

R. Austin Freeman

Il Diabolico Terzetto

When Rogues Fall Out © 1915

Il Giallo Economico Classico - N° 66 - 11 marzo 1995

Personaggi principali

Dottor John Thorndyke	<i>esperto di medicina legale</i>
Polton	<i>suo assistente</i>
Signor Woodburn	<i>procuratore legale</i>
Miller	<i>commissario</i>
Daniel Toke	<i>collezionista e ricettatore</i>
Signora Gibbins	<i>governante di Toke</i>
Charles Dobey	<i>idraulico</i>
Arthur Hughes	<i>malvivente</i>

1.

Uno strano terzetto

Nulla di più ingannevole di una verità a mezzo. La parte vera è, in un certo senso, suggestiva e rende plausibile e credibile l'altra parte che di per sé non lo sarebbe affatto.

Daniel Toke percepiva, almeno nel subconscio, tale interessante condizione. Collezionista di antichità e oggetti d'arte, Toke era conoscitore e commerciante ad un tempo, conoscitore profondo, dotato di una reale passione per le cose belle e commerciante stimato. Ma oltre a questo, Toke era un ricettatore. Ed ecco che l'elemento illusorio entrava in gioco.

Chiunque, non essendo un collezionista ben noto e un commerciante di buona fama come Toke, fosse stato visto spesso in dubbie compagnie, come accadeva a lui, si sarebbe inevitabilmente reso sospetto alla polizia.

Ma ognuno sa che l'amatore di cose rare cerca ovunque e in qualunque ambiente. E, d'altra parte, è logico pensare che ladri e ricettatori non acconsentirebbero a vendere la merce in loro possesso a un negoziante il quale potrebbe metterla in vetrina.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Al riparo da ogni sospetto, senza preoccupazioni, Daniel Toke esercitava così il suo onesto mestiere il quale però gli serviva a volte per nascondere meno oneste transazioni, quando l'occasione si presentava. E in quel tempo accadeva che si presentasse spesso. Ma quell'orientamento era relativamente recente. Per molti anni l'attività di Toke si era svolta nel modo più scrupoloso e corretto. E avrebbe forse continuato così, fino alla fine dei suoi giorni, se egli non si fosse trovato in circostanze eccezionali.

Ognuno di noi è un poco quale lo fanno le circostanze.

Normalmente esse vengono tenute sotto controllo da chi riesce a mantenere il dominio di sé. Ma non fu così per Daniel Toke, perché nel momento critico egli si sentì incapace di resistere alla tentazione.

Ed ora facciamo punto con le considerazioni generali e studiamo le *circostanze* suddette nei loro particolari.

A quanto dice il proverbio, la discesa all'inferno è molto agevole; ma in pratica essa avviene soltanto gradualmente. Il caso di Daniel Toke ne era un esempio. Il primo passo che egli fece su una certa china fu condizionato infatti da un avvenimento del tutto imprevisto e che, fino a un certo punto, non dipese dalla sua volontà. E, in fin dei conti, la causa determinante o per dir meglio la causa prima, fu un fenomeno naturale di cui certo egli non fu responsabile. Si trattava infatti di un violentissimo temporale.

A Toke non piacevano i temporali. Egli stava camminando sulla strada semideserta che andava dal villaggio dove abitava al vicino borgo di Packington. Camminava di buon passo sull'orlo erboso detta strada, volgendo il pensiero a un piccolo paravento che aveva scoperto di recente ad un'asta pubblica in campagna. Era così assorto in quel pensiero che non faceva alcuna attenzione a quanto lo circondava.

Fu tratto dalla sua meditazione da un lontano rumor di tuono. Osservò il cielo e vide una distesa di nubi che andavano dal grigio al nero inchiostro e che confinavano con uno spazio livido attraversato da nastri di fuoco.

Seccato, Toke si guardò intorno. Per quanto gli pareva di ricordare, sulla strada non v'era alcuna casa e Packington era lontana due miglia almeno.

Inutile pensare di tornare indietro. Forse avrebbe trovato sulla strada qualche trattoria di cui non s'era mai accorto. Riprese dunque a camminare con passo veloce mentre i tuoni si facevano sempre più vicini. Cominciavano a cadere i primi goccioloni quando apparve, seminasosta da un gruppo di alberi una casa. Doveva essere molto miserabile, a giudicare dall'aspetto esterno, ma agli occhi di Toke in quel momento

valeva un castello.

Vi fu un fracasso spaventoso che si mischiò al rumore di uno spaventoso diluvio, quando freneticamente Toke alzò il saliscendi del cancelletto che si apriva nella palizzata. Quindi scese di corsa il sentiero che conduceva al casolare.

D'altra parte non era il caso di temere di venir male accolto: su una miserabile insegna appena in cima alla porta era la scritta: *Tè. Scritta* laconica, ma rassicurante. In ogni modo rappresentava per Toke un salvacondotto, grazie al quale sarebbe potuto entrare.

Bussò con una certa violenza e sulla soglia apparve un contadino di tarda età che osservò prima il visitatore poi il cielo. Sembrava considerare responsabile il primo dell'aspetto parecchio minaccioso del secondo.

Visto che il vecchio non parlava e che la pioggia continuava a cadere senza economia, Toke domandò: — Potete darmi una tazza di tè?

La domanda parve meravigliare il vecchio. — Come? Del tè?

Scrutò di nuovo con occhio truce il cielo minaccioso, poi dichiarò prudentemente: — Vado a domandare alla vecchia.

La "vecchia" in questione era a due passi di distanza e la domanda era perlomeno superflua.

— Certo, Tom. Se il signore vuole una tazza di tè posso fargliela.

A fatica si alzò dalla sedia e andò verso il camino il quale però aveva l'aria di esser spento.

— Sulla porta c'era un'insegna sulla quale è scritto *Tè* — osservò Toke.

— È vero — fu costretto a riconoscere il padron di casa. — È stata mia figlia ad appenderla. Ma poi ha preso marito e noi non ce ne siamo più occupati. E, del resto, chi volete che venga a prendere il tè qui?

Toke riconobbe che la strada non era effettivamente molto affollata, poi aderendo all'invito dell'ospite, tentò, alla luce incerta, di arrivare a tastoni alla poltrona che gli veniva offerta.

Ora che la porta era chiusa, la stanza era quasi al buio. Attraverso l'untume e le tele di ragno delle quali la finestra era adorna, la livida luce del temporale stentava a passare.

— Sembra che voglia piovere — osservò il contadino, tanto per dir qualcosa. Toke ammise che c'era infatti un po' di umidità nell'aria e si credette in obbligo di esprimere la speranza che la pioggia facesse bene ai campi.

— Naturalmente, la pioggia fa sempre bene — disse l'altro. — Purché

non cada a secchi però, perché allora, addio raccolto. La pioggia leggera e che dura è quella che fa bene alla terra. La tiene umida, capite?

Mentre ascoltava questa luminosa spiegazione, Toke teneva d'occhio la vecchia che, armata di un attizzatoio, cercava di rianimare il fuoco agonizzante. A poco a poco i suoi occhi si abituavano alla penombra. Uno stridore metallico che udiva già da un po', gli aveva fatto scoprire una pendola a tamburo appesa sul camino. Ora osservava la stanza semibuia. E quello sguardo era tutt'altro che distratto. A dire il vero non gli era accaduto spesso di trovare delle antichità interessanti in ambienti come quello. Ma in lui il collezionista era sempre all'erta. L'esperienza gli aveva dimostrato che le più umili dimore, come le ostriche, nascondono talvolta delle perle, e che vi si possono trovare anche dei tesori del passato.

Daniel Toke aveva dunque l'abitudine di "aprir l'occhio" anche nei più strani ambienti.

— Avete avuto una bella fortuna ad arrivare qui nel momento buono — osservò il padron di casa.

Scossa dal vento, la porta gemeva e, nella sua inquadratura sgangherata, la finestra andava tintinnando come se rabbrividesse.

— Non v'è altra casa da qui all'Albergo della Rosa e della Corona e quello è un miglio più in giù. Vi sareste bagnato fino alle ossa se foste rimasto fuori.

— Lo credo bene — rispose Toke.

In quel momento un lampo abbagliante inondò di luce violetta la stanza e fu seguito da una serie di tuoni. Sembrava che una gigantesca astronave fosse scoppiata sul tetto. Dopo il lampo, l'oscurità parve completa. Gli occhi di Toke conservavano tuttavia nettissima in tutti i particolari la visione della stanza: la figura del vecchio, la donna in piedi accanto al fuoco, con la teiera in mano, la piccola credenza con alcune ceramiche bene allineate. Ai muri due o tre oleografie.

Ma tutto questo era rimasto, per così dire, a margine del suo campo di visuale. Quello che gli era rimasto bene impresso era una specie di quadrato biancastro che lo aveva precedentemente lasciato in dubbio. Alla luce del lampo il dubbio si era chiarito. Si trattava del quadrante di un grande orologio.

Chiunque avrebbe potuto rendersene conto, ma Daniel Toke vide qualcosa di più e lo vide in una infinitesimale frazione di secondo (alla quale bisognava aggiungere nondimeno quella che i fisiologi chiamano la

"persistenza della impressione visiva").

Quel che vide gli sembrò significativo: il capitello dal frontone quadrato, fiancheggiato da colonnine ritorte, la cassa elegante e snella, lo zoccolo bassissimo, facevano pensare a un tempo anteriore a quello della regina Anna.

Ciò che preoccupava Toke era l'aspetto del quadrante. Era troppo bianco e il pensiero di verniciare un quadrante non avrebbe mai sfiorato la mente di un artigiano del diciassettesimo secolo. Due erano i casi; o il quadrante era stato vergognosamente pasticciato con una vernice o l'orologio, a un dato momento, era caduto nelle mani di qualche Filisteo che aveva sostituito un nuovo meccanismo a quello originale. La questione era molto importante e Daniel Toke laolgeva ansiosamente nel pensiero mentre inzuccherava il tè, e intratteneva il suo ospite con discorsi alquanto sconnessi. A prima vista quelli non erano certamente discorsi d'affari... a prima vista, beninteso.

Vi sono persone che sostengono che il "fare un affare" con un ignorante il quale sia occasionalmente proprietario di un oggetto di valore, è un atto disonesto, simile a una truffa. Toke non la pensava così. Pensava al contrario che l'intenditore avesse tutti i diritti di approfittare della propria conoscenza e non aveva forse del tutto torto. Non si diventa intenditori senza spendere tempo, studio e denaro. Dopo di che è difficile impietosirsi sui diritti di un Tizio che la fortuna o il caso ha reso padrone di un Rembrandt o di un Leonardo da Vinci e che ha avuto l'idea luminosa di servirsene come un vassoio per il tè o meglio ancora per coprire una chiazza umida sul muro. Dopo tutto il collezionista in simili casi non fa che salvare un tesoro dall'imminente distruzione e conservarlo per l'ammirazione del mondo.

Nella stanza semibuia, Daniel Toke fissava sempre con occhio voglioso il quadrato biancastro che rimaneva a malapena visibile e cercava il mezzo di avvicinarsi con mossa strategica all'oggetto della sua attenzione.

Il padron di casa lo mise inconsciamente sulla buona strada.

— Prendete il tè molto presto — osservò (erano appena le tre e mezzo). Toke trasse l'orologio e guardò la pendola sul camino.

— Cammina quella pendola? — domandò.

— Va abbastanza bene. La regolo tutte le mattine quando passa il carrettiere, alle nove.

— E non sta indietro? — domandò Toke.

— Va bene, vi ho detto. E pensate che l'ho pagata tre scellini, nuova.

— Davvero? Gli orologi sono molto a buon mercato in questi tempi.

— È vero. I tempi sono cambiati. È quel che chiamano il progresso. Il vecchio orologio là nell'angolo, non è costato certo tre scellini e neanche tre corone.

Toke guardò verso l'angolo con aria stupita come se non avesse affatto osservato l'orologio in questione. La luce cominciava a farsi più intensa, il temporale si era calmato e un raggio di sole pallido filtrava dalla finestra illuminando la stanza. Ora la linea elegante dell'orologio era chiaramente visibile.

— È vero — asserì Toke. — Non c'erano orologi a tre scellini quando è stato fatto quello. L'avete da molto tempo?

— Era del nonno di mia moglie che l'aveva avuto dai signori presso i quali era cocchiere. Vedete che non è una cosa di adesso. È come la mia vecchia e me, roba di una volta.

— Cammina? — domandò Toke fingendo di non vedere la posizione inverosimile delle lancette.

Il vecchio scosse la testa.

— Non cammina affatto e credo che non camminerà mai. Il marito di mia figlia ci dà un'occhiata di tanto in tanto, è idraulico e gasista di mestiere, ma non riesce a farci niente. Il meccanismo dev'essere tutto rovinato. È un ingombro inutile quell'orologio. C'è stato uno che mi ha offerto cinque scellini e io glielo avrei dato volentieri, ma la vecchia non ha voluto. Allora ce lo teniamo.

— Non era molto generoso quel signore — osservò Toke.

— È quel che ho pensato anch'io — disse la vecchia. — Una pendola del buon tempo antico vale di più anche se non cammina. E gliel'ho detto a Tom.

Tom grugnì.

— Già, me l'hai detto. Ma chi vuoi che dia un soldo per un orologio che non camminerà mai?

Daniel Toke pensò che fosse giunto il momento adatto per iniziare le trattative.

— Ce n'è di gente a cui quella roba lì piace — disse; — ho un amico che ha addirittura una passione per le vecchie pendole. Per quella sarebbe capace di dare due sovrane.

Il vecchio ridacchiò.

— Ditegli di venire da queste parti allora. Che cosa ne dici Susy?

— Dico che due sovrane le prenderei — rispose la vecchia. — Ma quando avrà visto l'orologio non le darà.

Toke si alzò e si diresse lentamente verso l'angolo. La luce si era fatta più intensa e si potevano distinguere benissimo i particolari dell'orologio. Alcuni di questi fecero quasi rimpiangere a Toke la generosità dell'offerta.

Chi erano i vandali che avevano ridotto in quel modo un oggetto d'arte? Una crosta di vernice spalmata grossolanamente copriva la cassa dell'orologio. E il quadrante era stato coperto di uno strato bianco a smalto. Nondimeno Toke vide con sollievo che gli intarsi del legno era finissimi e che su un pannello si scorgevano le tracce di una data e di iniziali non ben distinguibili. Forse, una volta grattata la vernice, quella data e quelle iniziali sarebbero bastate a far la storia della pendola e a provarne l'autenticità.

Febbrilmente continuò il suo esame. Il quadrante era originale. Ai quattro angoli le teste d'amorini erano caratteristiche dell'epoca e così le cifre che segnavano le ore ed i minuti.

Sembrava che l'idraulico si fosse accontentato di deturpare l'orologio con le vernici, senza fare altri danni.

— Vi ricordate il nome dell'antico proprietario della pendola? — domandò Toke.

— Era un certo Hawkwood — disse la vecchia — il signor John Hawkwood. "Bene a sapersi", pensò Toke e disse subito: — Credo che il mio amico le pagherebbe due sovrane per questa pendola, se voi siete disposti a darla, ben inteso.

Erano disposti e lo dissero. Di fronte alle due sovrane la vecchia dimenticò la sua affezione per l'orologio.

— Allora siamo d'accordo — concluse Toke. — Come faccio a portarmela a casa?

— Dove state? — domandò Tom.

— Ad Hartsden Manor, in fondo al paese.

— So qual è la casa, è tutta in rovina. Non è lontano. Potrei portarvi la pendola col mio carretto.

— Quando?

— Anche subito, se volete. Pagate alla consegna, no?

— Certo.

Tom divenne improvvisamente dinamico. L'orologio fu tolto dal suo

angolo e, mentre Toke staccava il bilanciere e metteva accuratamente da parte i pesi, la vecchia si mise alla ricerca di una coperta per imballare l'oggetto. In pochi minuti tutto fu pronto e l'orologio caricato sul carretto.

Il viaggio fino a Hartsden avvenne senza incidenti e l'affare fu presto fatto. Toke scrisse una ricevuta con la più bella calligrafia e quando il vecchio vi ebbe apposta come firma una crocetta tremolante, tirò fuori due belle sovrane che scomparvero nelle capaci tasche dell'altro.

— Grazie, signore — disse Tom. — Spero che la pendola piacerà al vostro amico, e che non vi resterà sulle braccia.

— Ora che l'ha pagata dovrà prenderla, voglia o non voglia. Ma state tranquillo che sarà contento. — Per la verità "l'amico" era più che contento.

L'orologio, sotto lo strato di vernice, era in ottimo stato. Gli intarsi che ornavano il cofano di noce scura erano di una ricchezza davvero inusitata per un'epoca così antica. E guardando bene si distinguevano incise in triangolo le iniziali: J. H. M. e una data: 1692. In cima una L e una H. Evidentemente le iniziali dell'Hawkwood per il quale la pendola era stata fatta.

Il quadrante e le lancette erano di stile purissimo e sul primo, nonostante la vernice a smalto, si decifrava agevolmente la scritta: *Robert Cooke, Londini, fedì.*

Quand'ebbe fatto quell'esame generale, Toke si mise ad esaminare ancora più minuziosamente il suo acquisto. Aveva già osservato che il fondo dell'orologio era chiuso da un'assicella. Ora, aprendo lo sportello, osservò, molto più in su, un tramezzo. Come facevano i pesi a scendere? Quello che stupì maggiormente Toke fu il constatare che l'asse superiore era fissata a mezzo di viti nuovissime. Che cosa c'era tra le due assi? Un antico nascondiglio? Ma le viti...? Del resto il problema non era difficile da risolvere e fu chiarito con quattro giri di cacciavite. Un leggero colpo fece saltare l'assicella.

Anche ammettendo che il nascondiglio fosse antico, il contenuto non lo era. Si trattava di un pacco abbastanza grosso il cui involucro era costituito da un giornale evidentemente recente.

Con precauzione, Toke tagliò lo spago e aprì il pacco.

Fu la più grande sorpresa della sua vita. Una meravigliosa collana di brillanti e un pendente più meraviglioso ancora rappresentavano il contenuto del pacco. Per un minuto buono Toke rimase immobile a

contemplare la sua scoperta, poi s'illuminò in viso. Ora capiva perché le "riparazioni" dell'idraulico non erano riuscite a far andare la pendola. Aveva ben altro per la testa, quell'onesto operaio.

Ma Toke non si attardò a pensare a questo. Pensò piuttosto al da farsi. Gli sembrava di riconoscere la collana e si ricordava di un audace furto commesso in pieno giorno in una ben nota casa di Londra. Il ladro si era introdotto, a mezzo di una grondaia, in una camera da letto, mentre la famiglia era a tavola, ed era riuscito a svignarsela senza essere visto portando con sé una collana di brillanti stimata, a quel che si diceva, ventimila sterline. Non doveva quindi essere difficile trovare il proprietario dell'oggetto. Ma...

Toke contemplava la collana, veramente magnifica. La stima data dai giornali non era esagerata. Ogni singola pietra era perfetta. E nondimeno non ve n'era una che avesse una bellezza tale da destare sospetti. Non sarebbe stato difficile vendere quella collana. E perché no, in fin dei conti? Non aveva rubato la collana, aveva semplicemente trovato un tesoro, pensava Toke cercando di far tacere i propri scrupoli, non troppo violenti in verità. Naturalmente sapeva che l'oggetto proveniva da un furto, d'altra parte la collana gli sembrava un'offerta della fortuna. Ed egli non correva alcun pericolo. Era poco probabile che l'idraulico lo denunciassse alla polizia. E se lo avesse fatto...? Anche se l'avesse fatto non sarebbe stato facile provare l'esistenza dei brillanti nell'orologio. La testimonianza dell'operaio non sarebbe valsa a nulla. A meno che... la moglie... Ma che! Nessuno dei due avrebbe potuto giurare che i gioielli erano nell'orologio quando questo aveva cambiato padrone. La posizione di Daniel Toke era inattaccabile.

Nondimeno bisognava prendere le precauzioni necessarie. La cosa non sembrava pericolosa, ma bisognava renderla ancor più sicura. E se la pista era imbrogliata, Toke si sarebbe incaricato di imbrogliarla ancor più. Si era proposto di pulire e lucidare lui stesso la cassa della pendola, ma ora pensò che avrebbe utilizzato qualcuno del mestiere. Così in caso di ricerche la faccenda sarebbe diventata inestricabile.

Una volta deciso, Toke passò all'azione senza tardare. L'indomani stesso, caricato l'orologio su un camioncino coperto, se ne andò in città.

Il meccanismo venne affidato alle cure di un artigiano abilissimo che abitava a Clerken Well, con l'incarico di revisionarlo accuratamente. La cassa poi venne consegnata a un ebanista che doveva ripulirla dalla

vernice, lucidarla con cera e procedere alle piccole riparazioni che potevano essere necessarie.

Fatto questo, Toke si sentì sollevato e pensò che poteva sperare, senza soverchio ottimismo, che nessuno gli avrebbe portato via il suo tesoro.

Perché, in quel momento preciso, gli venne l'idea che il troppo ingegnoso genero di Tom non aveva forse detto la sua ultima parola?

E gli avvenimenti che seguirono furono tali da giustificare i suoi timori.

2.

Entra in scena il signor Hughes

Una settimana dopo, verso le undici, Daniel Toke stava scrivendo alcune lettere quando la sua governante andò ad avvertirlo, con aria misteriosa, che c'era un uomo che desiderava parlargli.

— Un uomo? Ha detto che cosa vuole? — domandò Toke.

— No, signore. Gliel'ho domandato, ma ha detto che si tratta di un affare personale. L'ho fatto aspettare nel corridoio.

— Fatelo entrare. Non capisco chi possa essere.

Per la verità, Toke aveva dei sospetti in proposito. C'erano delle buone probabilità che il visitatore fosse abbastanza competente in materia d'idraulica. E infatti, quando la degna signora Gibbins ritornò, era seguita da un individuo alquanto mal vestito, dall'aria truculenta, immagine perfetta del cosiddetto proletario evoluto e consapevole, di idee politiche tendenti allo scarlatto.

— Avete qualcosa da dirmi? — domandò Toke quando la governante se ne fu andata.

Il visitatore gli si fece vicino e sussurrò col tono di un cospiratore:

— Si tratta della pendola che avete comprato da mio suocero. Toke lo guardò con aria interrogativa.

— Infatti... quella vecchia pendola aveva bisogno di parecchie riparazioni. Ma non capisco...

— Mio suocero non aveva il diritto di vendervela. Non è sua. È di mia moglie. Le è stata data come regalo di nozze.

Toke rifletté un attimo. Avrebbe anche potuto restituire la pendola ora che il suo contenuto era stato messo al sicuro. Il valore dell'oggetto, per quanto indiscutibile, diventava trascurabile, in confronto al resto. Ma non

era nel carattere di Toke fare concessioni. E a che scopo del resto? La restituzione della pendola non avrebbe arrangiato le cose. L'operaio rivoleva i gioielli e non s'interessava affatto della pendola.

— Mi dispiace — disse finalmente Toke. — Ma sarà meglio che aggiustiate la faccenda con vostro suocero. È stato lui ad incassare il denaro e sono certo che ve lo renderà.

— Ma mia moglie non vuole vendere la pendola e io nemmeno.

— Ah! — fece Toke. — Mi dispiace, vedete, perché io l'ho comprata regolarmente ed ho persino una ricevuta di vostro suocero.

— Ma se mi sto affannando a dirvi che mio suocero non aveva diritto di vendere la pendola!

Toke annuì vagamente, come per dire che gli sembrava di aver già sentito qualcosa del genere, ma che la cosa non lo riguardava e ripeté:

— È meglio che vi arrangiate con vostro suocero.

— Ma che mio suocero! E con voi che debbo arrangiarmi. Voi avete il mio orologio e me lo darete indietro. Ho un carretto fuori.

Toke si rallegrò con lui per la previdenza che dimostrava, ma gli osservò gentilmente che questa era inutile in quel caso particolare. L'altro assunse un'aria minacciosa.

— Vi consiglio di stare attento. Se non volete avere delle storie mi darete indietro la pendola e subito. Forse non mi credete, ma se non la volete restituire con le buone la restituirete con la forza.

— Perché no? Se la pendola è vostra sono sicuro che potrete costringermi a restituirla. Basta che andiate dal vostro avvocato, che gli mostriate i documenti che comprovano la proprietà e che gli diate istruzioni per recuperare l'oggetto. La cosa gli sembrerà naturalissima.

— All'inferno voi e l'avvocato!... Avverterò la polizia piuttosto.

— Come volete. Se vostro suocero ha venduto un oggetto che non gli apparteneva, ha commesso un atto criminoso. Potete denunciarlo. Ma anche in questo caso dovrete provare i vostri diritti. Forse vi converrebbe di più andare da un avvocato.

Il tono distratto e l'atteggiamento calmo di Toke misero a disagio l'operaio che tacque per qualche momento, poi riprese in tono più conciliante:

— Non ho voglia di mettere il vecchio nei pasticci. In fin dei conti è il padre di mia moglie. E non voglio avere a che fare con gli avvocati. Sentite che cosa facciamo. Voi mi restituite la pendola e io vi rimborso le

due sovrane. Mi pare che sia giusto.

Toke scosse la testa con aria afflitta.

— Mi dispiace signor... scusate, ma non mi avete detto il vostro nome.

— Mi chiamo Dobey, Charles Dobey, se ci tenete a saperlo.

— Grazie. Vi dicevo dunque che mi dispiace moltissimo, ma non posso accettare l'offerta. La pendola non è qui e ho già fatto delle grosse spese per ripararla. Non potrei più venderla al prezzo che mi è costata.

Dobey lo guardò con l'aria spaventata.

— Cosa dite? La pendola non è qui?

— Prima di tutto ho mandato la cassa da un ebanista...

— Cosa?... — gemette l'altro. Poi cercò di riprendersi:

— ...da un ebanista? Ma non aveva niente di rotto.

— Giusto. Ma aveva bisogno di essere ripulita. Ho fatto grattar via la vernice e passare a cera la cassa. Inoltre ho mandato il meccanismo a un orologiaio. Come vedete ora la pendola vale molto più di quello che l'ho pagata.

— E dov'è ora? — domandò l'altro con aria smarrita.

— L'ho affidata alla ditta di aste pubbliche Moore e Burgess. A quanto mi hanno detto andrà in vendita giovedì prossimo. Tra otto giorni.

Quel discorso mise Dobey in uno stato di scoraggiamento definitivo, mentre Toke l'osservava con occhio del tutto privo di simpatia.

La fisionomia dell'operaio non presentava alcuna delle cosiddette stimmate degenerative che caratterizzano i delinquenti. Dobey era un uomo qualunque, coi capelli di un rosso scuro, il naso di un'altra sfumatura dello stesso colore e le mani molto sudicie. Mentre Toke continuava ad osservarlo impassibile, l'uomo fece un ultimo sforzo per dire:

— Potete dire quel che volete, ma non avete il diritto di mettere in vendita la pendola. Ritiratela e io vi restituirò tutto quello che avete speso.

— Impossibile. Voi dimenticate che io sono ora l'unico proprietario legittimo della pendola. Ho una regolare ricevuta e se volete rivendicare la proprietà dell'oggetto dovrete presentare delle prove. Fino ad ora non l'avete fatto e se non avete una carta che provi che la pendola è stata regalata a vostra moglie credo che difficilmente riusciate a farlo.

— Potrei prestare giuramento — obiettò Dobey.

— Naturalmente, naturalmente. Ma non bisogna fare giuramenti alla leggera. Io non ve lo consiglierei.

Dobey non sapeva che dire, il sangue freddo di Toke gli toglieva il

respiro:

— Che cosa debbo fare allora? Deve bene esserci modo di riprendere un oggetto che mi appartiene.

— Nulla v'impedisce di presenziare all'asta — osservò Toke.

Dobey era troppo sconcertato per poter rispondere. Finì col protestare con voce arrochita:

— Accidenti, non ho mai visto una cosa simile! Andare a un'asta per ricomprare una pendola che è mia! E i quattrini ve li metterete in tasca voi! Roba da matti!

— Era un consiglio che vi davo. Credevo che desideraste riavere l'oggetto. Potrete sempre rivenderlo e riavere il denaro, qualora foste pentito.

Per quanto il consiglio potesse sembrar sciocco, parve che l'operaio non lo disprezzasse. Toke che l'osservava, senza parere, fu contento dell'effetto ottenuto.

— Dove avrà luogo l'asta? — domandò dopo un silenzio. Toke trasse da un portacarte un biglietto da visita.

Daniel Toke

151 Queen Square Broomsbury

Martedì e venerdì dalle 11 alle 17 o per appuntamento

A tergo scrisse l'indirizzo dei titolari della casa di aste e porse il biglietto a Dobey che dopo averlo rigirato due o tre volte disse:

— Bisogna che ci pensi su.

Poi, come se avesse avuto un'idea improvvisa:

— Come si chiama l'ebanista che ha riparato la pendola?

— Maurice Lewis — disse Toke scrivendo l'indirizzo su un pezzetto di carta. Dobey osservò un momento il pezzo di carta, poi a malincuore si alzò.

— ... e va bene... non ero venuto per questo, ma inutile che resti qui a parlare per non concludere niente.

Si diresse verso la porta con aria abbattuta e Toke lo accompagnò nel corridoio e lo salutò con un gentilissimo: "Arrivederci".

L'amico Daniel non era scontento del colloquio. Naturalmente se Dobey comprava la pendola la cosa non sarebbe finita così. Ma non sembrava che vi fosse molto da temere da quel tipo.

Il mercoledì seguente, la vigilia dell'asta, Toke si recò dai signori Moore e Burgess. Voleva dare un'occhiata alla gente che si interessava agli oggetti che andavano all'asta il giorno seguente.

In due grandi stanze che comunicavano fra loro per mezzo di una porta larghissima, erano raccolti gli oggetti più eterogenei. Posta bene in vista, la pendola dimostrava col suo tic-tac solenne di aver recuperato la salute. Toke si avvicinò e la osservò con comprensibile orgoglio. Il vecchio cimelio che ingombrava poco tempo prima il casolare di Tom, restaurata, riprendeva il suo posto di pendola di gran classe. Sembrava una farfalla appena uscita dalla crisalide. La cassa di noce leggiadramente intarsiata, il quadrante di rame lucente incorniciato d'argento, splendevano, liberi ormai da qualunque bruttura. Toke non si stancava di osservare lo splendido oggetto a cui aveva ridato la vita e si sentiva contento di sé. Nel frattempo però non dimenticava di gettare di tanto in tanto un'occhiata verso la porta per vedere chi entrava.

E faceva bene.

Stava aprendo lo sportello dell'orologio per verificare se il tramezzo interno era stato lasciato intatto, quando nella porta s'inquadrò la massiccia figura di Dobey.

Chissà perché da qualche giorno Toke si sentiva portato a non mettersi troppo in vista. In realtà non avrebbe avuto motivo di nascondersi. Nulla di più normale della presenza di un collezionista in una sala d'asta. Ma Toke voleva tener d'occhio Dobey e preferiva che questi non lo vedesse. Si mise dunque alla ricerca di un comodo punto d'osservazione. Un enorme armadio gli offrì il rifugio che cercava. Nascosto a lato di quel mobile, egli poteva, grazie allo specchio del caminetto che aveva di fronte, osservare a suo bell'agio la sala vicina. L'idraulico non tardò ad apparire nel suo raggio di visuale. Quel giorno era vestito abbastanza bene e avrebbe potuto passare inosservato se la sua andatura furtiva e circospetta non l'avesse, suo malgrado, segnalato all'attenzione degli astanti.

Trovò subito la pendola e senza parere si diresse da quella parte. Toke si divertiva. L'espressione esterrefatta di Dobey di fronte al cambiamento avvenuto nell'oggetto, era infatti abbastanza comica. Incerto, l'uomo guardava a dritta e a manca, sicuramente per vedere se non vi fosse un altro orologio. Ma quello era il solo. Dobey si decise ad aprire lo sportello e ciò finì col convincerlo. Richiuse con gesto nervoso e si allontanò mettendosi ad errare per la sala con aria seccata. Fingeva di interessarsi

agli oggetti esposti, ma Toke ebbe l'impressione che aspettasse qualcuno. Qualche minuto dopo infatti entrò un uomo dall'aria disinvolta che andava sfogliando un catalogo. Si diresse senza esitazione verso la pendola, l'osservò attentamente, ne guardò l'interno. In quel momento ebbe luogo l'incontro.

Non che vi fosse fra i due il minimo segno di riconoscimento. Dobey si avvicinò, si mise a lato dello sconosciuto, e vi rimase qualche momento. Non scambiarono una parola. L'ultimo arrivato annotò qualcosa sul catalogo e fu tutto. Dobey si allontanò, poi dopo aver dato ancora un'occhiata alle vetrine scomparve tra la folla.

Toke non aveva più nessun bisogno di tenersi nascosto. Uscì dunque dall'ombra protettrice dell'armadio e passò nell'altra stanza, desideroso di vedere un po' più da vicino l'amico dell'idraulico. La prima cosa che osservò fu che l'uomo portava la parrucca. Era una parrucca bellissima e che aderiva così bene alla testa da far pensare che chi la portava fosse completamente rasato o completamente calvo. La scoperta era interessante. L'uomo aveva una strana faccia. Era privo di sopracciglia o le aveva rasate? La presenza della parrucca rendeva plausibile la prima ipotesi, ma il sodalizio con Dobey dava una certa verosimiglianza anche alla seconda. In ogni modo la parrucca nera, gli occhi scuri e rotondi, la fronte priva di sopracciglia lo rendevano facilmente riconoscibile. Toke se ne rallegrò, poiché aveva intenzione di non perderlo di vista all'asta dell'indomani alla quale quello non sarebbe certamente mancato.

E non mancò. Toke, sempre all'erta, lo scorse quando col catalogo alla mano stava scegliendo una sedia non lontana dal banditore. A sua volta egli scelse un posto che gli permettesse di osservare quel che avveniva senza essere troppo in vista. Non aveva intenzione di partecipare alle offerte e non gli interessava di essere visto dal banditore.

L'attesa non fu lunga, poiché la pendola era fra i primi oggetti che andavano in vendita. Quando fu il momento, Toke, che sorvegliava lo sconosciuto, si stupì di vederlo calmissimo. Non studiava il catalogo e si guardava intorno con indifferenza. Evidentemente non era un novellino.

Quando il numero fatidico venne, il banditore si schiarì la voce e annunciò con una certa enfasi: — Grande orologio di Robert Cooke di Londra, datato 1692. Cassa di noce finissima adorna di intarsi con finitura perfetta.

Si tratta di un pezzo eccezionale, signori. Non ho mai visto una pendola

così antica e così perfettamente conservata. Praticamente è intatta. Ad eccezione di un tramezzo moderno in fondo alla cassa non ha subito né riparazioni né restauri. Credo di sapere che ha perfino una storia la cui autenticità è provata dalle iniziali scolpite nel cofano... ed ora, signori, che cosa domanderemo di questo orologio veramente unico?

Aveva appena finito di parlare quando una voce disse:

— Cinquanta sterline.

— Cinquantacinque.

— Sessanta.

— Sessantacinque.

Le offerte si succedevano quasi senza pausa, e il prezzo salì di cinque in cinque sterline, fino a centottanta. Vi fu allora un rallentamento. Nondimeno le offerte continuarono. E per tutto quel tempo l'uomo dalla parrucca continuava a guardare dritto davanti a sé, con indifferenza. Toke cominciava a sentirsi a disagio. Lo sconosciuto avrebbe "spinto" o no? O era venuto solo per sapere il nome dell'acquirente e derubarlo in seguito? Chi poteva prevedere quel che sarebbe avvenuto poi? Fortunatamente proprio in quel momento l'uomo dalla parrucca entrò in azione. Le offerte avevano raggiunto le duecentocinquanta sterline e si erano fermate. Il banditore stendeva già la mano per prendere il martello quando lo sconosciuto gli fece cenno.

— Duecentosessanta — disse.

Per ben tre volte, a voce alta, ripeté il prezzo.

L'apparizione di un concorrente all'ultima ora aveva scoraggiato gli altri. Non vi furono offerte ulteriori e il martello cadde. Toke trasse un respiro di sollievo. Il nome del misterioso acquirente passò di bocca in bocca: era Hughes.

L'imparruccato signor Hughes si alzò e si diresse verso il suo nuovo acquisto per esaminarlo con aria soddisfatta. Poi girò la chiave nella serratura, mise la chiave in tasca e se ne andò.

Toke fece altrettanto. Mentre tornava al suo ufficio pensava con una certa ansietà a quel che l'avvenire immediato gli avrebbe potuto riservare. Per certo i signori Hughes e Dobey avrebbero subito una crudele delusione. Non era difficile ch'egli sentisse parlare ancora dei gioielli e dei loro pseudo-proprietari. Se Dobey poteva venir considerato come una entità trascurabile non si poteva dire lo stesso dell'altro che, soltanto col suo modo di comportarsi all'asta, aveva provato di essere di una classe ben

diversa e di avere uno stupefacente controllo dei propri nervi.

E in effetti Toke era abbastanza preoccupato per l'entrata in scena di quel nuovo personaggio.

3.

Un'alleanza imprevista

Coloro che si dilettono di paradossi dicono che è sempre l'imprevisto che bisogna aspettarsi. Non è escluso che abbiano ragione. Nondimeno accade qualche volta il contrario ed è molto probabile che Toke si aspettasse quel che avvenne quel venerdì, l'indomani dell'asta pubblica.

Per fare onore a quanto i suoi biglietti da visita affermavano, Toke era nel suo ufficio. Un ufficio per modo di dire, in verità, poiché non v'erano né impiegati, né segretarie. Toke preferiva far tutto da solo. Era seduto alla scrivania e redigeva alcune lettere. Si sentiva un po' nervoso. Il risultato dell'asta non era stato quello che aveva sperato. Aveva creduto di avere a che fare con Dobey ed era apparso Hughes. I dati del problema erano mutati completamente. Ecco perché Daniel Toke scriveva, ma teneva l'orecchio teso ai rumori esterni.

Erano quasi le cinque ed egli si preparava a lasciare l'ufficio quando ciò che aveva previsto accadde.

La porta d'ingresso venne aperta e dallo spiraglio che aveva lasciato in quella del suo ufficio privato, Toke vide nella piccola anticamera un uomo. Si alzò e andò incontro al visitatore il quale disse a bruciapelo.

— Desidero vedere il signor Daniel Toke.

— Sono io. In che cosa posso esservi utile?

— Vorrei parlarvi in privato.

— Non è difficile — disse Toke in tono faceto — siamo qui completamente soli.

Fece entrare il visitatore nell'ufficio, chiuse la porta di comunicazione e aspettò.

— Vengo da parte del signor Charles Dobey — disse l'uomo. — Mi chiamo Hughes.

— Che cosa desidera il signor Dobey? — domandò Toke.

— Mi ha incaricato di sistemare un affare che gli interessa, fidandosi della mia competenza. Tempo fa voi avete comprato da un certo Thomas

Hobson una pendola antica. Dobey sostiene che quella pendola gli apparteneva, ma questo non mi interessa. Egli dice che nell'interno era nascosto un oggetto di sua proprietà. La pendola gli serviva da cassaforte.

— Che idea! Mi pare una sciocchezza.

— Sono completamente della vostra opinione, pure è vero che Dobey aveva nascosto oggetti di valore in una specie di cassetto inserito nella cassa dell'orologio.

— Oggetti di *gran* valore? — domandò Toke.

— Pare di sì.

— Perbacco! Se l'avessi saputo... ma che genere di oggetti?

— Gioielli. E sono scomparsi. Secondo le istruzioni di Dobey ho comprato la pendola. Abbiamo aperto il nascondiglio, ma è vuoto.

— Perbacco! — ripeté Toke. — Vuoto! Non capisco come i gioielli abbiano potuto scomparire.

— Dobey sostiene che soltanto voi potete aver vuotato il nascondiglio e anche a me l'ipotesi sembra ragionevole. Sono venuto a domandarvi che cosa avete intenzione di fare.

Toke s'appoggiò alla spalliera della sedia, intrecciò le dita e guardò fissamente Hughes. In realtà fin dal principio del colloquio non aveva staccato gli occhi dal visitatore e poiché i lineamenti bizzarri o per dir meglio sinistri di quest'ultimo erano illuminati in pieno dalla luce che veniva dalla finestra, aveva potuto studiarli con tutto comodo. Non a caso impiego la parola "studiarli", poiché in un primo momento Toke si era creduto vittima di uno scherzo della memoria. Egli era molto fisionomista e benché l'uomo gli fosse totalmente sconosciuto, trovava in quel viso qualcosa di familiare e di sicuramente già visto.

— Posso domandarvi che cosa vi conduce a supporre che io sia l'autore di questa... sottrazione? — domandò senza aver l'aria di offendersi minimamente.

L'altro alzò le spalle. — È abbastanza chiaro. Quando la pendola è entrata in vostro possesso, i gioielli c'erano. Adesso non ci sono più...

— Dimenticate il numero di persone nelle cui mani è passata la pendola — protestò Toke. — L'ebanista, l'orologiaio, il personale della sala d'arte, senza contare tutti i visitatori della medesima che possono benissimo aver manomesso la pendola.

— Ma tra tutta quella gente l'unico che può senza difficoltà vendere dei gioielli di valore siete voi.

— Questo è vero. Se Dobey mi avesse affidato i gioielli li avrei certamente venduti a un prezzo vantaggioso per lui. Purtroppo non l'ha fatto. Ammetterete che la mia posizione professionale non implica necessariamente che io sappia chi ha trovato i gioielli nascosti, ammettendo naturalmente che essi esistano... Vi dirò che ho osservato il tramezzo nella pendola e mi sono anche domandato a che cosa potesse servire. Ho l'abitudine però, quando compro un oggetto con l'intenzione di venderlo, di lasciarlo esattamente come l'ho trovato. Ho dunque dato ordine all'ebanista di non cambiar nulla nella struttura della pendola. Se non l'avessi fatto, egli avrebbe probabilmente fatto sparire il tramezzo che impedisce la discesa dei pesi. Tuttavia possiamo domandargli se ci ha messo le mani.

— Già fatto — rispose secco Hughes. — Mi ha detto di no e gli credo.

— Anch'io. È un uomo onesto e se avesse scoperto qualcosa me l'avrebbe certamente detto. Se i gioielli sono scomparsi, vuol dire che sono stati sottratti da qualcuno dopo il trasporto alla sala d'aste.

Hughes rispose a quell'affermazione inarcando le sopracciglia (o per dir meglio la zona nella quale avrebbero dovuto trovarsi le sopracciglia) con aria evidentemente scettica. Ma quella dimostrazione d'incredulità non gli bastò, poiché dopo un attimo di silenzio disse: — Sentite, signor Toke, è inutile raccontar storie. I gioielli sono in mano vostra. Non serve a nulla negare.

— In tal caso — osservò l'altro calmissimo — non vi è più nulla da dire. Potete porre legalmente rimedio alla situazione.

— Non abbiamo alcuna possibilità legale di farlo e voi lo sapete benissimo — dichiarò l'altro. — E non si tratta di costringervi a restituire i gioielli, perché anche questo non possiamo farlo. Si tratta semplicemente di stabilire se siete deciso a non mollare niente o se non siete contrario a concludere con Dobey una specie di patto.

Toke rifletté. Che cosa fare? Dividere il malloppo con quei due o tenere tutto per sé? La questione era alquanto spinosa. Se egli avesse potuto prevedere e leggere nell'avvenire le conseguenze della sua decisione, probabilmente le cose si sarebbero svolte in modo diverso. Ma Toke era uguale al resto dei mortali, la saggezza gli veniva sempre troppo tardi. E prese la decisione fatale.

— Non sono affatto convinto che i gioielli siano stati qui a suo tempo — disse — e del resto Dobey è idraulico gasista e non capisco come possa

essere in possesso di oggetti di gran valore.

— Questo non vi riguarda — l'interruppe bruscamente l'altro.

— È vero. Non mi riguarda affatto... Nondimeno ammetterete che una sola categoria di idraulici può entrare in possesso di gioielli di valore. Dobey non fa certo parte della categoria degli idraulici onesti la cui parola può avere un peso. Sono molto scettico sull'origine di quei gioielli.

— Devo concluderne che non volete entrare in merito a un accordo?

— L'unica concessione che posso fare è questa: dato che voi avete comprato la pendola al solo scopo di recuperare i gioielli che avrebbe dovuto contenere, sono pronto a ricomprarvela allo stesso prezzo, a condizione naturalmente che non sia stata deteriorata.

— E va bene. Dato che bisogna contentarsi di questo e che è inutile buttare i denari dalla finestra, accetto la vostra offerta e vi consegnerò la pendola martedì prossimo, in perfetto stato. Siete d'accordo?

— Sono d'accordo — disse Toke. — Per il pagamento un assegno non trasferibile può andare?

— Certo — rispose Hughes il cui viso arcigno s'illuminò per la prima volta di un sorriso.

Toke si meravigliò di quel sorriso, ma proseguì con aria indifferente.

— Generalmente un assegno non trasferibile è preferibile. Devo consegnarlo alla persona che porterà la pendola?

— No. Verrò io.

Hughes si alzò per accomiarsi e Toke alzandosi a sua volta concluse:

— Sono desolato che le cose siano andate così male per Dobey, ma se mi avesse affidato i gioielli invece di nasconderli in una pendola, avremmo potuto concludere un affare soddisfacente per tutti e due. Forse potreste avvertirlo perché ne profitti in avvenire.

Il discorso aveva un sapore abbastanza ironico e Hughes non nascose il proprio malcontento. Ma doveva avere delle buone ragioni per non andare in collera, poiché rispose soltanto: — Immagino che ve ne sarà molto riconoscente.

Vi fu una tregua, durante la quale i due uomini, ciascuno per proprio conto, sembrarono fare il punto degli avvenimenti. Hughes fu il primo a trarre una conclusione, che espose in questi termini:

— Sentite, signor Toke, vi parlerò francamente. Non so gran che degli affari di Dobey. Immagino soltanto ch'egli divenga di tanto in tanto e temporaneamente proprietario di oggetti di valore che non sarebbero

facilmente esitabili sul mercato. Ignoro di dove provengano, né voglio saperlo. Acconsentireste ad incaricarvi di smerciare gli oggetti pagando per essi un prezzo decente?

— Se li comprassi li pagherei certamente bene. Tenendo conto nondimeno delle difficoltà che potrei avere a smerciarli. Ma non posso ricevere Dobey nel mio ufficio né a casa mia. Credo che lo capirete.

— Perfettamente. Ma questa è una cosa che può aggiustarsi facilmente. Desidero soltanto sapere se posso contare sulla vostra discrezione.

Toke sorrise debolmente e disse: — Fino a questo punto i miei affari sono stati perfettamente legali. In tali condizioni la massima discrezione è necessaria a me quanto a voi, se non di più.

— Va bene. Parlerò con Dobey e se l'occasione si presenta studieremo il modo di sistemare la faccenda delle trattative.

Dopo di che Hughes prese commiato e se ne andò, tutt'altro che contento. Aveva votato a Daniel Toke un odio senza limiti. Era ben sicuro che l'amico si fosse deliberatamente "annesso" il prodotto di un colpo formidabile. Ma d'altra parte era persuaso che la corazza del suo antagonista era senza difetto e non vedeva modo di spuntarla. Aveva poi constatato con sorpresa che Toke non era contrario alla ricettazione, e diceva a se stesso che probabilmente avrebbe pagato meglio degli acquirenti abituali. La sicurezza sarebbe stata maggiore dato che ciascuna delle due parti aveva interesse a che il segreto venisse mantenuto. In fondo in fondo Hughes vedeva un lato buono in quel disastroso colloquio. I rapporti con Toke sarebbero continuati ed egli non disperava di prendere un giorno la rivincita.

Quanto all'amico Toke, rimasto solo nell'ufficio, si sentì un po' vergognoso e meravigliato di se stesso. Dopo anni di onesto commercio, lui, Daniel Toke, spontaneamente si era proposto come ricettatore! La spiegazione era abbastanza semplice e il pover'uomo non tardò a trovarla. Già da qualche giorno, da quando cioè le pietre ormai smontate si trovavano in casa sua, egli era un ricettatore di fatto. Fece conto che avrebbe potuto trarre da quelle pietre settemila sterline. Una somma non facile a guadagnarsi con un lavoro onesto. Il martedì seguente gli venne portata la pendola. Toke stava ricaricandola quando Hughes arrivò. Pur senza essere esageratamente amichevole, l'incontro non fu ostile. Hughes dichiarò di essere venuto semplicemente a ritirare l'assegno.

— Un assegno non trasferibile a vostro nome, mi avete detto?

— Sì. Arthur Hughes.

Toke riempì l'assegno e lo pose all'altro.

— Ecco recuperato il vostro denaro — osservò.

— Una parte almeno... — disse l'altro. — Siete sempre deciso a non entrare in merito al nostro affaruccio?

Ma Toke aveva già incassato le settemila sterline e il suo cuore si era indurito.

— Se alludete al nascondiglio della pendola non posso far altro che ripetervi quello che vi ho già detto: sono molto scettico riguardo al fatto che i gioielli vi siano mai stati o per lo meno metterei la mano sul fuoco che erano già stati tolti quando la pendola è stata portata in casa mia.

— Non parliamone più allora... Per l'altra faccenda avete studiato il modo col quale potreste smaltire la mercanzia di Dobey?

— Anzitutto bisogna, nel comune interesse, evitare che la mia reputazione di commerciante integro venga minimamente intaccata. Spero che questa sia anche la vostra opinione.

Lo era, disse Hughes. Naturalmente egli non nutriva verso Toke e verso la reputazione di quest'ultimo dei sentimenti particolarmente teneri. Considerava semplicemente che i guadagni sarebbero stati maggiori fino a che Toke non si fosse reso sospetto alla polizia.

— A questo proposito — riprese Toke — sarà meglio che i nostri colloqui siano i più rari possibile. Non posso ricevere qui Dobey e credo sarebbe meglio che anche voi veniste di rado.

— Certo — approvò l'altro. — Vedete voi come si può fare.

— Lo vedremo fra un momento. Ora c'è un'altra questione da regolare. Credo che sarà vantaggioso per tutti e due giocare a carte scoperte.

Hughes non poté fare a meno di pensare alla faccenda della pendola e di fare una smorfia. Nondimeno annuì. Toke vide la smorfia, ma continuò imperterrito: — Voglio semplicemente attrarre la vostra attenzione sul fatto che basterà al venditore e al compratore di essere d'accordo sui prezzi per ridurre al minimo i contatti.

Hughes lo guardò con aria interrogativa.

— Mettiamo, per esempio — proseguì Toke — che Dobey mi presenti un lotto qualunque per un prezzo determinato. Se il prezzo in questione è ragionevole io pago in contanti e l'affare è chiuso. Se al contrario domanda troppo, io gli rimando la merce. Questo ci indurrà a mercanteggiare a lungo con la conseguenza di colloqui compromettenti e inutili. Se, come

terza ipotesi, Dobey mi manda la merce pregandomi di fargli un'offerta, io proporrò la somma che mi pare giusta e se egli accetta senza tergiversare avremo anche in questo caso ridotto i contatti al minimo. Avete capito quel che voglio dire?

— Sì, e come principio sono d'accordo. D'altronde è inutile indugiarsi su questa questione prima d'aver visto come si metteranno le cose in pratica. Avete idea del mezzo col quale potremo farvi pervenire la merce?

— Il metodo sarebbe semplicissimo. Voi mi avvertite in un modo che verrà convenuto fra noi che deve arrivarmi un pacco. Io porto di notte la mia automobile in un luogo segreto e ve la lascio per qualche momento. Non sarà difficile a un passante deporvi un pacco attraverso il vetro aperto. Se adotteremo questo sistema sceglieremo località diverse, ma tutte sicure.

Ancora una volta Hughes approvò il progetto nell'insieme.

— Il piano è ragionevole — fece — a condizione beninteso che non vi sia frode né da una parte né dall'altra. Altrimenti, come ben capite, quello dei due che lascerebbe la sua merce sulla macchina dell'altro correrebbe un grosso rischio.

— Siamo d'accordo. Ecco perché insisto per giocare a carte scoperte.

I due uomini si accordarono poi sui particolari relativi al codice da impiegare nella corrispondenza, inevitabile, poi Hughes si alzò per andarsene. Ma cambiò idea e si risedette dichiarando: — Adesso che ci penso c'è una piccola faccenda che potremmo regolare subito.

Trasse dal taschino del panciotto un sacchetto di cuoio che scosse sulla tavola facendone cadere un anello con un grosso smeraldo.

— Questo vi tenta?

— Bella pietra — disse Toke esaminandola. — Bella pietra e tagliata bene. Disgraziatamente questo taglio a scala rende difficile la montatura. Posso darvene trenta sterline.

— Vale molto di più — osservò l'altro.

— Certamente. In una vendita ufficiale se ne potrebbero chiedere comodamente sessanta. Se mi autorizzate a venderla pubblicamente e a dire da dove viene, posso darvene quarantacinque.

— Non è possibile. È una commissione che mi è stata data e non so dove il venditore abbia preso l'anello.

— In tal caso non posso offrirvi più di trenta sterline. Una pietra di queste dimensioni dev'essere tra l'altro nota e catalogata, qualcuno potrebbe riconoscerla. Se la prendo devo farla tagliare diversamente a

meno che non la tenga presso di me per due o tre anni... ma forse potete trovare chi vi dà di più.

Hughes sapeva benissimo, ahimè, che non poteva. Aveva già provato senza riuscire. Gli erano state offerte dieci sterline. Ma di questo non parlò.

— D'accordo. Voi ve ne intendete più di me — rispose. — Vada per trenta se non potete fare di meglio.

Toke pagò e Hughes andò via.

È inutile entrare nei particolari delle transazioni che seguirono quel primo affaruccio.

Com'è facile immaginare, Hughes e Toke furono di quelle transazioni i principali attori. Erano due uomini ragionevoli e tutto andò per il meglio, senza guai. Toke aveva preso per regola di pagare i prezzi migliori e Hughes trovava quei prezzi talmente vantaggiosi che cercò altri fornitori oltre a Dobey. La merce affluiva. Il capitale di Toke aumentava in proporzione. Poté ampliare il campo del suo commercio regolare e fu persino in grado di tenere per sé alcuni pezzi rari, carissimi alla sua anima di collezionista e che in altri tempi sarebbe stato costretto a vendere.

Ai bei tempi, prima della guerra, Toke aveva l'abitudine di conservare in una stanza attigua alla galleria d'arte della sua casa, tante monete d'oro da riempire un cassetto. Quello era il suo tesoro segreto. La sera quando tutte le finestre erano chiuse egli metteva il cassetto sulla tavola e contemplava il suo tesoro. Voi ignorate forse la gioia di prendere delle belle monete ben coniate a piene mani e lasciarle filtrare tra le dita o allinearle sulla tavola in lunghe file disegnando figure geometriche, o ammucciarle in alte piramidi. Certo è un passatempo che ha qualche cosa d'immorale. Toke seppe provare, del resto, a suo tempo, che il suo amore per l'oro non era illimitato. Nel duro periodo del dopoguerra molte monete uscirono, una per una, dal cassetto. Quando il cassetto fu vuoto le fruttuose operazioni cui ho già accennato vennero a buon punto per riempirlo di nuovo. I pacchetti che Hughes lasciava periodicamente cadere nell'automobile erano composti soprattutto di oggetti che avevano un valore materiale, ma poco valore artistico. Toke vendeva le pietre smontate e questo gli procurava un guadagno del quale per un certo tempo si accontentò. Ma le montature d'oro andavano ammuccchiandosi. Che cosa poteva farne? Se si fosse trattato di roba legalmente in suo possesso sarebbe stato semplice

portarla a un fonditore. Ma le montature erano proprio quel che vi era di più facilmente riconoscibile nel bottino. Impossibile liquidarle sotto la loro forma normale.

Toke fu dunque costretto a fonderle lui stesso e acquistò a tale scopo un piccolo fornello da crogiolo che andava a coke e a carbon fossile, dato che non v'era gas a Hartsden Manor. Si procurò qualche crogiolo, un paio di stampi per lingotti oltre alle pinze e ad altri strumenti indispensabili. Così equipaggiato si mise all'opera e ridusse quella montagna di gioielli smontati in piccoli lingotti d'oro fino, che marcò accuratamente con le rispettive cifre di carati. Ma questo non risolveva la difficoltà.

Come abbiamo visto, Toke era un tipo cauto e si rendeva conto che la vendita di lingotti d'oro, quando raggiunge certe proporzioni, può provocare inchieste imbarazzanti. Tutti sapevano che egli si occupava di pietre preziose, ma per vendere lingotti d'oro sarebbe occorsa una licenza speciale. Per il momento decise dunque di non correre pericoli.

L'oro s'accumulava e Toke non ne era scontento. Anzi, più lo vedeva accumularsi e minor desiderio aveva di separarsene. L'amore che aveva una volta per le monete d'oro si era trasferito sui lingotti e la sera, quando era ben chiuso in casa, li traeva dal loro nascondiglio e li metteva sulla tavola giocando come fanno i bambini coi cubi.

Di tanto in tanto gli veniva la curiosità di sapere quale fosse la parte recitata da Hughes in tutta la faccenda. Era un ricettatore o lavorava anche per conto suo? Nelle rare occasioni in cui si videro Hughes fu riservatissimo su quel punto. Toke supponeva che Hughes e Dobey formassero una specie di piccolo governo nel quale il primo rappresentava il potere legislativo e il secondo l'esecutivo. Aveva forse ragione. Nel frattempo, come abbiamo detto, tutto continuava ad andare per il meglio, e Dobey, più fortunato in questo di molti suoi colleghi, riusciva a sfuggire alla polizia.

4.

L'errore di Daniel Toke

Un grande edificio in Holborn. Sotto i tetti un corridoio tortuoso. In fondo al corridoio una porta a vetri smerigliati sulla quale era scritto "Arthur Hughes". Nient'altro. I rari visitatori non avevano bisogno di

saperne di più. Hughes figurava nondimeno nell'annuario dei commercianti iscritti alla Camera di Commercio, il che, di tanto in tanto, con sua grande sorpresa, gli valeva la visita di qualche collega ottimista. Accoglieva molto bene quei rari visitatori. Non che le cifre degli affari che gli procuravano fossero imponenti, tutt'altro, ma rendevano possibile una contabilità che, al caso, avrebbe potuto costituire la prova della buona fede del titolare.

Il visitatore che entrò un certo pomeriggio non apparteneva a quella categoria di clienti e non influiva affatto sulla contabilità di Hughes, poiché era semplicemente Daniel Toke. Un Daniel Toke un po' ansante e che ora, abbandonato su una sedia, fissava con aria seccata Hughes seduto dall'altro lato del tavolo.

— È in paradiso questo vostro ufficio — disse.

— Se siete stato tanto sciocco da salire a piedi invece di prendere l'ascensore...

— In ascensore si può sempre incontrare qualcuno, essere visti. È meglio evitare un inconveniente del genere.

— Siete d'una prudenza sbalorditiva — osservò Hughes in tono acido.

— A voi piace intascare i profitti dei nostri affarucci, vero? Ma i rischi non vi piacciono.

— Se posso evitarli perché non dovrei farlo?

Aveva ragione. Hughes le cui maniere quel giorno non erano troppo gentili, rispose con un grugnito e non avrebbe probabilmente detto nulla se Toke, che a sua volta mancava di tatto, non avesse soggiunto:

— Voi stesso non cercate di compromettervi inutilmente per quanto ne so. Hughes andò in collera.

— Anche voi ce l'avete con questa storia?

— Anch'io...? — ripeté Toke interdetto.

— Sì, con quel maledetto Dobey.

— Che cosa vi ha fatto Dobey?

— M'ha fatto il medesimo discorso che m'avete fatto voi. Senonché sostiene che tutti i rischi sono per lui mentre noi ci accontentiamo di intascare il denaro.

— Io non ho mai detto questo — protestò Toke. — Convengo che evito il pericolo più che posso e sono costretto, d'altronde, ad ammettere che Dobey corre più rischi di noi.

— Davvero? — fece l'altro con un sogghigno. — E come fate a sapere

quel che rischio io?

Toke fu costretto a riconoscere che non lo sapeva, ma riprese:

— Non capisco che bisogno ci sia di farci dei rimproveri reciproci. Ciascuno di noi ha il suo compito ed è indispensabile agli altri.

— Dobey non la pensa così. Mi sono accorto che lavora per suo conto e che ha trovato da vendere merce a tempo altrove.

Toke dimostrò con una smorfia il disprezzo che gli ispirava un simile contegno.

— Dopo tutto non è il solo — osservò poi. — Se ci pianta ne troveremo un altro.

— Certo, ma è peccato. Ora che vuol fare per conto suo e che sa che io me ne sono accorto, può darci delle noie. È furbo, sapete? Deve stare attento, però, a non esserlo troppo. Ho qui proprio ora una collezioncina che mi è stata procurata da un altro. Generalmente non porto questo genere di merce nel mio ufficio, ma questa volta non ho potuto fare diversamente. Se ci mettiamo d'accordo potete portarla via anche subito.

— Oh, che peccato! — esclamò Toke. — Non posso acquistarla ora. Venivo proprio ad avvertirvi che parto per un lungo viaggio sul continente.

— Ritarderete la partenza di un giorno. Non posso tener qui la merce a tempo indefinito.

Toke protestò: — Ma ho già fatto tutti i preparativi. Ho chiuso l'ala della casa dove si trova la collezione e ho avvertito il mio procuratore che me ne vado.

— Il che non vi impedisce di modificare i vostri progetti. Siete padrone di voi stesso, spero.

Toke scosse la testa e stava probabilmente per trovare altre obiezioni quando Hughes perdendo d'improvviso la pazienza esclamò: — Sentite, Toke. Voi prenderete il pacchetto e subito. Non voglio tenerlo qui per dei mesi. D'altronde ho bisogno di denaro. C'è per centocinquanta sterline di roba. Esaminatela e se avete paura a portarla via, ve la metterò sull'automobile questa sera.

— L'automobile non ce l'ho — osservò Toke. — L'ho depositata in officina questa mattina per farla revisionare durante la mia assenza. Dovrei prendere il treno con la vostra maledetta merce nella valigia.

Hughes stava per domandare delle spiegazioni. Non capiva che cosa c'entrasse il treno. Possibile che Toke non avesse l'abitudine di depositare "i valori" in banca? La faccenda del treno gli fece venire un'idea, ma, dato

che tendeva alla reticenza, si astenne dal fare domande. Si accontentò di insistere sul fatto che Toke doveva portar via i gioielli. Se l'insistenza fosse stata gentile, le cose si sarebbero probabilmente accomodate, ma egli si credette in dovere di urlare e di agitare minacciosamente i pugni ed ebbe il risultato di far dimenticare all'altro il suo temperamento pacifico. Toke dichiarò senza complimenti:

— Mi sembra che v'inganniate sul carattere dei nostri rapporti. Io faccio qualche acquisto presso di voi quando mi conviene. Non sono affatto un vostro dipendente, come il tono che usate con me sembra voler far credere. Potete parlare così con Dobey il quale, del resto, ha l'aria di cominciare a ribellarsi ai vostri modi.

— I miei modi torneranno a piacergli, ve lo dico io. Che stia attento, e anche voi sarà meglio che stiate attento. Potete mettere da parte le arie di superiorità. Siete una ruota nell'ingranaggio il padrone sono io. Finirete col capirlo.

— E se io non accettassi questo modo di vedere e piantassi lì la vostra macchina, che cosa ne direste?

— E se la polizia venisse a sapere che il signor Daniel Toke commercia in pietre preziose rubate, che cosa ne direste?

Toke si oscurò in volto.

— È un errore arrivare alle minacce — osservò, poi contraddicendo immediatamente quella saggia massima. — Del resto non farebbe piacere neanche a voi che la polizia s'interessasse d'improvviso dei fatti vostri.

— Non avete alcuna prova contro di me — ribatté l'altro. — Ho preso le mie precauzioni. Per quanto riguarda la merce, l'uomo che l'ha scovata è a un capo del filo e voi all'altro. Io resto nell'ombra.

Toke sorrise malignamente.

— Noto che non vi ricordate di me — disse. — La memoria non vi serve troppo bene.

Hughes non riuscì a reprimere un sussulto.

— Cosa diavolo andate cantando? — domandò.

— Sono molto cambiato, naturalmente, — riprese Toke in tono calmo — anche voi siete ben diverso da una volta, del resto. Dirò anzi che siete un altro uomo da quando non avete più i baffi biondi e i capelli arruffati. Nonostante questo vi ho riconosciuto a prima vista. L'incontrarvi mi ha riportato ai tempi lontani nei quali avevo dei rapporti con un certo ufficio e nei quali si parlava moltissimo di una certa impronta digitale... del pollice,

mi pare...

S'interruppe di colpo e rimpianse di non averlo fatto prima constatando l'effetto del suo sciocco vaniloquio. Hughes non si prendeva nemmeno l'impiccio di contraddirlo. Lo guardava con un'espressione profondamente malvagia che servì a ricondurlo immediatamente alla ragione.

Coloro che hanno l'arte di farsi dei nemici sono di solito degli imbecilli. Toke era tutt'altro che un imbecille e non aveva nessuna voglia di far di Hughes un nemico. Bisognava tentare immediatamente la riconciliazione a costo di abbassare l'orgoglio.

— Andiamo, Hughes — disse in tono conciliante. — Ci stiamo comportando come due ragazzi. Riusciremo insieme o andremo a fondo insieme. Questo dev'essere lo spirito della nostra società. Mi seccava che contrariaste i miei progetti e sono andato in collera. Mostratemi la merce.

Senza una parola Hughes si alzò, attraversò la stanza, aprì una cassaforte e ne trasse un pacco che mise sulla tavola. Poi andò a mettere il catenaccio alla porta e, metodicamente, sciolse il nodo dello spago che legava il pacchetto. Toke esaminò la merce con febbrile interesse. Desiderava concludere in fretta l'affare e finire quello spiacevole colloquio.

— Niente di speciale come merce — disse. — Centocinquanta? È molto, ma è inutile discutere, vi do un assegno?

— Nemmeno per sogno — disse l'altro.

Toke si irritò. — Allora sono costretto a darvi quasi tutto il denaro che ho prelevato per il viaggio.

Trasse di tasca un enorme portafoglio gonfio di banconote che Hughes guardò con occhio avido mentre riannodava lo spago del pacchetto.

— Quindici biglietti da dieci possono andare? — domandò Toke. — Vorrei tenere per me quelli da cinque. Sono più comodi in viaggio.

Hughes non rispose, ma tese la mano. L'altro gli consegnò il pacco di banconote, chiuse il portafoglio e lo mise in tasca.

— E ora, Hughes — disse mettendo il pacchetto di gioielli nella piccola valigia che aveva con sé — non pensiamo più alle sciocchezze di poco fa. Resteremo un mese o due senza vederci, non dobbiamo avere cattivi ricordi. Sotterriamo l'ascia di guerra.

Con gesto magnanimo tese la mano che l'altro strinse macchinalmente, domandando: — Passerete la notte a Hartsden?

— No. Devo prendere il treno per Dover.

— Lo prenderete difficilmente. Ci sono ben pochi treni tra Hartsden e

Londra. Avreste fatto bene a tenere l'automobile qualche ora di più.

— Non avete torto. Ho quasi voglia di riprenderla o di noleggiarne un'altra. È più comodo.

— Ma che cosa ne farete dell'automobile? — fece Hughes che nascondeva a fatica l'interesse crescente che prendeva al discorso.

— Forse avrò il tempo di riportarla io stesso all'officina. Oppure posso trovare un autista che s'incarichi di farlo.

— È una buona idea. Così avrete tutto il vostro tempo a disposizione, mentre coi treni locali perdereste delle ore. Allora non mi resta altro che augurarvi buon viaggio.

Assunse l'aria più gentile che poté e riaccompagnò il visitatore. Chino sulla ringhiera guardò con occhio ironico l'altro mentre scendeva. Tornato nell'ufficio si immerse in profonde riflessioni. E c'era di che. Con le sue imprudenti parole, Toke, gli aveva aperto orizzonti molto oscuri. Fino a quel momento egli non aveva mai pensato che il suo socio potesse "venderlo". Ora non era più così. Con quattro parole Toke poteva spedirlo per lunghi anni di carcere. La faccenda cambiava aspetto. E pensare ch'egli era stato convinto fino a quel momento che una sola persona al mondo fosse al corrente del suo cambiamento di fisionomia, cambiamento naturalissimo perché avvenuto in conseguenza di una malattia, ma che era stato per lui una provvidenza. La parrucca gli era necessaria. La cosiddetta *alopecia areata* gli aveva fatto cadere i capelli lasciandogli enormi chiazze che era stato necessario nascondere. Se si aggiunge a questo la caduta delle sopracciglia e la soppressione volontaria dei baffi, la metamorfosi era tale che Hughes si sentiva sicuro di non aver da temere di essere riconosciuto da chicchessia. Una sola persona al mondo sapeva tutto ed era bastata fino a quel momento ad avvelenare la sua esistenza costringendolo a una sorveglianza continua. Ora, ce n'era un'altra!

Hughes non soffriva di soverchi scrupoli; munito di tutta la prudenza necessaria, era comunque pronto a correre qualunque rischio per garantire la tranquillità della sua vita avvenire. Appena Toke aveva così scioccamente mostrato le sue carte, egli aveva preso una decisione.

Toke non sarebbe andato all'estero portando con sé quella continua minaccia. Un nemico bastava, due erano più di quanto Hughes potesse sopportare. Doveva rimediare ed avrebbe rimediato.

Dopo aver passeggiato febbrilmente avanti e indietro per lo studio per un certo tempo, si mise ad apportare qualche modifica al suo aspetto.

Il vantaggio delle parrucche è che si possono cambiare. Hughes ne approfittò. Dal fondo di un cassetto ne trasse una di un rosso superbo che contrastava in modo impressionante con quella bruna che aveva nascosto fino a quel momento la sua imperfezione.

Un paio di baffi abilmente applicati completarono l'insieme. Occorse poi regolare con le forbici la lunghezza dei peli, fabbricare due sopracciglia. Insomma, quando il lavoro fu finito Hughes ne era profondamente soddisfatto e con ragione.

Mise in ordine l'ufficio, fece scomparire l'armamentario del quale si era servito, chiuse a chiave l'armadio, poi parve pentirsi e lo riaprì. Aveva dimenticato qualche cosa.

La mano che frugava in fondo al mobile ne uscì con un enorme coltello. Un coltello come quelli che portavano i marinai di una volta, con una cinghia di cuoio attaccata al manico che permetteva di appenderlo alla cintura.

Hughes appese il coltello sotto la giacca e si diresse verso la finestra.

La strada si svuotava rapidamente. La notte scendeva sul centro degli affari. L'ora era adatta per andarsene inosservato. Hughes chiuse l'ufficio, e imitando la prudenza dell'amico Toke, evitò l'ascensore e corse giù per le scale uscendo inosservato sulla strada.

Quando arrivò alla stazione era notte fonda. Molto sicuro di sé andò allo sportello e prese un biglietto di prima classe per la stazione di Hartsden. Dalla stazione alla casa non v'erano più di tre quarti di miglio. Egli conosceva d'altronde perfettamente i dintorni perché li aveva già esplorati con Dobey. Non si sa mai... non era impossibile che un giorno avessero avuto bisogno di fare una visitina notturna a Toke...

Fino a quel momento però la visitina non era stata fatta perché Toke aveva dichiarato di non tenere presso di sé che statue, porcellane, bronzi, oggetti di valore, ma privi d'interesse per commercianti del genere di Hughes e di Dobey. Tutto quello che era realmente negoziabile, aveva detto Toke, era al sicuro nelle cassette di sicurezza della banca. In tali condizioni i due avevano considerato inutile disturbarsi.

Ma ora si poteva considerare la questione sotto un altro aspetto. Toke aveva fatto imprudentemente capire che l'ultima merce comperata sarebbe rimasta ad Hartsden Manor durante la sua assenza. Lo scopo principale del viaggio di Hughes non escludeva la possibilità di ulteriori sviluppi. Egli ne vedeva anzi parecchi mentre il treno lo portava verso la vecchia casa di

Toke.

Nell'oscurità, Hughes scese dal treno e si avviò sulla strada del villaggio. Camminava prudentemente con gli occhi bene aperti e le orecchie tese. Tuttavia tanta prudenza era pressoché inutile quella sera, poiché percorrendo l'unica strada del villaggio non incontrò anima viva. A parte qualche finestra illuminata la località sembrava deserta.

In fondo al paese il vecchio maniero sonnecchiava nella sua orgogliosa solitudine accanto alla chiesa in rovina e al piccolo cimitero coperto di erbe selvatiche. Proprio in direzione del cimitero, Hughes si avviò. Senza esitazione, come se seguisse un itinerario fissato da molto tempo, aprì il cancello sconnesso. Poi si volse, osservò attentamente la strada dalla quale era venuto e si avviò sul sentiero che andava verso la chiesa. Di tanto in tanto si voltava per essere sicuro che la strada fosse sempre in vista. Arrivò a una svolta del sentiero dove un enorme tasso spargeva un'ombra così fonda ch'egli dovette avanzare quasi a tastoni. Ma non si vedeva più la strada e tornò indietro. Trovò un monumento dietro il quale poteva nascondersi e tenere d'occhio il cancello del cimitero. Era un eccellente posto di osservazione. Tranquillamente si sedette.

L'attesa poteva essere lunga, Toke avrebbe potuto ritardare. Hughes aveva preso il rapido e non un treno locale. Distrattamente trasse di tasca una sigaretta, ma temette d'essere visto; ritornò accanto al tasso, si mise bocconi dietro una tomba, e solamente allora accese un fiammifero che spense immediatamente. Nascondendo la sigaretta nel cavo della mano ritornò presso il suo punto d'osservazione.

Ogni attesa è penosa. Ed è penoso anche aspettare un buon amico che potrebbe se lo volesse farvi condannare ai lavori forzati a vita. Per Hughes l'attesa lo era particolarmente, poiché il suo piano, benché studiato nei particolari, comportava alcuni rischi. Perché giungesse a buon fine occorreva che Toke non mutasse in nulla i suoi progetti e di questo Hughes non era affatto sicuro.

Aspettò. Una dopo l'altra le rare luci che si vedevano dal cimitero si spensero. Dalla nuova chiesa, all'altro capo del villaggio giunsero le note leggere del carillon. Hughes era alla sesta sigaretta. In lontananza due fasci di luce passarono tra gli alberi della strada. Hughes non era un tipo particolarmente nervoso. Ma questi fasci luminosi l'agitarono a tal punto che lasciò cadere la sigaretta. Un'automobile si avvicinava, rapidissima. Aspettare con sangue freddo un avvenimento è una cosa, ma sentir che

s'avvicina il momento in cui bisogna essere l'artefice dell'avvenimento in questione è un altro.

Colmo di una paura angosciata e tuttavia fermamente deciso ad agire, egli guardava i fari che si avvicinavano. Ora illuminavano le case del villaggio. "Che motore silenzioso!" pensò Hughes. "Non si sente niente."

Poi tutto si spense. Per un attimo non si vide più nulla, non si sentì più nulla. D'improvviso la macchina riapparve, nettamente visibile. Era una berlina di notevole cilindrata. Hughes si alzò in punta di piedi per esaminarla meglio quando sarebbe passata davanti al cancello del cimitero.

Ma l'automobile non passò. Arrivata al muro di cinta rallentò, fece uno scarto a sinistra e scomparve.

Sovreccitato com'era, Hughes rimase di sasso. La cosa non andava secondo le sue previsioni. Secondo lui, Toke sarebbe andato fin davanti alla casa, e avrebbe fermato la vettura alla porta. Deluso, uscì dal nascondiglio e a passi felpati si avvicinò al cancello. Ma fatti pochi metri fece un balzo indietro. Toke era a poca distanza da lui. Si dirigeva a passo svelto verso il cancello con l'evidente intenzione di entrare nel cimitero.

Sudato e tremante, Hughes si nascose dietro una lapide. Se avesse fatto un passo di più l'altro l'avrebbe visto. Che cosa sarebbe accaduto? Avrebbe capito subito... e c'era mancato poco!... Dal suo posto vide Toke che con la valigia in mano percorreva il sentiero con l'andatura decisa di chi sa dove va. Con precauzione Hughes si alzò e allungò il collo, poi, quando la figura dell'altro fu scomparsa nell'ombra del tasso, egli lo seguì nascondendosi di tanto in tanto dietro una tomba.

Si fermò udendo un cigolio. A pochi passi era una piccola cappella in rovina circondata da un cancello coperto d'edera. Il cigolio durò qualche secondo, s'interruppe, riprese. Hughes aspettò un poco, poi andò avanti e scomparve anch'egli sotto i rami scuri del tasso. Passarono i minuti. In quell'angolo sinistro del cimitero non si udiva alcun suono. Lontano, l'orologio della chiesa, a intervalli regolari, suonava. Ancora una volta il silenzio fu rotto dallo strano cigolio. Immediatamente dopo si udì un grido soffocato. Poi di nuovo silenzio, fino a che il cigolio riprese, aumentò, diminuì, si spense.

Passò il tempo. Soltanto la brezza notturna nelle foglie, le voci indefinite della notte rompevano la quiete del vecchio cimitero. In fondo, verso oriente, la chiesa annunciava ai viventi i minuti perduti che non avrebbero vissuto mai più. Nel cimitero abbandonato nulla veniva a turbare il sonno

dei morti.

Il tempo passava. Implacabili le campane lo tagliavano come un coltello, quarto d'ora per quarto d'ora. Era passata più di un'ora da quando le figure dei due uomini erano state come assorbite dall'ombra tenebrosa del tasso. Nuovamente il silenzio della notte fu rotto da quell'indescrivibile cigolio e apparve un uomo che si diresse furtivamente verso il cancello.

Era Hughes. Camminava con molta cautela cercando di evitare ogni rumore, nell'appoggiare i piedi in terra, fermandosi ad ogni passo per ascoltare e per guardarsi intorno. Giunto così al cancello, si fermò. Ispezionò la strada, poi il vecchio castello che dormiva fra gli alberi. Ma non c'era anima viva all'infuori di lui.

Uscito che fu dal cimitero prese a destra e, sempre con cautela, si diresse verso il luogo dove poco prima l'automobile era scomparsa. La breve distanza gli parve enorme. Gli occorreva quell'automobile. Era la chiave di volta del suo piano, il solo mezzo di fuga. Ma era stata vista? O qualcuno, peggio ancora, poteva averla presa? Quel solo pensiero lo faceva sudare a goccioloni. Barcollava come un ubriaco. Finalmente arrivò all'angolo del muro di cinta e trovò uno stretto viale che gli alberi coprivano come una volta. Sotto il fogliame denso l'oscurità era profonda. Hughes, con gli occhi sbarrati camminò annaspando, cercando senza trovare nulla.

Il cuore gli batteva da spezzarsi. Camminava il più rapidamente possibile, evitando tuttavia la terra dura sulla quale le scarpe avrebbero fatto rumore. Finalmente emise un profondo sospiro di sollievo. Nell'oscurità aveva scorto una macchia ancora più scura del resto. Finalmente, l'automobile! Era una vecchia conoscenza quella. Era la stessa con la quale egli aveva avuto a che fare così spesso in passato. Ora si trattava di filar via il più presto possibile e senza far rumore. Per quanto agitato, Hughes non dimenticò, armato di una lampadina tascabile, di esaminare il motore.

L'unico modo di uscire dal viale era la marcia indietro. Hughes alzò un attimo la lampadina per esser certo che non vi fosse nessuno nei dintorni, salì al volante, accese i fari e mise in moto. Le mani gli tremavano. Finalmente si decise a ingranare la marcia. Un sudore freddo gli imperlò la fronte, tutto il vicinato avrebbe udito il rumore!

Il viale era abbastanza dritto e alla luce del fanalino posteriore egli poté arrivare senza fatica all'imbocco. Voltò la macchina, costeggiò il cimitero e attraversato il villaggio, si lanciò a tutta velocità sulla strada di Londra.

Erano le due del mattino quando arrivò all'officina.

— Siamo in ritardo, eh? — fece il guardiano di notte. — Mi avevano detto che il signor Toke avrebbe riportato l'auto verso le undici e mezzo. Ha perso il treno?

— No, no, lo ha preso. Il ritardo è colpa mia. Dovevo fare una commissione e non ho potuto arrivare prima.

— Be', meglio tardi che mai — fece l'altro.

— Certo — approvò Hughes. — Buona sera.

Sulla soglia accese una sigaretta, svoltò a sinistra, scomparve.

5.

Un dramma nella galleria

Il commissario Miller non era un tipo emotivo. Aveva, come tutti, i suoi momenti di nervosismo, ma in generale non perdeva facilmente la calma.

Quando entrò nel nostro ufficio quel giorno, mi parve in condizioni anormali. Il viso arrossato, le sopracciglia aggrottate, l'espressione rabbiosa degli occhi stavano ad indicare che era accaduto qualcosa di eccezionale. Aspettammo incuriositi, non osando interrogarlo.

Senza sedersi, senza nemmeno levarsi il cappello egli andò dritto ai fatti.

— Ho bisogno di voi due subito. Ho un'automobile giù e vi porto con me. Preparatevi a mettere in opera tutta la vostra competenza, tutte le vostre facoltà di deduzione. Come non mai.

Thorndyke lo guardò meravigliato.

— Che cosa accade, Miller?

— Badger è stato assassinato — disse il commissario con rabbia. — Conto su voi due per aiutarmi a scoprire l'assassino. Bisogna scoprirlo.

Fummo costernati dalla notizia e capimmo l'impazienza di Miller. In verità Badger non si era sempre comportato da amico con noi tre e non aveva nulla che lo rendesse particolarmente simpatico, ma questo andava dimenticato. Era un funzionario di polizia e tanto bastava. Gli uomini della polizia rappresentano per noi la sicurezza. Accettano con tranquillità e coraggio infiniti rischi per permetterci di passeggiare e di dormire in pace e l'uccisione di uno di essi va considerata come un oltraggio alla società.

— D'accordo, Miller — fece Thorndyke. — Siamo con voi, con tutto il cuore. Dove ci portate?

— A Greenhithe. E il luogo dove è stato scoperto il corpo e dove probabilmente è stato commesso il delitto. C'è un treno fra un quarto d'ora e con l'automobile saremo alla stazione in cinque minuti. Siete pronti?

— Sì.

Thorndyke avvertì Polton, il suo assistente, della nostra partenza improvvisa.

In un attimo avevamo fatto i preparativi ed uscimmo rapidamente. Thorndyke portava la sua solita valigetta. Arrivammo alla stazione senza dire una parola. Avemmo la fortuna di trovare sul treno, che pure era abbastanza affollato, uno scompartimento vuoto nel quale ci rinchiudemmo.

Quando il treno ebbe preso velocità, Miller si decise a parlare.

— Siete stati molto gentili accettando di venire con me immediatamente, soprattutto considerando che non vi ho ancora messo al corrente di nulla. Ma ora abbiamo tempo e vi dirò quello che so benché si tratti di ben poco. Spero che raccoglieremo a Greenhithe altri particolari. Per il momento le mie informazioni si limitano a quel che mi è stato telefonato.

Ieri mattina il povero Badger s'è recato a Maidstone per sorvegliare un convoglio di detenuti destinati alle Assise e vedere se non vi fosse tra essi qualche sua vecchia conoscenza. Il suo scopo principale era di vedere uno di loro che affermava di chiamarsi Frederick Smith, ma che egli sospettava fosse un certo ladro di cui non sappiamo il nome.

L'uomo c'interessava in modo particolare. Avevamo motivo di credere che fosse l'autore di numerosi furti particolarmente audaci. Si tratta di quel genere di furti commessi da un singolo, che, se sono bene organizzati, danno moltissimo filo da torcere alla polizia. Recentemente, in occasione di un furto del genere, Badger aveva visto l'uomo che fuggiva. Ma in seguito ne aveva perso le tracce e anche la refurtiva non era stata ritrovata.

Avevamo dunque a che fare con un malvivente sconosciuto, colpevole di numerosissimi delitti, che sfuggiva ad ogni identificazione.

Non sapevamo se eravamo in possesso delle sue impronte digitali. Badger era il solo ad averlo visto e riteneva di essere il solo a poterlo riconoscere, dato che, secondo lui, l'uomo non era mai stato arrestato.

— Ma perché Badger non vi ha dato i suoi connotati? — interruppi io. Miller alzò le spalle.

— Sapete com'era fatto. Era l'uomo dei misteri. Mi dispiace parlare così ora, ma bisogna riconoscere che mancava di franchezza e di confidenza.

Se trovava un indizio qualunque, invece di comunicarlo immediatamente ai colleghi, nell'interesse comune, lo teneva per sé, nella speranza di fare un grosso colpo da solo e... di trarne profitto. Qualche volta gli è riuscito, ed ecco perché passava per essere più bravo di quello che in realtà non fosse. Ma veniamo alla faccenda di Maidstone. Dagli indizi che aveva raccolto, dai rapporti che aveva potuto consultare, Badger riteneva, a torto o a ragione, che il famoso ladro sconosciuto non fosse altro che il sedicente Smith del quale vi ho parlato. Partì dunque senza dir nulla a nessuno per vedere se l'uomo assomigliava a quello che lui aveva intravisto.

— Non mi sembra che un'identificazione basata su un incontro così rapido possa avere gran valore — dissi.

— Giuridicamente non ha alcun valore, è vero — disse Miller. — Per noi però sarebbe stato molto importante. Badger aveva una memoria fantastica per le fisionomie e noi lo sapevamo. Era la sua maggiore qualità.

— Sapete se ha riconosciuto l'uomo? — domandò Thorndyke.

— No. Perché non c'era. È riuscito a tagliar la corda, e a quest'ora, per quanto ne so, non l'hanno ancora preso. Non credo che sarà facile trovarlo se è riuscito a cambiare il suo abito da prigioniero. Nondimeno Badger era convinto che fosse davvero l'uomo che cercava e questa mattina sarebbe tornato a Londra armato di fotografie, impronte, connotati, ecc. che aveva intenzione di confrontare con le schede del servizio antropometrico.

Ma il poveretto non è mai arrivato. Ieri sera, verso le undici, è stato trovato il cadavere sotto la galleria di Greenhithe.

Il macchinista di un treno che andava verso Londra l'ha scorto steso tra le rotaie del secondo binario. Ha avvertito immediatamente la stazione di Greenhithe, ma sembra che almeno un convoglio abbia avuto tempo di passare sul corpo nel frattempo. Mi vengono i brividi solo a pensarci. Povero Badger!

— È terribile davvero — disse Thorndyke. — Ma il nostro dovere è di appurare quello che è avvenuto, in tutti i particolari, e per far questo è meglio astrarsi da ogni sentimento personale. Avete parlato d'assassinio. All'infuori delle mutilazioni causate dal passaggio del treno, sapete se il corpo portava traccia di ferite? L'ipotesi di un incidente è da scartarsi a priori?

— Nel modo più assoluto. Non so in che stato sia il cadavere, ma so che non vi era alcuna portiera aperta dal lato del secondo binario sul treno di

Badger.

— Può essere una prova, sempre che si possa stabilirlo in modo sicuro — obiettò Thorndyke — e questo non mi sembra facile. Se un viaggiatore entra in uno scompartimento vuoto e trova lo sportello aperto, molto probabilmente la chiude e non ritiene necessario di segnalare il fatto. Questo è un punto che bisognerà chiarire molto bene.

— Avete ragione — convenne Miller. — Ma non credo che sia come dite voi. Dovete pensare che il treno attraversa la stazione di Greenhithe e passa davanti ai due scambi di Greenhithe e di Dartford. Dalle banchine avrebbero notato uno sportello aperto. Naturalmente, come voi dite, bisognerà assodare la cosa in modo definitivo. A meno che non sia già stato fatto. Lo sapremo all'arrivo. Per quanto mi riguarda, che lo sportello fosse aperto o no, so per certo che Badger non era tipo da affacciarsi al finestrino senza essere ben certo che lo sportello fosse chiuso. È stato un assassinio e dobbiamo trovare l'assassino.

Se a prima vista avevamo potuto pensare che il commissario fondasse le sue convinzioni su prove molto vaghe, debbo riconoscere che all'arrivo a Greenhithe fummo costretti a dargli ragione.

Sulla panchina ci aspettava un sergente di polizia assieme ad uno dei direttori della prigione di Maidstone.

Erano venuti da Maidstone a Greenhithe e, cammin facendo, avevano studiato le basi di un'inchiesta e confrontato i rapporti. Ci comunicarono immediatamente i risultati del loro lavoro.

— Credo che possiamo con tutta certezza scartare l'ipotesi di una caduta accidentale — disse il sergente. — Abbiamo tutte le prove necessarie. Il signor Cummings qui presente, le cui funzioni comprendono la registrazione dei connotati dei prigionieri, ha consegnato all'ispettore Badger tutto l'incartamento del prigioniero Frederick Smith: scheda antropometrica, fotografie, ecc. E gli ha visto mettere quelle carte in tasca.

— Allora è certo che l'ispettore Badger aveva con sé i documenti alla partenza da Maidstone — disse Miller.

— Senza dubbio possibile, commissario — rispose Cummings. — Io stesso gli ho consegnato i documenti e ho visto che li metteva in tasca. Posso giurarlo. Poi l'ho accompagnato fino alla stazione e l'ho fatto salire sul treno. Mi aveva pregato di accompagnarlo perché voleva interrogarmi sui miei detenuti e in particolare sul famoso Smith.

— Bene — disse Miller. — Parleremo anche di quello. Ora voglio

domandarvi una cosa: Badger non doveva essere solo nello scompartimento, dato che non avete ritrovato le carte che aveva su di sé salendo in treno.

— Non lo era — disse il sergente. — E ne abbiamo le prove. Il treno preso dall'ispettore si fermava a Strood. Badger è sceso per aspettare sulla banchina il treno di Londra. Questo particolare ci è stato fornito dal capostazione che l'ha visto e, poiché lo conosceva, ha scambiato qualche parola con lui. Nel frattempo il treno arrivava lungo la banchina. Badger si preparava a salire quando un uomo è uscito dalla stazione e si è diretto verso il treno. Nel vederlo l'ispettore ha sussultato. L'uomo ha percorso rapidamente la banchina ed è andato a prender posto in uno scompartimento vuoto di prima classe. Prima di salire ha ispezionato i due scompartimenti vicini che erano ugualmente vuoti. Appena l'uomo si è sistemato, Badger ha salutato il capostazione e si è messo a camminare senza perdere di vista lo scompartimento. Ha aspettato fino all'ultimo momento, poi, al colpo di fischi della partenza, s'è precipitato ed è salito anch'egli in quello stesso scompartimento.

— Il capostazione vi ha dato i connotati dello sconosciuto?

— Non ha saputo fornire elementi precisi. Secondo lui si tratta di un uomo di una certa età, di inedia statura, né grasso né magro, né mal vestito né ben vestito, con un cappello floscio di un colore indefinibile. Crede però di poter asserire che ha i capelli d'un rosso scuro e il naso piuttosto rubizzo. Non è gran che, come vedete.

Il commissario emise un'imprecazione poi si rivolse a Cummings.

— Che cosa ne pensate? — domandò. — Questi connotati vi dicono qualcosa?

L'altro fece una smorfia.

— Immagino che pensiate al detenuto Frederick Smith, e non avete torto. Smith ha effettivamente i capelli d'un rosso bruno e il naso un po' arrossato. È di media statura, né giovane né vecchio, ma non mi pare che basti. La descrizione può applicarsi a moltissimi altri.

— Evidentemente — brontolò Miller. — Mancano particolari salienti. — Poi rivolgendosi a Thorndyke: — Da dove volete cominciare, dottore? Credo che sarete d'opinione d'andare a ispezionare la galleria. D'altra parte non mi dispiacerebbe che esaminaste il cadavere.

Il sergente lo interruppe: — È già stato fatto da un dottore di qui. Il risultato è un po' vago, in ogni modo non ci sono tracce di violenza.

Nient'altro che ferite accidentali.

— Dov'è? — domandò il commissario.

— Il cadavere? In un magazzino vuoto di questa stazione. L'hanno messo là nell'attesa di trasportarlo all'obitorio.

— A parer mio sarebbe meglio cominciare con la galleria — disse Miller. — Forse vi troveremo qualche traccia che potrà servirci.

— Non è molto probabile, ma bisogna provare. Nel vagone avremmo potuto trovare qualche elemento di maggiore interesse, ma poiché non c'è... Possiamo esplorare la galleria a quest'ora? — domandò rivolgendosi al capostazione.

Questi trasse l'orologio. — C'è un treno fra due minuti ed è meglio che lo lasciate passare. Dopo sarete tranquilli per un'ora buona sul binario.

— Che intervallo lungo! — osservò Miller.

— Sì. Vi sono degli intervalli abbastanza lunghi fra i treni che vanno in direzione di Darford. Ma ecco 0 segnale.

Aspettammo pochi minuti. Il convoglio si fermò, sbarcò due o tre viaggiatori e ripartì. In fila indiana, preceduti dal capostazione, scendemmo dalla banchina sulla massicciata, e lungo i binari arrivammo alla galleria.

Una galleria ha sempre qualcosa di strano, anche se, come in quella di Greenhithe, che è dritta e corta, non ci si trova quasi mai al buio. Forse proprio quella penombra, la sonorità particolare che prendono le voci, la risonanza della volta rendono l'atmosfera angosciata e così fantastica che ci si crederebbe in un mondo irreale. La luce esterna ci seguiva allungando davanti a noi delle ombre smisurate che finirono però per confondersi con la semioscurità circostante. Gradualmente la luce del giorno cedeva il posto a quella rossastra della lanterna portato dal capostazione. Le torce elettriche di Miller e Thorndyke rigavano la massicciata di fasci bianchissimi. Arrivammo alla metà della galleria. Tutti i disgustosi residui che lascia dietro di sé l'umanità civile erano sparsi sulla massicciata. Pezzi di giornale, scatole di fiammiferi, mozziconi di sigarette, sembravano sollevarsi al nostro passaggio, illuminati dalle torce elettriche, come se volessero attrarre la nostra attenzione.

E infatti sei paia d'occhi osservavano intensamente il suolo.

D'improvviso Miller, con una voce che l'eco rese cavernosa, disse:

— C'è della gente che ha quattrini da buttar via. Ecco un magnifico sigaro dal quale non sono state tirate più di tre boccate.

Miller era un intenditore di sigari. Thorndyke illuminò un attimo il suolo con la torcia, fece ancora qualche passo poi si volse e con la mano guantata raccolse il sigaro. Dietro di lui c'ero io soltanto. Mi ero accorto che non voleva che gli altri si accorgessero della sua mossa e lo sorpassai lentamente senza dir nulla. Subito dopo mi raggiunse. Sapevo che il sigaro era già chiuso in uno dei sacchetti ch'egli portava sempre con sé.

— Ha importanza secondo voi? — domandai a mezza voce.

— Non lo so. Può darsi.

La risposta era vaga ed io rimasi con l'impressione che Thorndyke avesse avuto i suoi buoni motivi per raccogliere il sigaro. Il fatto di raccogliere un oggetto così insignificante non avrebbe avuto importanza, ma io conoscevo il dottore e sapevo ch'egli non faceva mai nulla senza motivo. A prima vista però non era facile scoprirlo, il motivo. Perché aveva raccolto proprio quel mozzicone di sigaro fra tante cose sparse sulla linea? V'erano scatole di fiammiferi, pacchetti di sigarette, mozziconi di sigarette... ma io conoscevo il mio Thorndyke come nessuno al mondo ed ero convinto che il sigaro era stato scelto volutamente fra tutti gli altri residui gettati sulla linea.

Mentre riflettevo a tutto questo continuavo a camminare. Stavamo arrivando al punto preciso dove s'era svolto il dramma. Restammo un minuto in silenzio ad osservarne le lugubri tracce. Miller fu il primo a parlare:

— C'è una quantità spaventosa di sangue. Questo sembrerebbe indicare che Badger era vivo quando il treno gli è passato sopra.

— A prima vista direi che avete ragione — disse Thorndyke. — Ma giudicheremo meglio quando avremo esaminato il corpo. — Poi si volse verso il capostazione. — Quanto tempo credete sia rimasto sul binario prima che il treno gli passasse sopra?

— Non più d'un minuto. Forse nemmeno, i due treni passano nella galleria quasi contemporaneamente.

— Siete venuto immediatamente con la polizia? In che posizione era il corpo?

— Ero io che accompagnavo il gruppo. Il corpo era di traverso sui binari, coi piedi verso Greenhithe. Era quasi supino. Naturalmente il treno passandogli sopra ha potuto modificare la posizione. Nondimeno trovo strano che i piedi fossero rivolti in quella direzione. Quando si scende da un treno in moto i piedi toccano terra per primi e non si può cadere in altro

modo che a testa avanti. La posizione del corpo dà quasi l'idea che l'ispettore sia caduto dal treno riverso.

— È giusto — approvò Thorndyke. — Ma ammetterete che vi sono poche probabilità che Badger sia sceso dal treno di sua volontà. Inoltre un uomo che cade da un treno attraverso uno sportello chiuso male, può cadere in qualunque posizione. Il macchinista del treno investitore ha dato informazioni precise?

— L'ho interrogato quando è tornato da New-Brompton. Non ha avuto gran che da dirmi però. Non ha visto il corpo e non avrebbe saputo niente dell'incidente se per caso il fuochista sporgendosi in quel momento preciso non avesse visto un paio di piedi che sporgevano di sotto la macchina. S'è messo a gridare, ma non poteva far nulla.

— E in che punto hanno incrociato il treno che andava in direzione opposta?

— Stavano incrociando il furgone di coda quando il fuochista ha gridato.

— Ha osservato uno sportello aperto?

— No. Ma questo non vuol dire che non ve ne fossero. In realtà non ha quasi visto l'altro treno. La luce della fiamma lo accecava.

— È inutile domandare in che parte del treno si trovasse Badger — disse Thorndyke. — Doveva essere in testa, a meno che il treno non fosse eccezionalmente lungo.

— Era molto lungo infatti. Ce l'ha detto il capostazione di Strood. Non sa quante vetture fossero, ma assicura che era un treno "pesante". Non sarà difficile saperlo. Il capostazione ha potuto però illuminarci sulla posizione dello scompartimento dell'ispettore Badger. Era in testa della seconda vettura, fatto abbastanza raro per una prima classe.

Nel frattempo continuavamo a camminare sotto la galleria osservando il suolo, ma senza risultato. Arrivammo all'altra estremità e, seguendo il consiglio del capostazione, continuammo le ricerche fino alla stazione di Swanscombe. Non trovammo nulla che potesse gettare un po' di luce sulla tragedia.

Riprendemmo il treno verso Greenhithe. Thorndyke ne approfittò per esaminare l'illuminazione sotto la galleria e tentare di rendersi conto di quel che poteva scorgere del resto del treno.

Sulla banchina Miller prese un'aria quasi supplichevole per domandare al mio collega: — Avete intenzione di vedere il cadavere? Sarei molto contento se lo esaminaste, dottore. Il medico del paese non ha

un'esperienza di casi criminali come voi e il dottor Jervis.

— Non credo che si sarà sbagliato sulle cause del decesso — fece Thorndyke. — Ma evidentemente un esame supplementare non può nuocere. Il signor capostazione ci darà certo qualcuno per accompagnarci.

Premurosamente il capostazione si offerse di venire lui stesso e ci precedette. Seguì Thorndyke senza entusiasmo. Gli altri restarono sulla banchina. Per la prima volta in tutta la mia carriera sentivo ripugnanza a respirare quell'atmosfera di tragedia e di morte. Dopo tutto un medico è un uomo come gli altri e non può considerare il corpo di qualcuno che ha conosciuto come quello di una cavia. Devo confessare che non presi alcuna parte all'esame. La salma era stesa su un telo incatramato ed era in parte svestita.

Finito l'esame, Thorndyke prese la valigetta, ne trasse tutto un assortimento di piastre di rame, tamponi, fogli di carta e, col suo metodo abituale, prese le impronte digitali del morto.

— A che scopo fate questo? — gli domandai.

— Non si sa mai — disse. — Se abbiamo l'occasione di rilevarne altre, ci sarà prezioso sapere che non sono quelle di Badger. Queste mi serviranno come elemento di paragone.

Il ragionamento filava, ma io non ero ben sicuro che Thorndyke avesse espresso tutto il suo pensiero. Ne fui ancora meno sicuro quando vidi che metteva in disparte molto accuratamente, assieme alle impronte che aveva prese, il sigaro raccolto sotto la galleria. Mi astenni da qualunque commento e prendendo la valigia uscì.

— A giudicare dalle apparenze, il medico di qui ha ragione — disse Thorndyke. — Non vi sono tracce di ferite all'infuori di quelle causate dalla caduta e dal passaggio del treno. Nondimeno una cosa è sicura ed è che Badger era ancora vivo quando il treno gli è passato sopra.

— Ma allora potrebbe essere un incidente.

— È poco probabile. Se c'era un'altra persona nello scompartimento e se l'altra persona ha omesso di segnalare l'incidente, tutto porta a credere che vi sia stato delitto o per lo meno omicidio preterintenzionale.

— Che cosa intendete dire?

— Supponete che Miller abbia ragione. Sapete che, secondo lui, l'uomo dello scompartimento, l'altro viaggiatore, è Frederick Smith, l'evaso. Supponete che Badger, avendolo riconosciuto, abbia cercato di arrestarlo: l'uomo ha resistito e vi è stata lotta. Uno sportello si è aperto e Badger è

caduto. Sarebbe stata una disgrazia, non è vero? Eppure l'uomo si sarebbe ben guardato dal segnalarla, sapendo che non gli avrebbero creduto. Avrebbe preferito svignarsela inosservato.

— Evidentemente. Ma credete davvero che sia andata così?

— Può essere andata anche così. Non lo credo però, data la scomparsa dei documenti che Badger portava. Quello è il punto cruciale. Certo essi sono stati presi, ma non è certo che vi sia stata lotta, potrebbe darsi che Badger fosse stato messo in condizioni di non potersi difendere. Come? È quel che mi preoccupa. Le condizioni del morto sembrano escludere tutte le violenze abituali: strangolamento, colpo sulla nuca ecc.

— La cosa è complicata davvero. Se, come sembra, il ladro del dossier è il prigioniero evaso qualche ora prima, è difficile immaginarlo armato di qualcosa che non siano i suoi pugni. E, anzitutto, come ha fatto a procurarsi il biglietto?

— Domande giuste — disse Thorndyke. — Ma che andranno fatte a suo tempo. Non dobbiamo mescolare le ipotesi coi fatti.

In poche parole egli comunicò ai nostri il risultato dell'esame che aveva fatto. Miller fu visibilmente deluso.

— Incredibile — disse. — Badger era molto robusto ed era un ottimo pugile. Non credo che fosse agevole buttarlo fuori dal treno, a meno di non riuscire a stordirlo al primo colpo. Ma allora vi sarebbero delle tracce sul corpo. Non volete esaminarlo ancora?

— È inutile. Ma se volete presenzierò all'autopsia.

— Mi farebbe molto piacere — dichiarò il commissario. — Almeno avrò la certezza che nulla è stato omissso. La commissione d'inchiesta si riunirà domani alle quattro e l'autopsia avrà luogo alle due, m'hanno detto. Potrete venire?

— Farò in modo d'essere libero — disse Thorndyke.

Miller lo ringraziò. Il capostazione ci avvertì che un treno sarebbe partito per Londra due minuti dopo.

— Venite con noi, commissario? — domandò Thorndyke.

— Nulla mi trattiene qui — rispose Miller. — Il sergente può occuparsi delle indagini sul posto. Per quanto mi riguarda ho certe faccenduole da sbrigare a Londra. Voi, Cummings, tornate a Maidstone?

— Sì, col primo treno.

— Va bene. Allora mandatemi a Scotland Yard le schede segnaletiche di quello Smith.

— D'accordo — rispose Cummings.

6.

Thorndyke lavora

Durante il viaggio parlammo poco. Se venne fatto qualche accenno al caso che ci occupava, ciò fu dovuto a Miller che non poteva fare a meno di parlarne. Thorndyke, sempre contrario a formulare ipotesi, si accontentava di annuire vagamente o di scuoter la testa alle affermazioni di Miller.

— Quel che non posso capire — diceva quest'ultimo — è come abbia fatto quell'individuo a buttare Badger fuori dal treno. Non è una cosa agevole a farsi, nemmeno con un uomo comune, ma con Badger, forte com'era, la cosa sembra addirittura incredibile.

— Può esser stato preso alla sprovvista — dissi.

— Ma come? Sappiamo che sospettava l'identità del compagno di viaggio e quindi state pur certo che era all'erta. Non capisco! Che cosa ne dite, dottore?

— Certo sembra difficile ammettere che Badger si sia lasciato mettere così facilmente fuori combattimento a meno che...

— Siete sicuro che il corpo non porti alcuna traccia di ferite: un proiettile, un colpo di sacchetto di sabbia o qualcosa di simile?

— Nulla — rispose Thorndyke asciutto. — Comunque vedremo all'autopsia. Miller era inconsolabile, non capiva. Cercava invano, interrogando l'uno o l'altro di noi due, di farsi un'opinione. Thorndyke sembrava provasse un malizioso piacere a deluderlo.

— Non serve a nulla discutere su delle ipotesi — disse. — Ci occorrono dei fatti. Non possiamo fare un passo se i nostri sospetti non sono suffragati da prove. Qual è, per esempio, l'identità dell'uomo che ha preso il treno a Strood?

— Purtroppo non lo sappiamo — fu costretto ad ammettere Miller. — Non abbiamo certezze. Una sola prova varrebbe di più di tutte le nostre ipotesi.

Eravamo sempre allo stesso punto con le nostre discussioni quando il treno si fermò alla stazione di Londra. Nessuno ci aspettava ed io proposi di andare a pranzo in un ristorante. Miller rifiutò dicendo che aveva da fare all'ufficio. Accomiatandosi manifestò il desiderio di fare il viaggio con noi

l'indomani, andando a Greenhithe.

L'attività della giornata ci aveva messo appetito. E al principio del pranzo parlammo molto poco. Nondimeno, a mano a mano che il livello del vino scendeva nella caraffa che era sulla tavola, aumentava in me il desiderio di sapere come la pensasse Thorndyke riguardo al caso del quale ci stavamo occupando. Cercai di farlo parlare, ma trovai una resistenza passiva che tuttavia non mi sconcertò troppo. Sapevo infatti, per esperienza, che quando Thorndyke si chiudeva in un mutismo assoluto stava seguendo col pensiero una pista che riteneva giusta.

Nel caso presente stava preparando qualche sorpresa? Aveva forse osservato un fatto, un particolare che era sfuggito agli altri? Mi sembrava difficile. L'esame del cadavere non aveva rivelato nulla di sensazionale. Riepilogando gli avvenimenti della giornata, due fatti mi lasciavano incerto. Anzitutto Thorndyke aveva preso le impronte digitali del morto. Non ero convinto della spiegazione che mi aveva data benché essa fosse plausibile. Poi aveva raccolto il mozzicone di sigaro e l'aveva conservato gelosamente. Anche lo scopo di questo suo atto mi sfuggiva. Poteva darsi che fosse stato Badger a fumare quel sigaro. Ma ammesso questo, che importanza poteva avere agli effetti del delitto? Non vedevo il nesso. Ero certo però che Thorndyke aveva qualche pensiero recondito. Me ne diede la prova quando arrivammo al nostro studio. Si diresse subito verso il laboratorio ed io lo seguii. Trovammo Polton, il nostro perito settore, occupatissimo a far l'autopsia a una vecchia pendola. Ci accolse con un sorriso e prevedendo che avremmo avuto bisogno di lui scese dal suo sgabello e fece scomparire l'armamentario da orologiaio.

— Vi occorre qualcosa? — domandò a Thorndyke che stava ispezionando gli armadi.

— Abbiamo una pinza per tenere gli oggetti da fotografare?

— Sì, dottore, la pinza a cavalletto.

Aprì un armadio e ne trasse uno strumento simile al piede di un microscopio da naturalista ma più grande. Thorndyke trasse dalla valigetta il sigaro, lo prese con una pinza comune e lo dispose accuratamente sul cavalletto a cui lo fissò per l'estremità. Prevedendo quel che si disponeva a fare, io preparai un polverizzatore e un grosso vaso pieno di polvere bianca che appoggiai sul tavolo da esperimenti.

Thorndyke mi ringraziò con un sorriso.

— Sperate di trovare le impronte di Badger — domandai.

— Si può tentare.

— D'accordo. Non capisco però a che cosa possa servirvi. Che importanza può avere per voi o per chicchessia il fatto che Badger abbia fumato un sigaro prima di morire?

— È una domanda alla quale per il momento non credo di poter rispondere. Mentre parlava aveva riempito il polverizzatore e stava cospargendo di polvere il sigaro rigirandolo in tutti i versi in modo da coprirlo interamente. Poi allentò la vite del cavalletto, sì da mettere verticale il sigaro e prese a dare leggeri colpi sulla pinza. La polvere cominciò a cadere e lo zoccolo dello strumento si coprì di un leggero strato bianco. Sul sigaro si disegnarono delle sottili strisce bianche dove la polvere aveva aderito. Poi sotto i colpi ripetuti le righe bianche si moltiplicarono e finirono per presentare tutte le caratteristiche di impronte digitali. Polton ed io ci aspettavamo quel risultato, ma non per questo osservavamo meno attentamente l'operazione. Thorndyke prese poi nella valigetta le impronte che aveva portato da Greenhithe. Le esaminò a lungo con una lente, poi fece altrettanto col sigaro. Dopo qualche minuto mi porse la lente, senza dir nulla. Cominciai a osservare le impronte di Badger. Erano nitidissime, dato che Thorndyke le aveva rilevate con la più minuziosa cura. Quando ebbi l'impressione d'essermele bene impresse in testa passai ad esaminare il sigaro. Scelsi anzitutto una impronta più larga delle altre, che sembrava quella del pollice. Facendo il confronto con l'impronta presa a Greenhithe fui costretto a riconoscere la perfetta somiglianza fra le due.

Era inutile cercare ancora, ma prima di esprimere la mia opinione feci come Thorndyke e passai la lente a Polton. Ma questi aveva già concluso per conto suo, poiché senza quasi guardare dichiarò:

— È il pollice sinistro di Badger — e indicò con la punta della matita un'impronta più larga.

— Senza dubbio — soggiunsi io.

— Ne sono sicuro, infatti — disse Thorndyke. — Naturalmente bisogna studiare la cosa più a fondo confrontando i minimi particolari. Di quante fotografie avremo bisogno, Polton?

— Vi occorre una negativa di ogni impronta vista da vari lati — disse quasi facendo girare il sigaro su se stesso. — A rigore basterebbero sei fotografie, ma già che ci siamo prendiamone dodici, così avremo quattro negative per impronta.

Il lavoro prometteva d'essere abbastanza noioso e la mia presenza non era, del resto, indispensabile, così mi disposi a fare una relazione fedele degli avvenimenti della giornata, senza omettere le conclusioni che avevamo tratte e le ipotesi che si erano presentate alla nostra mente. Non c'era gran che da dire purtroppo e la mia relazione non fu lunga. Non avendo null'altro di meglio da fare mi misi ad osservare il lavoro del mio amico Thorndyke.

A quanto sembrava, la scoperta dell'impronta di Badger non aveva diminuito affatto l'interesse che egli portava al mozzicone di sigaro. Esaminava a una a una le lastre appena lavate. Non capivo a che scopo lo facesse, poiché l'impronta del pollice stabiliva in modo assolutamente inequivocabile che il sigaro era appartenuto a Badger. Le altre impronte non potevano far altro che confermarlo. Lo feci osservare a Thorndyke, ma questi scrollò le spalle.

— Non abbiamo comunque il diritto di trascurare il minimo particolare — disse. — Potrebbero esservi altre impronte oltre a quelle di Badger. È quel che sto guardando.

— Ne avete trovate?

— Ne ho trovata una. Ce ne sarebbe una seconda, ma non abbastanza distinta, all'estremità bruciata del sigaro. La prima è l'impronta di un pollice che non appartiene certamente a Badger.

— Dal che risulterebbe che il sigaro è stato offerto a Badger da qualcuno.

— Mi sembra probabile. E siccome d'altra parte non c'era con lui nello scompartimento che un solo viaggiatore, abbiamo motivi per supporre che sia stato costui ad offrire il sigaro all'ispettore. Ancora una volta, però, si tratta di un'ipotesi che ha bisogno di conferma.

— Infatti potrebbe averglielo offerto qualcuno a Maidstone, perché lo fumasse in treno. Mi domando come farete a saperlo e se, una volta che l'avrete saputo, la cognizione vi sarà molto utile.

L'interesse che Thorndyke aveva per quel sigaro mi meravigliava davvero. Che importanza poteva avere un oggetto simile ad altre centinaia di migliaia?

D'altra parte, se Thorndyke insisteva doveva avere i suoi buoni motivi. Sperando di scoprirli osservai con maggior interesse quel che stava facendo. Quando l'ultima negativa fu sviluppata, il dottore tolse il sigaro dal treppiede e fece sparire accuratamente ogni traccia della polvere

rivelatrice.

— Ecco il vantaggio di far da sé questi lavori — disse. — Se Miller avesse visto queste impronte si sarebbe immediatamente preso il sigaro come elemento probatorio per il processo, sempre che questo abbia luogo. Mentre le fotografie sono un elemento di uguale importanza e il sigaro rimane a nostra disposizione per un esame più approfondito.

Non capivo quale vantaggio la cosa ci potesse portare, ma non dissi nulla. Thorndyke continuò:

— Era enorme quel sigaro. Ne restano ancora circa dieci centimetri in lunghezza. A giudicare dallo spessore doveva esser lungo almeno quattordici.

— Il tabaccaio farebbe presto a dirci qual era la sua lunghezza esatta.

— Ci basta sapere che è un sigaro eccezionale e che è dovuto costare abbastanza caro. D'altra parte, ho l'impressione che sia anche eccezionalmente forte. Più di quanto un fumatore normale non possa sopportare.

Osservazioni perfettamente esatte ma che non sembravano avere alcun rapporto con la morte di Badger.

Mentre facevo quelle riflessioni vidi che Thorndyke aveva appoggiato il sigaro sulla tavola e lo tagliava accuratamente in due nel senso della lunghezza e, d'improvviso, ebbi il ricordo del mio amico che parecchi anni prima eseguiva la stessa operazione. Che sciocco ad averlo dimenticato!

— Ah! — esclamai. — Pensate al sigaro avvelenato che vi ha mandato una volta Walter Hornby?

— Che noi sospettiamo mi abbia mandato, poiché non ne abbiamo mai avuta la prova. In ogni modo potrebbe trattarsi di un caso simile.

Esaminai attentamente i due pezzi del sigaro. Nell'interno dell'altro avevano trovato una specie di residuo biancastro depostovi dall'alcaloide, aconitina, mi pareva. In quello che stavamo esaminando però, non vidi nulla di simile.

— Non mi pare che il sigaro sia stato manipolato — dissi. — Non v'è traccia di puntura, né di deposito cristallino.

— Per quanto riguarda la puntura sarebbe bastato il caldo per cancellarne il segno — osservò Thorndyke. — Ma non sono del tutto sicuro dell'assenza di corpi estranei. Non si tratta di un solido certamente, ma il tabacco all'interno presenta un aspetto grasso, pastoso, direi, che non mi sembra naturale. Anche l'odore non è quello di un sigaro solito.

Presi uno dei pezzi e l'annusai.

— Non sento niente di anormale — dissi. — È molto forte e piuttosto spiacevole all'odore. Ma si tratta semplicemente di un tabacco un po' acre.

— È inutile che ci torturiamo il cervello. Facciamo la prova. La materia estranea potrebbe essere un liquido, cerchiamo di isolarlo.

Si volse a Polton che stava asciugando i negativi.

— Avete bisogno di una provetta e di un reattivo? — domandò questi.

— Mi occorre una boccetta a tappo smerigliato e un po' di etere solforico — rispose Thorndyke.

Mentre Polton gli preparava l'occorrente, prese un foglio di carta sul quale depose una delle metà del sigaro che tagliò a pezzetti minutissimi. Presi l'altra metà e misi a fare altrettanto dal canto mio.

Quando il sigaro fu ridotto a un mucchietto di foglie di tabacco, lo mettemmo nella boccetta che era stata precedentemente riempita a metà di etere solforico.

— Occorrerà un certo tempo — dissi con impazienza. — Bisogna lasciarlo macerare almeno due o tre ore.

— Non siamo obbligati a concludere l'esperimento questa sera — osservò Thorndyke. — Se potessimo arrivare a stabilire che vi è nel sigaro una sostanza estranea saremmo già a buon punto. Per questo basta mezz'ora.

Mi parve che si mostrasse un po' troppo ottimista. A meno che non avesse già scoperto la presenza del veleno e non ne avesse determinata la natura. Mi astenni dal parlare accontentandomi di agitare di tempo in tempo la bottiglia e di mescolare il tabacco con una bacchettina di vetro.

Dopo mezz'ora Thorndyke travasò l'etere che aveva assunto un colore giallo scuro abbastanza spiacevole a vedersi e che colava lentamente in una vaschetta tenuta sospesa da Polton in un recipiente pieno d'acqua calda che serviva ad affrettare l'evaporazione.

Andai ad aprire porte e finestre.

Il livello del liquido scendeva a vista d'occhio nella vaschetta e, a mano mano che il volume diminuiva, il colore diveniva sempre più scuro. Alla fine non rimase che un sottile strato nerastro che sarebbe bastato a riempire un cucchiaino da caffè. L'odore d'etere scomparve. L'evaporazione era finita.

Thorndyke alzò la vaschetta, ne annusò il contenuto, la fece dondolare leggermente per provare la fluidità del liquido, la cui leggera viscosità

faceva pensare all'olio di vaselina.

— Che cosa ne pensate, Jervis? — mi domandò passandomi la vaschetta.

— L'odore e l'aspetto sono di nicotina. Il colore è un po' strano, in ogni caso, poiché si tratta di un sigaro, credo che sia di nicotina a cui è stata aggiunta qualche materia colorante che produce quelle strisce più scure.

— Avete ragione. Ora faremo la prova. Dateci una paletta, Polton.

Dall'inesauribile armadio Polton trasse una specie di piccola tegola di porcellana bianca che depose sul tavolo da esperimento. Thorndyke frattanto immerse una pipetta nel liquido aspirandone una goccia che depose sulla paletta.

— Non mi ricordo del procedimento — dissi. — Ma mi sembra che la goccia abbia ora un colore verde caratteristico, invece delle striature che abbiamo visto poco fa. Ve l'aspettavate?

— Sì, il verde è il colore proprio della nicotina. La conina avrebbe preso un colore rosa. Bisogna che tentiamo il metodo Roussin, è l'unico modo di farla finita con questa storia. Polton, dateci due provette e dello iodio.

Thorndyke prese una carta-filtro e la mise sulla paletta. La gocciolina fu subito assorbita e lasciò sulla porcellana una macchia oleosa, verdastra.

— Questo sembra confermare che si tratta di nicotina, ma non è conclusivo come l'esperimento chimico.

Pensai ancora una volta che Thorndyke si faceva delle illusioni. Perché voleva a tutti i costi che il liquido non fosse nicotina? Tuttavia desideravo non perdere l'occasione di rinfrescarmi la memoria assistendo all'esperimento di Roussin che avevo dimenticato. Anche Polton guardava con aria straordinariamente interessata.

Semplicissimo l'esperimento.

Fattosi dare due provette, Thorndyke lasciò cadere in una di esse alcuni cristalli di iodio sui quali versò una piccola quantità di etere. Mentre lo iodio si scioglieva egli versò un'altra piccola quantità d'etere nell'altra provetta, poi, con l'aiuto di una pipetta, aggiunse qualche goccia del liquido della vaschetta.

Quando lo iodio fu sciolto vuotò la soluzione nella seconda provetta. Si formò immediatamente un precipitato rosso bruno che cominciò a depositarsi in fondo.

— Finora il risultato è positivo — disse Thorndyke — ma bisogna aspettare ancora qualche minuto. Se il liquido è nicotina il precipitato deve

cristallizzarsi. I cristalli devono essere lunghi e sottili come aghi e di colore caratteristico, rosso rubino alla luce diretta, blu scuro per rifrazione.

Appoggiò la provetta su un supporto e, sedutosi su un alto sgabello, esordì a riempire la pipa.

Frattanto Polton si era armato di una lente e dopo aver avvicinato una lampada esaminava attentamente la piccola massa sedimentosa.

— Comincia a cristallizzare — esordì dopo un certo tempo. — Fa dei cristalli blu molto sottili.

— Provate contro luce — disse Thorndyke.

Lentamente, con mille precauzioni per non impedire la formazione dei cristalli, Polton prese la provetta e la portò dal lato opposto della lampada.

— Sono rossi ora — annunciò — sembrano schegge di pietra granata.

— Allora si tratta di nicotina.

— D'accordo — dissi io. — L'esperimento è interessante e valeva di per sé la pena d'essere fatto, ma il risultato non mi sembra sensazionale. Mi sembra per lo meno logico che in un sigaro si trovi della nicotina. È vero che questo ne conteneva più di quanto io credessi.

Thorndyke sorrise con indulgenza.

— Il mio eminente amico ha lasciato che le sue nozioni di tossicologia si arrugginissero — osservò. — La quantità non ha importanza. Non avremmo dovuto trovare nicotina.

Lo guardai attonito e stavo per protestare, ma egli continuò:

— La nicotina che abbiamo isolata, grazie all'etere, era nicotina allo stato libero. E in un sigaro normale non ce ne doveva essere. Se questo sigaro fosse stato normale avremmo dovuto trovare della nicotina libera soltanto dopo aver trattato il decotto di tabacco con alcali o meglio con potassa caustica.

— Allora la nicotina è stata introdotta artificialmente — esclamai.

— È così. Benché essa faccia parte costituente di un sigaro, la nicotina era in questo caso la sostanza estranea che cercavamo. È stata certamente iniettata attraverso l'estremità aperta del sigaro per mezzo di una siringa ipodermica. Comunque c'era, e questo risponde agli interrogativi di Miller sul modo con cui Badger è stato buttato dal suo scompartimento sui binari.

— Principio di avvelenamento per nicotina?

— Non v'è dubbio possibile. Come sapete, ha fumato circa un quinto del sigaro. Questo poteva normalmente contenere fino all'otto per cento di nicotina solubile di cui una parte assorbita dal fumo. Aggiungete a questo

almeno un grammo e mezzo di nicotina libera. Se noi consideriamo che la dose mortale di nicotina non è superiore a due o tre gocce e che l'estremità consumata del sigaro ne conteneva certamente di più, possiamo senz'altro affermare che Badger è stato ridotto all'impotenza.

— Siete sicuro che era vivo quando il treno gli è passato sopra?

— Sicuro. Tuttavia, a parer mio, era moribondo. Doveva aver già assorbito tutta la dose letale, se non di più.

— È straordinario che, sapendo con chi aveva a che fare, non abbia avuto alcun sospetto e abbia fumato così a lungo senza diffidare.

— Non è poi così straordinario. Tutto doveva essere stato perfettamente calcolato per eliminare la differenza. Supponiamo che lo sconosciuto gli abbia offerto un astuccio di sigari. L'astuccio poteva contenerne due apparentemente identici, ma differenziati in realtà da un piccolo segno. L'uomo ne prende uno e offre l'altro a Badger. Quest'ultimo, come sapete, fuma generalmente la pipa, ma ha un debole per i buoni sigari e preferisce i tabacchi molto forti. Avrà dunque preso il sigaro che gli veniva offerto e non gli sarà dispiaciuto che fosse eccessivamente forte. Inoltre, a causa della presenza della nicotina libera, avrà fatto fatica ad accenderlo e sarà stato così costretto ad aspirare fortemente assorbendo una forte quantità di vapori tossici. Poi, progressivamente, si sarà sentito male, senza che niente all'inizio gli facesse pensare ad altro che a un malessere dovuto al tabacco. In quel momento la droga avrà avuto effetto senza dargli il tempo di sospettare di nulla e il poveretto si sarà trovato nell'incapacità di difendersi. Credo che le cose siano andate precisamente così. Come sapete la nicotina è uno dei veleni più rapidi che esistano.

— La vostra spiegazione è chiarissima, ma se Badger era davvero morente, mi sembra un errore di tattica averlo buttato sui binari. L'assassino avrebbe potuto metterlo semplicemente a sedere in un angolo e scendere alla stazione seguente senza destare sospetti. Probabilmente il cadavere non sarebbe stato scoperto prima di Londra. La morte avrebbe potuto sembrare naturale o essere attribuita a un abuso di tabacco, ammettendo che fosse stata identificata nel corpo la nicotina.

— Non credo che le cose sarebbero state così facili, Jervis — ribatté il mio amico. — Il vostro piano comporta troppi rischi. Anzitutto la stazione seguente, Dartford, è un importante nodo ferroviario. Il viaggiatore che fosse salito nello scompartimento a quella stazione avrebbe visto l'assassino che scendeva. Badger avrebbe potuto tornare in sé. È facile

stabilire se un uomo è morto, ma è difficile, anche per un medico, affermare se un uomo svenuto e morente riprenderà o no la conoscenza prima di morire. L'uomo in questione non voleva correre rischi. D'altronde era in condizioni disperate, sapeva che Badger era il solo a conoscerlo e doveva, per la propria sicurezza, sbarazzarsi di lui ad ogni costo.

Annuii, convinto.

Thorndyke proseguì: — Restano però molti punti oscuri: come ha potuto il prigioniero evaso comprare un biglietto di prima classe? Come ci ha detto il titolare della prigione di Maidstone, portava un vestito civile, ma non aveva certo denari in tasca. E, d'altra parte, come ha fatto a portarsi così rapidamente da Maidstone a Strood? Sono problemi che bisognerà risolvere. Non questa sera però. È mezzanotte passata e se Polton non va a letto, finirà con lo slogarsi la mascella dandoci così del lavoro supplementare. La nicotina può aspettare fino a domani. Del resto ne sappiamo abbastanza per ora.

— Abbiamo preparato una bella sorpresa per il commissario Miller — soggiunsi io alzandomi.

7.

Il commissario Miller si ostina

Appena sveglia corsi col pensiero alla nostra scoperta della sera prima. Come aveva avuto Thorndyke l'idea di raccogliere quel sigaro? Fortuna? Conoscevo troppo l'uomo per accettare una spiegazione così semplicista. Thorndyke non si rimetteva mai al caso. Aveva raccolto quell'elemento probatorio a ragion veduta. La luce della torcia gli aveva mostrato il sigaro, egli aveva fatto qualche passo, si era messo il guanto, aveva raccolto l'oggetto e l'aveva riposto con gran cura. Il quel breve lasso di tempo gli era venuta un'idea che aveva dopo poco, nel laboratorio, sviluppata e trasformata in realtà.

Quando ci trovammo a tavola per la prima colazione non potei trattenermi dall'interrogarlo. — In fin dei conti, Thorndyke, perché avete raccolto quel sigaro? Prevedevate già i risultati dell'esperimento di ieri sera?

Mi accorsi che il mio amico si aspettava la domanda. Tuttavia non rispose subito ed io continuai: — A prima vista il sigaro sembrava del tutto

normale. Pure voi dovete aver avuto l'intuizione che non era così. Come abbiate fatto questo è un mistero per me.

Thorndyke alzò una mano in segno di protesta.

— Vi prego, Jervis, non mi attribuite intuizioni. Queste servono tutt'al più per gli uomini incapaci di ragionare. Cercate di seguirmi se v'interessa: anzitutto, facendo astrazione dalle nostre personalità e dalle nostre nozioni particolari, consideriamo semplicemente il sigaro che, come voi dite, a prima vista sembrava normale. Era stato acceso, poi buttato via senza esser stato fumato nemmeno per metà. Questo indica, mi pare, un cambiamento improvviso nello stato d'animo del fumatore. Il ragionamento varrebbe anche per una sigaretta ma è più probatorio per un sigaro, e un sigaro costoso per di più. Quello che abbiamo trovato vale al minimo una mezza corona. Doveva quindi esserci un motivo ben deciso per buttarlo via dopo averne fumato meno della metà. A pochi passi dal luogo dove l'abbiamo raccolto, l'uomo è stato assassinato. Non era difficile supporre che il sigaro appartenesse all'uomo che è stato ucciso o al suo assassino. E dato che è praticamente impossibile che un sigaro che è stato acceso non conservi impronte digitali, era opportuno raccogliarlo e verificare a chi queste appartenessero. Tutto questo sarebbe stato evidente per Miller dal punto di vista generale dell'incidente. Per noi non bastava. Vi ho raccontato che al principio della mia carriera, quando avevo poco o nulla da fare, passavo il tempo inventando delitti particolarmente ingegnosi e trovando i metodi d'indagine più adatti a scoprirli. Avevo già studiato allora il metodo d'avvelenamento coi sigari.

— Fortunatamente per voi. Questo vi ha salvato la vita quando il vostro amico Hornby vi ha mandato quel magnifico avana avvelenato.

— Era un'ottima applicazione del mio metodo. Riferiamoci ora al caso presente. Voi vi ricordate la versione del caso che ci ha data Miller e come egli abbia subito menzionato la circostanza meno facilmente spiegabile: il modo in cui Badger era caduto dal treno. Dal rapporto medico risultava che non era stato osservato sul cadavere nessuna lesione che si potesse attribuire a un colpo di rivoltella o a un corpo contundente, né vi erano sintomi di strangolamento. Era stato semplicemente gettato dal treno. In che modo? Badger era un bell'esemplare di atleta, alto, forte, coraggioso, allenato all'attacco come alla difesa... Sapeva di avere per compagno di viaggio un delinquente e di dover quindi stare all'erta. Come aveva fatto l'altro a buttarlo giù? Questo era il punto in cui Miller inciampava, e

rappresentava d'altronde una difficoltà reale. Il nostro viaggetto in treno ci ha dato il tempo di riflettere. Io l'ho occupato passando in rivista tutte le possibili spiegazioni. E dato che la violenza era stata esclusa, la sola ipotesi possibile era che Badger fosse stato posto in condizione di non potersi difendere. Le ipotesi di Miller erano tutte inverosimili. Per me non c'era che una soluzione: il veleno. Bisognava però scoprire come Badger avesse potuto essere avvelenato nello scompartimento di un treno. Ho studiato ad uno ad uno i diversi metodi possibili. Il più semplice sarebbe stato quello di offrirgli qualcosa da bere. Cosa senz'altro pratica, ma non con un ispettore di Scotland Yard che avrebbe senza dubbio rifiutato. I dolci avvelenati non avrebbero avuto maggior successo. È stato allora che m'è venuta l'idea del sigaro avvelenato. Idea un po' stravagante, è vero, ma, oltre al fatto che la mia personale esperienza non la rendeva del tutto inverosimile, nulla nel caso presente si opponeva ad essa. Il gesto di offrire un sigaro non desta i sospetti di nessuno. Inoltre a Badger i buoni sigari piacevano molto. Benché la soluzione fosse un po' tirata per i capelli, io la consideravo già giusta prima d'arrivare a Greenhithe.

Una volta là abbiamo avuto la conferma che il corpo non presentava tracce di violenza. Poi abbiamo esplorato la galleria ed ecco che il primo oggetto che m'è caduto sott'occhio è stato un sigaro consumato a metà. Come vedete l'intuizione non c'entra.

Fui costretto ad ammetterlo.

— Ora che avete stabilito il modo in cui il delitto è stato commesso — dissi — vi siete fatto un'idea anche di come l'omicidio sia stato organizzato?

— Non precisamente. Non possiamo però fare a meno di trarre alcune conclusioni. Per esempio, il fatto che l'assassino avesse con sé un sigaro avvelenato, indica, non solo la premeditazione, ma un'accurata preparazione del delitto. Secondo me, il povero Badger è stato vittima di un'illusione. Egli credeva di essere sulla pista di un delinquente, mentre era quest'ultimo sulla pista sua. Sospetto che il detenuto di Maidstone sapesse benissimo quel che stava accadendo e che non perdesse di vista Badger. Probabilmente ha viaggiato nello stesso treno con lui, anche nel primo tratto, fino a Strood.

— Mi sembra che vi siano almeno due obiezioni a questa ipotesi — dissi. — Anzitutto ben difficilmente l'uomo avrebbe potuto farsi vedere a Maidstone senza essere riconosciuto. Poiché anche eccettuando Badger,

c'era Cummings che non avrebbe potuto fare a meno di vederlo.

— Vedo che voi adottate l'opinione di Miller — m'interruppe Thorndyke. — Secondo voi, l'assassino è il famoso Smith. Io non lo credo, non l'ho creduto nemmeno per un attimo.

— Dimenticate tuttavia la somiglianza dei due uomini. Tutti e due avevano i capelli rossi e il naso rosso. Sarebbe una strana coincidenza se si trattasse di due persone differenti.

— È giusto, ma non dobbiamo perdere di vista alcuni fatti. Se ammettiamo che si tratti di un delitto accuratamente organizzato, dobbiamo ammettere anche che l'assassino abbia preso ogni sorta di precauzioni. Una capigliatura rossa e un naso rosso formano un insieme abbastanza raro e, come dite, il trovarlo in due persone sarebbe una coincidenza per lo meno strana. Ma voi sapete che esistono delle parrucche, dei nasi finti e che esiste il rossetto. È semplicissimo. Un uomo bruno, coi capelli tagliati corti, sale sul treno a Maidstone. Subito prima di arrivare a Strood si mette una parrucca rossa e applica un po' di rossetto sul naso. Alla stazione scende e si dirige verso il sottopassaggio. Una volta dall'altra parte, aspetta l'arrivo del treno di Londra e in quel momento si mostra tranquillamente sulla banchina.

— Ma non credete che Badger avrebbe osservato la parrucca? — obiettai.

— Potrebbe averla osservata, infatti. Perché no? L'uomo s'è mostrato con l'evidente intenzione di farsi notare e il trucco si rivela utilissimo anche in un altro senso: una volta compiuto il delitto, gli è stato possibile far sparire la parrucca, togliere il rosso dal naso in modo che i connotati che possono essere stati dati a Strood non gli si riconoscono più. L'assassino ha potuto scendere a Dartford e andarsene tranquillamente senza lasciare tracce. La seconda obiezione?

— Pensavo al rischio che correva rubando il dossier di Smith, poiché se fosse stato arrestato o perquisito, la scoperta del dossier avrebbe provato la sua colpevolezza. D'altronde, il solo fatto che le carte siano state rubate rende evidente il delitto ed esclude ogni possibilità di disgrazia accidentale. Ma le impronte rubate erano quelle di Smith. Se l'assassino non è Smith per quale motivo se ne sarebbe impadronito?

— Il ragionamento è perfetto — ammise Thorndyke. — Ma forse sarebbe meglio, prima di cercar di chiarire questo punto, verificare se le carte sono state realmente rubate. È un fatto molto importante sotto vari

aspetti. Come voi molto giustamente fate osservare, il furto dell'incartamento converte in un delitto innegabile quello che avrebbe potuto essere un semplice incidente. L'uomo che l'ha rubato, se l'ha veramente rubato, dev'essersene reso conto e, come voi dite, deve avere avuto un forte motivo per farlo. Quale può essere?

Ecco il problema da risolvere. Ma credo che saremo costretti a rimandare questa discussione.

Un rumore di passi si udiva infatti sulla scala. Era Miller. Appena entrato, il commissario guardò con aria di rimprovero la tavola ancora apparecchiata per la prima colazione.

— Dunque — disse senza perder tempo a salutare — ero venuto per mettervi al corrente delle notizie, nel caso che aveste avuto la velleità di mettervi in movimento un po' presto, ma vedo che non ne avete nessuna intenzione. L'autopsia avrà luogo alle due e mezzo.

— Vi ringrazio — disse Thorndyke — siete stato molto gentile a venire. Ma credo che non andremo... io almeno... e probabilmente anche Jervis non ha alcun desiderio di assistere all'autopsia.

Miller rimase interdetto. — Mi dispiace — disse con tono deluso — contavo su di voi per trovare una pista ben definita sulla quale lavorare. Per ora non abbiamo trovato niente di concreto.

— Ecco perché noi non andremo all'autopsia — rispose Thorndyke. — Abbiamo, dal canto nostro, delle prove concrete e siamo di opinione di non renderle pubbliche per il momento. Credo che anche voi la penserete come noi.

Il commissario guardò con stupore il mio collega.

— Avete scoperto qualche cosa? Che cosa?

Thorndyke aprì un cassetto e ne trasse un pacco di fotografie e le due schede sulle quali erano le impronte di Badger.

— Credo che ricordate, Miller — disse — che nella galleria abbiamo trovato un sigaro fumato a metà.

— Me ne ricordo benissimo. Era un magnifico avana. Ho avuto quasi voglia di raccogliarlo e di finirlo, beninteso con un bocchino.

Thorndyke sorrise.

— È stato bene che non l'abbiate fatto. Io l'ho raccolto però. Ho pensato che potevano esservi delle impronte ed era così. Qualcuna era di Badger, altre no.

— Come facevate ad avere le impronte di Badger? — domandò Miller.

— Le ho rilevate sul cadavere, per ogni buon fine. Miller lo guardò stupito.

— Siete l'uomo più straordinario che io conosca, dottore. Avete il dono della seconda vista. Sono queste le impronte del povero Badger?

— Sì, ed ecco le fotografie del sigaro con le sue impronte. Miller si chinò sulle fotografie e le paragonò con le schede.

— Proprio così — concluse dopo un po'. — Questa è l'impronta di Badger e questa è l'impronta di un pollice che non è certamente quello di Badger. Benissimo! Ora cercheremo di trovare il proprietario dell'impronta.

Trasse di tasca un grande portafoglio nel quale era un foglio di carta azzurra che stese sulla tavola. Vi erano quattro impronte complete, le impronte di due mani.

Miller si mise ad osservare attentamente le estremità delle dita e quasi subito il suo atteggiamento si modificò. L'espressione trionfante scomparve e diede luogo a un'aria di profonda delusione.

— Niente da fare — disse porrendo a Thorndyke il foglio — non sono le impronte di Smith. Speravo tanto che lo fossero, poiché in tal caso avremmo saputo chi era l'assassino. Ora tutto è da ricominciare. Come testimonio non ci resta che il capostazione di Strood.

Thorndyke lo guardò con aria meravigliata.

— Mi sembra che diate a queste vostre impronte un'importanza che non hanno — disse. — Le mie non appartengono a Smith, ma all'uomo che ha dato il sigaro al povero Badger.

— D'accordo, ma che cosa volete che me ne importi?

— Dovrebbe importarvene — disse tranquillo Thorndyke. — Abbiamo analizzato il sigaro e vi abbiamo trovato una forte dose di veleno.

Miller rimase di ghiaccio. Piantato davanti al mio amico, con la bocca aperta, ci mise un minuto buono a recuperare la parola.

— Signore Iddio! Allora sapete come è avvenuto che Badger sia caduto sui binari. Ma come vi è venuta l'idea di analizzare il sigaro?

— Si trattava di una possibilità. Bisognava prenderla in considerazione. Miller scosse la testa. — L'ho detto che avete il bene della seconda vista! Siete straordinario. Ma come faceva l'uomo ad avere un sigaro?

— Quale uomo? — domandò Thorndyke. — Non parlate di Smith, credo.

— Di chi volete che parli?

— Ma andiamo — s'impazienti Thorndyke — abbiamo stabilito, senza dubbio possibile, che il sigaro era stato dato a Badger da qualcun altro.

Ma il commissario era affezionato alla sua idea e insistette.

— Le impronte devono essere di una persona da cui Smith aveva avuto il sigaro. Scopriremo chi è, ma è l'assassino che ci occorre, anzitutto. E l'assassino, è Frederick Smith, sempre che quello sia il suo vero nome.

Thorndyke era seccato, ma il suo senso dell'umorismo riuscì a prendere il sopravvento ed egli dichiarò sorridendo:

— È per lo meno strano, Miller, che io diventi un difensore delle schede antropometriche. Sarebbe piuttosto il vostro ramo. Ma insomma, perché saltate letteralmente addosso a tutte le ipotesi che vi vengono in testa? Il sigaro non ha alcun rapporto con Smith.

— Perché? Chi vi dice che Smith non avesse i guanti?

— Per me poteva avere anche un cappello a cilindro — ribatté Thorndyke. — Ma non c'è nulla che ce lo faccia credere. Perché vi aggrappate a Smith con tanta tenacia?

— Leggete questo rapporto, osservate i connotati e ricordate quello che ha detto il capostazione di Strood.

Thorndyke si mise a leggere ad alta voce:

Statura un metro e settanta. Peso 77 chili, conformazione tarchiata, forte muscolatura, capelli rosso scuro, occhi castani, colorito chiaro, naso dritto, piuttosto grosso e rosso.

— Evidentemente questo si accorda con i connotati dati dal capostazione. Vedo che non c'è indirizzo e che egli dichiara di essere di professione idraulico gasista.

— È probabilmente esatto — disse Miller. — C'è in questa categoria un bel numero di ladri. Hanno un allenamento particolare.

— Credo anch'io — osservai con amarezza ricordandomi delle prodezze che un appartenente a quella categoria aveva compiuto a mio danno. — Deve esistere un'affinità naturale fra l'idraulica e lo scasso.

— In ogni modo — fece Thorndyke che stava esaminando le fotografie di fronte e di profilo dell'evaso — quest'uomo non ha mancato la sua vocazione. Ha il tipico aspetto del delinquente.

— Infatti nelle prigioni vedete una quantità di facce simili a questa. Ma questo non ha alcun rapporto col problema che ci preoccupa.

— Avete torto — dichiarò Thorndyke. — Il delitto di cui ci occupiamo è particolarmente ingegnoso e ben organizzato, non mi sembra opera di un uomo di questo genere. Questa, secondo me, è senz'altro una faccia da ladro e da scassinatore, ma non da assassino intelligente. Non siete del mio parere?

— C'è del vero in quello che dite — fu costretto ad ammettere Miller. — Forse troveremo un uomo appartenente a un'altra categoria dietro a quello Smith.

— Ma perché diavolo volete per forza che sia stato Smith? Il sigaro avvelenato è la sola prova che abbiamo e voi stesso avete dovuto riconoscere che probabilmente non aveva alcun rapporto con lui. Le impronte digitali, al contrario provano l'esistenza di un terzo. Lasciamo dunque Smith da parte, almeno per il momento.

Miller scosse la testa con ostinazione.

Il mio collega parve per un momento volere insistere, ma abbandonò probabilmente la speranza di convincere il commissario e cambiò argomento. — Di che cosa era accusato Smith? — domandò.

— D'aver coniato moneta falsa. Fabbricava biglietti di banca. Non so come abbiano fatto a prenderlo, e del resto la faccenda non era troppo chiara. È andato in un bar di Maidstone, ha bevuto qualcosa e ha pagato con un biglietto falso da dieci scellini. Il padrone se ne è accorto subito e l'ha fatto seguire. Alla stazione è stato perquisito e gli sono state trovate addosso altre banconote tutte buone. Ha sostenuto che il primo biglietto gli era stato dato come resto e che ignorava che fosse falso.

— Di modo che, fino a questo momento, non avete alcuna prova contro di lui.

— No infatti — fu costretto ad ammettere Miller. — Solo, che Badger aveva riconosciuto in lui il ladro che cercava.

— Credeva di poterlo riconoscere, ma non vi è stato un riconoscimento definitivo, poiché a Maidstone non l'ha visto. Sapete come abbia fatto ad evadere?

— Vagamente. Non è cosa che riguardi il mio servizio. Mi pare che abbia approfittato della presenza di operai nella prigione, per sgusciar fuori con loro. Avrebbe fatto meglio a rimanere dov'era.

— Lo credo. Ma per tornare al sigaro avvelenato, spero che voi penserete come me che è meglio non parlarne per il momento.

— È meglio infatti — disse Miller. — E credo che abbiate ragione a non

venire all'inchiesta, poiché potrebbero domandarvi di testimoniare e sareste costretto a raccontare tutto quel che sapete. La storia uscirebbe stasera stessa su quei maledetti giornali. Siete pronto a giurare che il sigaro era avvelenato?

— Certo, posso mostrarvi il veleno, se volete.

— Mi date una copia della fotografia delle impronte?

— Ne ho fatta stampare una proprio per voi. Vi sono anche le impronte di Badger. Spero che finirete con lo scoprire a chi appartengono le impronte del sigaro. Forse si tratta di un uomo che conoscete già.

— Può darsi — disse Miller. — Ma non credo.

Thorndyke fece un sorrisetto. Capiva, come me, che i sospetti di Miller, anche ora, si appuntavano unicamente su Smith.

— Per quanto riguarda i documenti che avete portato qui stamattina — riprese il mio collega — vorrei averne una copia. Una fotografia delle impronte e dei ritratti... Per mio uso personale.

Miller fece una smorfia.

— Non è regolare — disse. — È un documento ufficiale e segreto per giunta. Ci tenete molto?

— Dal momento che collaboro con voi in questa faccenda, vorrei avere la possibilità di riconoscere una fisionomia... Un'impronta. Tuttavia se è possibile... forse non mi servirebbe a nulla.

Miller aveva già cambiato parere. — Se credete che una copia vi possa essere utile, mi prenderò la responsabilità di darvela, ma non posso privarmi del documento. Potete fotografarlo subito?

— Occorrono pochi minuti — disse Thorndyke. Prese il documento che Miller gli porgeva e scomparve nel laboratorio.

Tornò poco dopo e porse il foglio a Miller che lo ripose accuratamente nel portafoglio, poi si alzò per accomiarsi.

— Spero che non mi accuserete di aver mostrato poco entusiasmo per quel che avete fatto, dottore — disse. — La vostra scoperta è stata un vero lampo di genio. Ci avete dato la sola prova sulla quale sia possibile basarsi per il momento. Non vorrei che mi credeste ingrato... vi ringrazio.

— Non è il caso — disse Thorndyke. — La gratitudine non c'entra. Abbiamo tutti uno scopo comune: catturare l'assassino del povero Badger. Andate all'inchiesta nel pomeriggio?

— No. Non è necessario che io ci vada ed ora che mi avete dato certe informazioni preferisco astenermene. Potrei essere costretto a parlare. Mi

pare che mi abbiate detto che avreste mandato uno stenografo per poter avere un resoconto dell'inchiesta.

— Sì. Se n'è occupato Polton, anzi gli ho detto di fare una doppia copia in modo da potervene dare una.

— Grazie, dottore. Mi sarà molto utile. Ci tengo ad avere la testimonianza del capostazione di Strood.

— È abbastanza importante infatti, se riconosce la fotografia del detenuto sarà sempre un punto a favore. E anche se non la riconosce del resto.

Il commissario non ebbe l'aria di trovare di suo gradimento l'ultima frase e non la raccolse. Thorndyke l'accompagnò fino alla porta.

8.

Si fa il punto della situazione

Quando Thorndyke rientrò nella stanza chiudendo dietro di sé la porta mi parve pensieroso e preoccupato. Per un paio di minuti rimase in piedi davanti al camino, riempiendo la pipa, immerso in profonde riflessioni. Poi, d'improvviso, si volse verso di me.

— Dunque, Jervis, che cosa ne pensate?

— Di Miller? Penso che ha il naso incollato sulla pista di Smith e che non la mollerà neanche morto...

— È un'ossessione. Per un poliziotto uno stato d'animo di quel genere è disastroso, perché può indurlo a commettere un'enorme ingiustizia.

— Tuttavia Miller ha un'attenuante. L'uomo che è salito sul treno a Strood assomigliava nella descrizione, almeno nell'insieme, a Smith.

— Non basta, Miller ha torto di essere così unilaterale. Prese un taccuino e una penna e sedette in una poltrona.

— Credo che siamo in grado di affermare — comincio — che l'uomo che entrò nello scompartimento a Strood è l'assassino di Badger.

— Credo che non vi sia alcun dubbio.

— Possiamo egualmente stabilire che i documenti erano nelle tasche di Badger quando questi ha lasciato Cummings e che non si sono trovati sul cadavere. Vedremo che cosa dirà l'inchiesta a questo proposito. Dobbiamo fino a questo momento ammettere che il documento sia stato rubato dalle tasche dell'ispettore e considerare questo fatto come una prova del delitto.

Ma se Badger è stato assassinato, il colpevole può essere solo l'uomo salito a Strood. Ecco dunque il problema che dobbiamo risolvere o sul quale, per lo meno, dobbiamo avere le idee ben chiare: chi è l'uomo di Strood. Ci è stato descritto con i capelli rossi e il naso rosso. Smith possiede entrambe queste due particolarità. Può darsi che sia lui. Può darsi che sia una coincidenza. Due uomini fisicamente somigliantisi possono essere, nel resto, molto diversi l'uno dall'altro.

— Bisogna però riconoscere che la coincidenza è strana. D'altronde una delle vostre teorie è di non trascurare le cose di questo genere.

— Precisamente. Quindi ne terremo nota e cercheremo di approfondire la questione. Se doveste passare in rivista un numero considerevole di uomini, per esempio un battaglione di fanteria, quanti individui con i capelli rossi trovereste? Uno o due forse, o forse nessuno. Ma sul numero che avreste trovato... mettiamo una mezza dozzina, quanti avrebbero il naso rosso? Probabilmente nessuno. Quando si tratta di più d'una caratteristica le coincidenze divengono improbabili. Poiché dunque l'uomo di Strood somiglia al nominato Smith per due caratteristiche, vi sono tre ipotesi possibili:

1. L'uomo di Strood e Smith sono una sola persona.
2. Esiste un uomo che assomiglia a Smith.
3. Esiste un uomo che, intenzionalmente si è truccato per assomigliare a Smith.

Ed ora che abbiamo formulato le ipotesi, verificiamole e vediamo fino a che punto sono plausibili. Supponiamo dunque che l'uomo di Strood sia Smith. Che cosa sappiamo di lui? Sappiamo che fa l'idraulico e dobbiamo concludere che abbia l'aspetto dell'operaio. I suoi lineamenti sono molto volgari. Sappiamo inoltre che era appena fuggito dalla prigione, che era conosciuto e che poteva essere facilmente individuato dal personale della prigione stessa, Cummings compreso. Inoltre è probabile che al momento dell'evasione avesse le tasche vuote e che fosse senza cappello.

Quanto all'uomo di Strood, era molto probabilmente munito di un biglietto di prima classe, deve aver viaggiato da Maidstone sullo stesso treno di Badger e per conseguenza dev'essersi trovato sulla banchina della stazione di Maidstone insieme con Badger e Cummings. Aveva in tasca un sigaro avvelenato con un tossico praticamente introvabile in commercio e che, quindi, doveva aver preparato lui stesso. Credete che queste due descrizioni si possano applicare alla stessa persona, Jervis?

— No di certo. Avete tuttavia omissso di dire che Smith è sicuramente un ladro.

— Non lo sappiamo. È soltanto una probabilità. E non ha molto interesse per noi. Anche se ne fossimo certi, il nostro ragionamento filerebbe. Possiamo dunque affermare che l'uomo di Strood, e Smith, il prigioniero evaso, non possono essere la stessa persona.

Passiamo alla seconda ipotesi. Cominciamo con lo stabilire che l'uomo di Strood si trovava sul treno con l'intenzione di uccidere un funzionario di polizia e che, tempo prima, un uomo dai capelli rossi e dal naso rosso era fuggito dalla prigione di Maidstone... ed era ancora uccel di bosco. Credete che la coincidenza sia possibile, tenendo conto della rarità di una simile somiglianza?

— È una somiglianza su cento.

— In un caso come questo non si può tenere molto conto di una probabilità così remota. In ogni caso è assodato che la seconda ipotesi è difficilmente ammissibile.

Terza ipotesi. L'uomo di Strood è uno sconosciuto che ha fatto in modo di prendere l'aspetto del prigioniero evaso. Questa soluzione è, a parer mio, la più probabile, tuttavia offre il destro a serie obiezioni che certo vi sono già sorte nella mente.

Ce n'è una che mi sembra tale da ridurre a nulla l'ipotesi. Se l'uomo ha fatto in modo di assomigliare a Smith doveva averne in anticipo le possibilità. È inverosimile che abbia l'abitudine di girare il mondo munito di una parrucca rossa e di una scatola di rossetto. D'altra parte l'evasione di Smith era un avvenimento che non avrebbe potuto prevedere. Se accettiamo l'idea del trucco dobbiamo ammettere che, dopo aver saputo dell'evasione, l'uomo abbia trovato il modo di procurarsi la parrucca e il rossetto. Mi sembra impossibile.

— L'obiezione è giusta e, a prima vista, sembra effettivamente tale da distruggere l'ipotesi. Ma se studiate le circostanze nei particolari constaterete che non è così. Ci stiamo dibattendo in un groviglio di fatti e di casi diversi il cui insieme sembra inestricabile. Lasciamo lavorare l'immaginazione e ricostruiamo le ipotesi: supponiamo che l'uomo avesse già da tempo deciso di prendere l'aspetto di Smith, magari in vista di un furto qualunque. Si sarebbe trovato, in questo caso, in possesso della parrucca e del rossetto. Supponiamo che si trovasse a Maidstone magari per non perdere di vista Smith. Questi era in prigione e perciò i suoi

connotati erano noti e registrati nelle schede della polizia. Se l'uomo sorvegliava Smith era al corrente dell'arresto e poteva con facilità prevedere gli eventi. Ma in quel momento si sono prodotti due fatti nuovi: Smith è fuggito e Badger è arrivato a Maidstone. Lo sconosciuto aveva delle ottime ragioni per sbarazzarsi di Badger e l'assassinio lo prova. Ed ecco che l'imprevisto è entrato in gioco. Il travestimento a prima vista impossibile, diviene al contrario una circostanza favorevole.

Mi pareva che il mio collega fosse dotato di un'immaginazione troppo spinta e glielo feci osservare con un po' d'ironia.

— Naturalmente — soggiunsi — tutte le vostre ipotesi sono possibili. Non hanno che il difetto di essere puramente immaginarie. Non c'è nulla che ci permetta di considerarle vere. Vi piace credere che le cose siano andate così, ma non ne sapete niente.

— Non ne so niente, è vero, ma ho detto dal principio che si tratta di una pura e semplice ipotesi, la quale è in ogni modo meno inverosimile delle altre due. D'altronde non mi sembra poi molto strano che un uomo che ha deciso di compiere un assassinio, in condizioni tali da esser visto in compagnia della sua futura vittima, prenda l'elementare precauzione di truccarsi in modo che i connotati dell'assassino non corrispondano ai suoi. Se, d'altronde, egli ha cura di truccarsi da sosia di un prigioniero recentemente evaso acquista una probabilità di salvezza supplementare che avrebbe torto di non mettere a profitto. La miglior prova che possiamo avere dell'enorme vantaggio di tale trasformazione, è l'atteggiamento del nostro amico commissario.

— Se le vostre conclusioni fossero esatte permetterebbero di spiegare un altro fatto che fino adesso ho giudicato incomprensibile, il furto delle schede segnaletiche della prigione. A prima vista questo sembrava indicare che l'assassino era l'uomo a cui i documenti si riferivano. D'altronde, oltre alla somiglianza, era questo furto che rendeva Miller così ostinato.

— E forse esaminando la combinazione delle circostanze, il furto da un lato e la somiglianza dall'altro, non gli si può dar torto. Ma per tornare alla nostra discussione, penso che dovremo ammettere la terza ipotesi, almeno in via provvisoria. L'assassino non può essere Smith, ma uno sconosciuto qualunque che, per una ragione qualunque, ha voluto farsi passare per lui.

— Non c'è modo di fare altrimenti, tuttavia avrei preferito un'ipotesi più accettabile e che non fosse basata sulla fantasia.

Il mio amico alzò le spalle.

— Poiché non ne abbiamo altre, per il momento dobbiamo accontentarci. Ben inteso la accettiamo con tutte le riserve possibili. Forse l'interrogatorio dei testimoni all'inchiesta ci farà cambiare opinione.

Ma non fu così. Quando a tarda sera il nostro stenografo ci portò le note, battute a macchina in doppia copia, tutte le risposte dei testimoni vennero a confermare le conclusioni di Thorndyke. Non in modo assoluto, è vero, ma i pochi fatti nuovi che c'erano tendevano tutti a una conferma.

La testimonianza del capostazione, per esempio, era abbastanza chiara. Il tempo trascorso sembrava aver dato al funzionario la possibilità di riflettere e di coordinare i propri ricordi. L'identikit dello sconosciuto era meno confuso. Dichiarava che aveva l'età apparente di quarantaquarantacinque anni, era vestito correttamente, e munito di una grossa valigia di cuoio scuro, non aveva bastone né ombrello e portava un cappello floscio. Il naso era indiscutibilmente rosso, al punto che, secondo il testimone, l'uomo doveva aver l'abitudine di bere abbondantemente. Anche riguardo ai capelli il capostazione era deciso nell'affermare che erano rossi. Nel momento in cui lo sconosciuto era salito in treno il sole lo illuminava alle spalle. La capigliatura era nettamente rossa. Poteva darsi che la luce intensa ne avesse accentuato i riflessi dorati, in ogni modo sul colore non v'era alcun dubbio.

— Sareste capace di riconoscere l'uomo? — aveva domandato il *coroner*.

— Non potrei giurarlo.

In quel momento il magistrato aveva presentato al testimone le schede segnaletiche della prigione e le due fotografie.

— Vogliate esaminare queste due fotografie e dirci se riconoscete il soggetto. Il capostazione aveva osservato attentamente le due immagini, poi aveva dichiarato di non riconoscere l'uomo.

— Non vi sembra che assomigli allo sconosciuto dai capelli rossi?

— Affatto.

— Intendete dire semplicemente che non siete sicuro? — aveva precisato il *coroner*. — Oppure che il viso vi sembra completamente diverso?

— Mi sembra completamente diverso. L'uomo che ho visto era più... come si deve.

— In altri termini la vostra opinione è che queste non sono le fotografie dell'uomo che avete visto.

— Non vorrei essere troppo deciso, ma queste fotografie non mi ricordano per nulla l'uomo che ho visto sulla banchina della stazione.

Questa deposizione confermava in tutto e per tutto le idee di Thorndyke. La testimonianza del controllore di Dartford che aveva ritirato i biglietti all'uscita della stazione ebbe lo stesso risultato. Anch'egli sembrava avere le idee più chiare del giorno prima. La sua deposizione non era gran che conclusiva. Tuttavia si ricordava d'aver ritirato il biglietto di prima classe e d'aver osservato che si trattava d'un biglietto Maidstone-Londra.

— Questo ha la sua importanza — aveva osservato il *coroner*. — Il viaggiatore aveva dunque intenzione di recarsi direttamente a Londra, ma a Dartford, la prima stazione dopo Greenhithe, ha cambiato idea. È bene tener nota di questo fatto. Avete osservato il viaggiatore in questione?

— No, a dire il vero. Capirete che ho l'abitudine di osservare i biglietti e non i viaggiatori. Posso dirvi però che aveva una grossa valigia di cuoio scuro.

— Non vi è stato nulla che vi abbia colpito nell'insieme? Avete udito la descrizione del testimone precedente? Il viaggiatore rispondeva a quella descrizione?

— Non potrei dirlo. Non ho osservato che avesse il naso rosso e non ho badato affatto ai capelli. Mi è sembrato un signore distinto.

Ancora una testimonianza che non diceva un gran che ma che sembrava coincidere con le idee di Thorndyke.

Sembrava indiscutibile che l'uomo di Strood e quello che aveva consegnato il biglietto di prima classe a Dartford fosse la stessa persona. Era già qualcosa. E d'altronde il fatto che i capelli rossi e il naso rosso fossero passati inosservati rafforzava l'ipotesi del mio amico il quale era convinto che quel trucco fosse destinato a scomparire subito dopo il delitto.

Le deposizioni che seguirono erano quasi del tutto prive d'interesse.

Il *coroner* aveva letto delle conclusioni molto logiche nelle quali si insisteva sul solo fatto tangibile di tutta la faccenda: l'assenza di ferite precedenti alla caduta. La giuria aveva emesso un verdetto d'assassinio commesso da uno sconosciuto.

— Dunque — disse Thorndyke quando gli restituì il rapporto dattiloscritto. — Il mio eminente collega ha qualcosa da dire?

— Nulla all'infuori del fatto che l'insieme delle deposizioni sembra appoggiare la vostra ipotesi.

— Perfettamente. Tuttavia non c'è gran che di nuovo. Spero che abbiate osservato il particolare della valigia di cuoio. Anche quello sostiene la mia ipotesi. Una parrucca è un oggetto particolare, ingombrante soprattutto se la si vuole conservare in buono stato. Avrete osservato anche che il controllore non ha visto che l'uomo avesse il naso e i capelli rossi. Si può dedurre che quelle caratteristiche fossero scomparse.

Ma c'è dell'altro. Si tratta di una cosa un po' ipotetica, ma evidente. Se il nostro uomo ha fatto in modo di copiare la fisionomia di Frederick Smith, deve avere con quest'ultimo dei rapporti di un genere qualunque. Come voi avete giustamente fatto osservare egli aveva compiuto in anticipo i suoi preparativi: In altre parole già da qualche giorno aveva deciso di assumere la fisionomia di Smith per far perdere la propria pista. Mi sembra del tutto improbabile che abbia scelto come modello uno sconosciuto. Se fosse così non avrebbe potuto sapere che Smith era un delinquente di professione, o, per lo meno, che si sospettava lo fosse. Anzi, proprio a causa di questo, il travestimento offriva un interesse particolare. È dunque più che probabile che conoscesse Smith abbastanza intimamente.

— D'accordo. Ma se questo è vero bisogna ammettere un'altra cosa; se lui conosceva Smith e aveva dei rapporti con lui, il nostro amico Badger non aveva torto di seguire la pista che seguiva. E questo spiegherebbe anche il furto delle schede antropometriche. L'uomo non voleva che Scotland Yard fosse in possesso dei connotati del suo *alter ego*.

— Non sono completamente della vostra opinione — disse Thorndyke.

— Il furto dei documenti ha fatto sì che i sospetti si appuntassero subito su Smith e questo era il solo scopo del furto e del travestimento.

— È un piano veramente diabolico.

— Infatti. Ma gli assassini non soffrono di soverchi scrupoli e quello di cui ci occupiamo mi sembra ne soffra ancor meno degli altri.

Per tornare a quel che dicevate, a proposito dei sospetti di Badger, il fatto che Smith sia evaso gli dà ragione. Se ci mettiamo al suo posto, siamo costretti a pensare che la situazione non era così grave da correre un tale rischio. Molto probabilmente era innocente del delitto di cui lo si accusava e praticamente sicuro di un'assoluzione. La fuga non ha fatto che peggiorare la sua situazione. Ma se veramente era un veterano della delinquenza, che correva il rischio di essere riconosciuto da qualche investigatore di passaggio, allora valeva la pena che tentasse.

La nostra conversazione venne interrotta da una visita inaspettata, quella

di Miller.

— Passavo di qui e sono salito per vedere se potete darmi la copia del rapporto — disse. — Ho letto i resoconti dell'inchiesta sui giornali.

— In tal caso saprete che il capostazione non ha riconosciuto l'uomo nelle fotografie dello schedario — osservò Thorndyke.

— Sì, ho visto. È una cosa noiosa. Ma c'è della gente che è incapace di ricordarsi una fisionomia. Badger l'aveva riconosciuto invece. Ma da quel punto di vista Badger era un fenomeno. Era un dono di natura, un dono piuttosto pericoloso, in ogni modo.

Ciò che l'ha reso particolarmente pericoloso per Badger è stata la sua mania di tener segreto ciò che sapeva. Gli piaceva monopolizzare le inchieste e crederci solo, in questa Scotland Yard, capace di identificare un delinquente ricercato, ma ancora sconosciuto. In molti casi egli si guardava bene dal comunicare agli interessati certe cose che gli erano note. Mi ricordo fra l'altro del caso Hornby, quello dell'*Impronta scarlatta*¹. [¹ *Pubblicato in questa Collana (G.E.C. 22)*]. Anche allora fu impossibile farlo parlare.

— Ma il caso Hornby non era stato affidato a lui, mi pare.

— No. Era affidato a me e me la cavai abbastanza male oltre a tutto. Ma non so per quale motivo Badger sorvegliava quel Hornby, lo stesso per cui aveva un mandato di cattura. Insomma, vi ricorderete che Hornby, durante i rapporti dei periti, trovò modo di svignarsela. Io mi misi in caccia, ma non riuscii ad acchiapparlo. Molto tempo dopo Badger mi dichiarò che si ricordava chiaramente la fisionomia del ricercato e che l'avrebbe riconosciuto a prima vista. Riconosceva qualunque bandito, qualunque truffatore, anche quando gli altri vi avevano rinunciato. Questo gli era utile, ma come ho detto prima era anche sommamente pericoloso. Un delinquente che si sente scoperto, può anche mostrare i denti. Sotto tutti i punti di vista Badger avrebbe agito con maggior prudenza se avesse comunicato ai colleghi quel che sapeva.

Torndyke osservò: — È sempre pericoloso essere il solo depositario d'un segreto compromettente per la vita o la libertà di un altro. Ho avuto parecchie volte occasione di osservarlo. Ma, parlando d'altro, avete fatto esaminare l'impronta trovata sul sigaro?

— Sì, ne ho anche fatta stampare un'altra copia che ho portato all'ufficio antropometrico, ma non è assimilabile a quelle di nessun incartamento. Tuttavia l'impronta è stata messa all'archivio e se ce ne capitasse una

simile la riconosceremmo.

Dall'alto della scala Thorndyke rimase ad osservare con un sorriso il commissario che scendeva.

— Constaterete che è sempre ossessionato dal suo Smith — disse poi. — Una volta non era così. Gli abbiamo dato una prova addirittura lampante ed egli la considera come qualcosa di fortuito. E l'impronta poi... l'impronta che senza alcun dubbio è quella del pollice dell'assassino, la passa all'archivio come una cosa che potrà forse... se l'occasione si presenta... offrire in seguito un vago interesse. È necessario che seguiamo attentamente questo caso, nell'interesse di Miller come nel nostro. Dobbiamo cercare di metterlo sulla buona strada e di trovare l'assassino del povero Badger. È un compito ingrato.

— Molto ingrato. L'uomo che dobbiamo trovare è una specie di fantasma, un'impronta senza corpo, per così dire. Ignoriamo il suo nome, non sappiamo come sia, i connotati che abbiamo sono quelli di una maschera e non di un uomo. Possiamo concludere soltanto che non ha i capelli rossi né il naso rosso. E questo è tutto.

Il mio pessimismo fece sorridere Thorndyke che fu però costretto a darmi ragione. — Tuttavia la faccenda avrebbe potuto essere anche più imbrogliata. Un'impronta è una cosa tangibile dopo tutto. Potremo identificare l'uomo se riusciremo ad averlo in mano.

— Evidentemente — risposi senza entusiasmo. — Ma con tutta probabilità non ci riusciremo. Fino ad ora il problema non ha soluzione.

— Fino ad ora... ma abbiamo già scoperto alcune incognite. Non è la prima volta che ci troviamo di fronte a un'equazione: " $X = ?$ ".

— No di certo. Nel caso di cui parlava Miller poco fa, il caso Hornby, vi ricordate del foglietto che m'avete passato a un dato momento sul quale avevate scarabocchiato: $X = \textit{Walter Hornby}$?

— Mi ricordo perfettamente ed ho la ferma speranza di risolvere anche questa equazione. Occorre però essere pazienti e prudenti.

— Conoscendovi come vi conosco, sono ben lontano dall'aver perduto la speranza, ma mi domando su che pista ci metteremo. Per ora non ne vedo nessuna.

— Aspetteremo qualche fatto nuovo. La cosa è in aria per il momento, per usare una delle vostre espressioni. Ma ho la convinzione che sentiremo ancora parlare del signor Frederick Smith. E quando questo avverrà e l'uomo sarà stato ritrovato, avremo fatto un bel passo avanti.

Non capii la portata di quell'asserzione, ma in seguito, come spesso mi era accaduto, pensando a quella conversazione, non potei fare a meno di meravigliarmi e di rimpiangere la mia stupidità.

9.

Thorndyke parla di impronte

La previsione di Thorndyke si verificò con una rapidità sconcertante.

Erano passati appena quindici giorni quando Frederick Smith riapparve. Se si può tuttavia chiamare apparizione un titolo sensazionale nei giornali del mattino.

Un prigioniero evaso si introduce con scasso in un edificio.

Thorndyke si mise a leggere il breve resoconto.

Un audace furto, o piuttosto un tentativo di furto è stato commesso ieri in pieno pomeriggio da un individuo evaso di recente dalla prigione di Maidstone. Teatro delle sue prodezze è stata una casa isolata nel parco di Sudbury. La casa era momentaneamente disabitata poiché i proprietari erano assenti per tutto il giorno. Il ladro è stato probabilmente disturbato, poiché si è dato alla fuga in tutta fretta.

Benché l'inseguimento sia stato organizzato subito, l'uomo è riuscito a scomparire. Tuttavia è stato visto da due persone che ne hanno dato una descrizione abbastanza precisa per poterlo identificare.

— Be' — fece Thorndyke deponendo il giornale. — Che cosa ne dite?

— Che cosa volte che dica? Immagino che i testimoni abbiano scorto ancora una volta un naso rosso e i capelli rossi, la marca di fabbrica.

— Infatti... e avrete osservato che ha avuto cura di fare il colpo in pieno giorno. Dev'essere un ragazzo vanitoso. Mi sembra che tragga un eccessivo orgoglio dal suo naso e dalla sua capigliatura.

— Può darsi, ma doveva scegliere un momento in cui la casa fosse vuota e i proprietari assenti da Londra. Il caso ha voluto che fosse pieno giorno.

A mio parere però la giustificazione è un po' facilona anche ammettendo che capelli e naso rosso siano una combinazione rara.

— Aspettiamo. Miller verrà col suo rapporto. Ci racconterà certo che l'identificazione è stata assolutamente perfetta. Vedrete.

Effettivamente vedemmo, non molto tempo dopo, che Thorndyke aveva ragione come sempre.

Verso le otto di sera il campanello della porta trillò nel modo particolare usato da Miller. Mi alzai in fretta per andare ad aprire.

L'aspetto del commissario denotava che aveva da darci notizie sensazionali. Per metterlo a suo agio preparai gli accessori abituali delle nostre conversazioni: bottiglie di whisky, sifone di seltz, scatola di sigari. Poi, quando fu comodamente seduto in una poltrona, gli "diedi il via".

— Sono stato desolato di sapere che il nostro amico Freddy ha fatto di nuovo delle sciocchezze.

— Ah, ah! Parlate di Smith, immagino.

— Sì, e ci siamo meravigliati della sveltezza con cui i vostri colleghi di Scotland Yard lo abbiano identificato, sulla descrizione di due persone che l'hanno visto per un attimo.

Ma quella sera Miller era troppo sicuro di sé per raccogliere il sarcasmo.

— Oh, non c'è soltanto questo — disse. — Naturalmente, date le indicazioni, abbiamo aperto gli occhi, ma alcune coincidenze hanno finito di convincerci. Sono venuto a raccontarvi la storia perché so che vi interessa.

Conoscerete certamente il parco di Sudbury. È uno dei più vecchi quartieri di Londra. È composto di una fila di case isolate le une dalle altre, ciascuna circondata da un giardino, lungo il canale del Reggente. Qua e là dei viali congiungono l'alzaia con la strada sulla quale danno le facciate delle case.

Il terreno all'intorno è boscoso e quasi incolto. Il parco è circondato da muri abbastanza alti sui quali sono incastrati, come si faceva una volta, dei cocci di bottiglia.

Pare che l'amico abbia attratto l'attenzione su di sé rompendo i vetri d'una delle finestre posteriori e facendo parecchio baccano. In quel momento è stato scorto da due donne che si trovavano alla finestra d'una delle case situate sulla sponda opposta del canale.

Naturalmente, appena si sono rese conto di cosa stesse accadendo, hanno gettato l'allarme e sono corse in fondo al giardino per vederlo nel momento

in cui avrebbe scavalcato il muro. Le loro grida hanno attratto un gruppo di barcaioli sull'alzaia. Questi si sono messi a correre verso il ponte che scavalca il canale a duecento metri di distanza. Frattanto l'amico accorgendosi del baccano che aveva sollevato si è deciso ad abbandonare la partita ed è saltato giù precipitosamente dalla finestra dimenticando il berretto nell'interno ed esponendo così la sua magnifica capigliatura color rame agli occhi dei presenti. Ha lavorato in maniche di camicia e fuggendo aveva la giacca sotto il braccio. Questa gli è servita d'altronde a non rompere i pantaloni, poiché l'ha stesa sui cocci di bottiglia quando ha scavalcato il muro. Poi ha spiccato il salto. Disgraziatamente per lui, nel corso di quest'operazione, la giacca è caduta nell'interno del giardino. Ha esitato un momento come se volesse tornare indietro. Ma i barcaioli avevano già passato il ponte e facevano un frastuono più forte di quello delle trombe di Gerico. Allora l'uomo ha ritenuto prudente svignarsela e sparire in un boschetto riuscendo a far perdere le proprie tracce.

— La casa era completamente disabitata? — domandò Thorndyke.

— Completamente. Gli sarebbe quindi stato facile uscire in tutta tranquillità. Quel che è strano è che nessuno l'ha visto sulla strada. Capirete che un uomo senza cappello, con una capigliatura del colore che sapete e in maniche di camicia, per di più, passa difficilmente inosservato. Comunque è riuscito a prendere il largo. Ma noi siamo decisi a pescarlo e le tracce che ha lasciato bastano ad indicare che sarà un'ottima pesca.

— Non concludete un po' in fretta? — domandai.

— No davvero. Posso dirvi fin d'ora che sui pezzi di vetro che abbiamo raccolto c'era una superba impronta digitale del signor Frederick Smith. Poi c'è la giacca, questa ci è servita molto più di quel che non avessimo sperato. Nelle tasche c'erano parecchie cose prive d'interesse, ma c'era in compenso una busta che per noi rappresenta un tesoro inestimabile. Deve aver contenuto un oggetto piuttosto duro, poiché è strappata qua e là, ma c'è sopra un indirizzo che ci ha riempito di gioia: *Signor Charles Dobey, 103 Barnard's Buildings, Southwark*. Inutile che vi dica che ci siamo recati di corsa all'indirizzo in questione. Il portiere ci ha dichiarato che il signor Dobey ha il naso rosso e i capelli rossi. Forniti di queste informazioni ci siamo recati all'interno 103, muniti d'un mandato d'arresto e di chiavi false. Abbiamo aperto la porta.

— Con che genere di chiave? — domandò Thorndyke.

— Oh, con una chiave semplicissima, vuota all'interno. Era una serratura

primitiva. La camera era quasi priva di mobili e di un sudiciume indescrivibile. Non aveva l'aria che qualcuno vi abitasse. Questo, del resto, si accordava con quanto aveva dichiarato il portiere.

Sotto il letto abbiamo scoperto però una cassetta di quercia munita di un lucchetto che ha dato un da fare d'inferno al mio collega. Ma ne valeva la pena.

C'era dentro un armamentario da ladro, di prima scelta. Poi un paio di pacchetti di gioielli che non ci è stato difficile identificare. Provenivano da un furto recente presso un gioielliere. Ma la trovata migliore era in fondo alla cassetta. Scommetto che non indovinereste mai cos'era.

Guardò Thorndyke con aria trionfante.

— Non era forse un documento d'importanza? Il commissario rimase male.

— Accidenti, dottore, avete proprio il senso della divinazione! Era nientemeno che l'incartamento rubato dalle tasche di quel povero Badger sotto la galleria di Greenhithe. Di modo che ora sappiamo in modo sicuro il nome dell'assassino. Evidentemente dovremo fare delle ricerche sul vostro famoso sigaro, ma non ce ne serviremo ai fini del processo. Sarà meglio poiché per la giuria la cosa potrebbe essere poco convincente. Ma c'è dell'altro: l'impronta digitale dell'uomo.

Come voi sapete abbiamo cominciato a Scotland Yard una nuova collezione d'impronte: "La Serie della Scena del Delitto". Sono per la maggior parte fotografie di impronte rilevate in luoghi dove sono stati commessi dei delitti di cui non si sono potuti riconoscere né arrestare gli assassini. Naturalmente la maggior parte appartiene a delinquenti ben noti alla polizia, ma ve ne sono alcune che non sappiamo a chi attribuire. Avevamo nella collezione tre impronte rilevate sulla scena di un furto commesso da un uomo particolarmente furbo e ingegnoso. I procedimenti impiegati e alcuni altri indizi ci portavano a credere che altri furti, sulla scena dei quali non avevamo trovato alcuna traccia, fossero opera dello stesso uomo. Quando ebbi dalla prigione di Maidstone la scheda che concerneva Smith, la misi nella stessa collezione. Abbiamo fatto il confronto e constatato che le tre serie di impronte di cui vi ho parlato poco fa corrispondevano a quelle di Dobey. Il che ci permette di identificare in lui il famoso ladro.

— Questo vi avvantaggia molto? — domandò Thorndyke. — Se ho ben capito contate di accusarlo di assassinio...

— Certo. Bisogna però completare l'identificazione. Stabilire cioè che l'uomo salito nel treno a Strood fosse lo stesso Charles Dobey. E inoltre stabilire in modo definitivo il movente del delitto. Badger era il solo ispettore che conoscesse Dobey di vista. Era andato a Maidstone quel giorno al solo scopo di identificarlo. Fino a questo momento nulla ci prova che ci sia riuscito. Ma c'era andato con la convinzione che Smith, dai connotati che gli avevano dati, fosse l'autore dei diversi furti. Ora è chiaro che aveva perfettamente ragione.

— Mi sembra — interlocuii — che il solo fatto d'aver trovato l'incartamento in suo possesso basti per gettare le basi di un'azione giudiziaria.

Il commissario l'ammise, ma disse che preferiva fare tutte le ricerche del caso. La faccenda era troppo importante per lui. Thorndyke gli diede ragione e lo fece con tanta enfasi che Miller lo guardò perplesso.

— So quel che pensate, dottore — disse. — È troppo bello per esser vero, no? Thorndyke sorrise e scosse la testa.

— Non dico questo — disse — ammetterete, però, Miller, che il buon Dobey ha previsto tutto per evitarvi la benché minima difficoltà.

— Si è comportato da sciocco, è vero — ammise Miller. — Ma accade spesso che i delinquenti si tradiscano scioccamente. In ogni modo non c'è soluzione di continuità? Gli anelli della catena tengono, non è vero?

— Certo, certo... — fece Thorndyke. — Non vi resta altro che acchiappare il vostro leprotto, ma mi sembra che abbia poca voglia di farsi acchiappare.

— Non credo che sarà difficile. Abbiamo mandato i suoi dati segnaletici dappertutto.

— È quel che dicevo io. Tutti gli uffici della polizia sono stati messi in allarme e voi sperate di trovarlo uno di questi giorni intento a svaligiare una casa nel bel mezzo di Londra.

Miller guardò perplesso il mio collega, non raccolse l'insinuazione e poco dopo se ne andò con una scusa qualunque.

Ero dispostissimo a continuare la conversazione, ma Thorndyke non ne sembrò entusiasta. Tuttavia ero certo che rifletteva su quel che ci aveva detto il commissario e questo mi incoraggiò a dire: — Dopo tutto non possiamo astrarci dai fatti evidenti. È vero che la storia di Miller non va d'accordo con quel che abbiamo scoperto. Tuttavia è di una evidenza indiscutibile. Credo che fin d'ora si possa scrivere la vostra formula così: *X*

= *Charles Dobey*. A meno che non vi sia una lacuna nella documentazione di Miller.

— A prima vista non ve ne sono. Il caso presenta, come dite voi, una rete di evidenze indiscutibili. I fatti esposti da Miller sono persuasivi. Quel che bisogna vedere è se lo sono per un caso fortunato o in seguito a un piano studiato minuziosamente. Per il momento non possiamo trarre conclusioni. Forse durante gli interrogatori Dobey si tradirà e sorgeranno dei fatti nuovi che ci permetteranno di concludere.

La discussione pareva chiusa. Scossi la cenere della pipa e guardai l'orologio.

— È ora che me ne vada — dissi — se voglio arrivare a casa a un'ora possibile.

Ho avvertito Juliet che avrei dormito a casa questa sera. Anzi mi ha incaricato di dirvi che da troppo tempo non vi fate vedere.

— Ha ragione. Ma abbiamo avuto poco tempo disponibile in questi giorni. Spero di essere libero domani nel pomeriggio. Credete che Juliet potrà ricevermi?

Mantenne la promessa e arrivò l'indomani verso le tre dopo aver fatto colazione, supposi, più presto del solito soltanto per questo. Ci disse infatti che veniva direttamente da Scotland Yard dove aveva conferito a lungo con i tecnici dell'ufficio antropometrico.

— Vi siete andato a causa di qualcuna delle indagini di cui ci occupiamo in questo momento? — domandai.

— No. Volevo soltanto alcune informazioni sul sistema della classificazione delle impronte isolate, come le ha stabilite il capo ispettore Battley. Ho studiato le sue differenti classificazioni e ho tentato qualche esperimento. Volevo soltanto verificare se col mio metodo personale sarei arrivato agli stessi risultati conseguiti dai tecnici.

— V'interessate sempre molto di impronte digitali? — domandò mia moglie.

— Per forza. Hanno una tale importanza al giorno d'oggi! Ma all'infuori di questo, sono molto interessanti sotto parecchi punti di vista.

— Davvero. È interessante, strano e orribile nello stesso tempo. Per lo meno è l'effetto che fanno a me. Non posso sentirme parlare senza ricordarmi quella spaventosa faccenda dell'*Impronta scarlatta*, quando Robert era sul banco degli accusati, mentre la povera zia Arabella, su quello dei testimoni, appoggiava la sua deposizione sul famoso

"printografo". Che orribile ricordo!

Feci fatica a restar serio. Per penosa che fosse la scena che ricordava mia moglie, la signora Hornby l'aveva trasformata in una specie di farsa. Scacciai il ricordo e mi trattenni. Thorndyke non aveva battuto ciglio. Era serio come al solito e pieno di comprensione.

— Sì, è stato un brutto periodo — confermò. — Dopo il processo abbiamo mandato il "printografo" alla signora Hornby. A proposito, sapete che cosa ne abbia fatto?

— Non ne ha fatto niente — interruppe Juliet. — Gliel'ho portato via io.

— Perché? — domandai ingenuamente.

— Non lo indovini? — disse lei arrossendo. — Era un gesto infantile da parte mia, ma l'ho tenuto come ricordo. La prova era stata terribile, ma era finita bene, almeno per me. Devo della riconoscenza al "printografo".

— Che cosa aspettate per mostrarcelo? — domandò Thorndyke. — Ci farà rivivere dei vecchi ricordi. Non vedo un oggetto del genere da anni.

— Non me ne meraviglio — disse Juliet. — La vostra deposizione all'udienza era sufficiente a far sì che non ne venisse venduto uno per anni e anni. Vado a prenderlo.

Scomparve e tornò un momento dopo col suo "ricordo" che porse a Thorndyke. Era un volumetto rilegato in rosso. Sulla copertina era scritto in lettere d'oro *Printografo*. Lo guardai con interesse mentre Thorndyke lo sfogliava e Juliet allungava il collo al disopra della sua spalla.

— Non vi pare che tutti gli orrori rivivano guardando quest'oggetto? — domandò. — Ecco l'impronta della signorina Colley. Ed ecco quella di zia Arabella e la mia. Poi quella di quel mostro di Walter.

— La più significativa di tutto il libro per le sue particolari caratteristiche — disse Thorndyke. — Apparteneva a una canaglia di gran classe.

— Mi domando se lo rivedremo un giorno — dissi; — quando scomparve, al Tribunale, sembrò svanire nell'aria come un fantasma.

— È un'altra prova della sua abilità. Non è facile per un uomo ricercato dalla polizia sparire definitivamente.

Thorndyke continuava a sfogliare e arrivò alla pagina sulla quale era l'impronta di Robert Hornby. Il nome era scritto a matita e sotto v'erano le firme dei due testimoni "Arabella Hornby e Juliet Gibson".

— Ti ricordi di quella sera in cui zia Arabella ed io ti abbiamo portato questo libro allo studio? — mi domandò Juliet.

— Fu il giorno in cui Thorndyke si accorse che l'impronta scarlatta era un falso... C'ero anch'io quando fece la scoperta della quale a prima vista non capii l'importanza.

— Infatti... — disse Thorndyke. — E quel che più importa è che credetti d'aver trovato il modo di convincere i giudici.

— Questo non ci dice però che cosa siete andato a fare a Scotland Yard oggi. La classificazione delle impronte è una cosa importante, ma non ci riguarda in modo particolare.

— Direi che non ci riguarda affatto, anzi. Ma l'identificazione ci interessa, e il metodo di Battley offre un vantaggio in materia. All'infuori della classificazione propriamente detta che non è in fondo che un insieme di schedari differente dagli altri, offre un mezzo sicuro e rapido di identificazione e permette persino di trascrivere in formula le diverse caratteristiche di un'impronta.

È un vantaggio enorme. Abbiamo parecchie volte avuto occasioni di confrontare la fotografia o un'impronta stampata con l'originale, ma non è sempre possibile portare con sé la documentazione. Qualora si riesca ad esprimere con una formula i differenti caratteri di un'impronta, basta trascriverla sul proprio taccuino per averla a disposizione in qualunque momento.

— Mi pare un mezzo di identificazione un po' aleatorio — obiettai.

— Meno di quanto non possiate credere. Sarete certamente sorpreso quando constaterete l'efficacia delle formule. Del resto questo non è il solo vantaggio che questo metodo offra. Quello principale è di dare la possibilità di trovare quasi istantaneamente, fra migliaia di impronte, quella che si cerca.

L'apparecchio che serve per la classificazione è nella mia valigetta che ho lasciato nel corridoio. Abbiamo qui il "printografo" che ci fornirà tutti gli elementi necessari al nostro lavoro. Perché non fare una piccola dimostrazione? Sarà divertente, credo.

— Mi piacerebbe provare — disse Juliet. Thorndyke, tutto contento, andò a cercare la valigetta.

— Bisogna che vi spieghi anzitutto il principio fondamentale del metodo — disse quando tornò. — Come tutti i metodi realmente pratici, è semplice e ingegnoso. Ecco l'apparecchio. Non ci occorrerà altro.

Mentre parlava trasse dalla valigia una grossa lente montata su un treppiede, sul fondo del quale, a mezzo di un anello di rame, era fissato

uno specchio.

— Questo specchio rotondo — disse — è la parte essenziale dello strumento. Se guardate attraverso la lente vedrete che lo specchio porta al centro un cerchio rosso circondato da sette cerchi concentrici. Il primo è a tre millimetri dal punto. Gli altri sono spaziati rispettivamente di due millimetri. Indicheremo il punto centrale con la lettera A. Gli altri spazi determinati dagli altri cerchi saranno indicati successivamente B. C. D. E. F. G. La parte esterna all'ultimo cerchio si chiamerà H. Le lettere non sono scritte sullo specchio, ma figurano su questo diagramma.

Ci mostrò un cartoncino sul quale erano i sette cerchi con le altre lettere. Poi prese il printografo e si mise a sfogliarlo rapidamente.

— Se scegliessimo l'impronta del nostro caro Walter come oggetto dell'esperimento? — domandò. — È la migliore della collezione ed ha il vantaggio di essere di un genere molto particolare. È stranamente incurvata e si compone di due anelli incrociati a convessità divergenti. Poi altre curve concentriche si riuniscono in altri due anelli più piccoli verso il centro dell'immagine. Intorno a questo nocciolo le spirali ne incontrano altre con un angolo abbastanza acuto da formare un delta. Troveremmo un'altra figura del genere dal lato opposto del pollice se potessimo avere una proiezione piana, il secondo delta sarebbe visibile su una "immagine rotolata", vale a dire, su un'immagine ottenuta girando il pollice intinto d'inchiostro su un foglio di carta. Ma su questa impronta ottenuta col semplice contatto è visibile soltanto il delta di destra. Ed ora utilizziamo il nostro strumento.

Bisogna mettere l'impronta sotto il vetro in modo che il punto centrale sia al livello dell'anello superiore. Ora guardate com'è semplice.

Una volta messa a posto l'impronta tutte le linee si trovano automaticamente dove devono essere ed è facilissimo determinare la distanza tra loro con la semplice lettura delle lettere.

Trasse di tasca il taccuino.

— Ecco, Juliet — continuò — guardate con la lente e ditemi la lettera che indica la posizione del delta.

Juliet esitò un attimo.

— Si direbbe tagliato dalla terza linea in modo da trovarsi a metà tra C e D. Quale si deve scegliere?

— Di regola se una caratteristica è tagliata da una delle linee la si considera come situata nello spazio esterno a questa linea.

— Il delta è dunque nello spazio D.

— Perfettamente. Scrivo dunque D. Ci resta da studiare il tracciato e il numero delle spirali. Bisogna anzitutto seguire la linea che va dal delta di sinistra a quello di destra e che può evidentemente prendere tre posizioni. Passerà sotto il delta di destra, o sopra, oppure andrà ad incontrare la curvatura corrispondente che nasce da quello.

Abbiamo dunque tre categorie: esterna, interna, o convergente che indicheremo con le iniziali E, I e C.

— Ma qui abbiamo un'impronta semplice — obiettò Juliet. — Il secondo delta, quello di sinistra, non è visibile, non possiamo quindi seguire la curva che parte da esso.

— Questo potrebbe essere vero in certi casi — disse Thorndyke — ma non in questo. Guardate l'impronta. Vedrete che una linea che parte da sinistra, passerebbe per forza all'esterno del delta di destra.

Juliet, dopo una rapida occhiata all'obiettivo, annuì.

— Benissimo — disse il mio amico. — Scriverò dunque la lettera E. Non ci resta che da contare i solchi e la nostra formula sarà completa.

Non potevamo seguire in due l'operazione, per interessante che fosse. Mi limitai dunque ad ascoltare. Assorti nel loro lavoro né Thorndyke né Juliet si occupavano di me.

Fecero dei calcoli. Ciascuno verificava i risultati dell'altro.

C'erano dodici solchi marcati nettamente. Le due spirali centrali erano interamente contenute nel cerchio A. La loro curva era inversa il che le catalogava nella categoria 3. Dopo un certo tempo Thorndyke decise che la formula poteva definirsi così:

— Walter Hornby. Pollice destro D. S. A 3 E. D. 12: che si può tradurre: Doppia spirale categoria A 3. Il delta si trovava nello spazio D. Il tracciato dei solchi esterno e i solchi sono in numero di dodici.

— Mi pare abbastanza conciso. Ma, a mio parere, è semplicemente uno schema — dissi. — Non potrete mai, con questi soli dati, riconoscere un'impronta.

— Con certezza assoluta no, ma in maniera sufficientemente probante per giustificare la continuazione delle ricerche, senz'altro. Sono convinto che anche questo vi sembra problematico. Questa formula esprime tuttavia cinque caratteristiche assolutamente positive dell'impronta e una negativa. Consideriamo solamente le prime cinque, e se ci sono quattro probabilità contro una che una di queste caratteristiche si ritrovi in un'impronta che

non sia quella di Walter Hornby, il fatto di trovarle tutte cinque insieme permette di affermare con mille probabilità contro una che l'impronta può essere soltanto quella di Walter Hornby.

Nulla del resto ci obbliga a fermarci a questo. Possiamo trovare altre particolarità. Basta utilizzare i cerchi di Battley oppure esaminare i solchi di una data direzione. Qui, per esempio, a sinistra dell'anello centrale, un po' sotto, il settimo solco forma una specie di cappio, il nono fa un gomito e l'undicesimo forma un altro cappio più grande. A destra egualmente, il terzo solco forma un cappio, il quinto si biforca, l'ottavo ha una brusca interruzione, il decimo si biforca pure. Possiamo aggiungere dunque sette nuove caratteristiche alla nostra formula il che porta per il momento il nostro totale a dodici. Infatti il calcolo di probabilità ci mostra che abbiamo così sedici milioni di probabilità contro una che questa impronta sia quella di Walter Hornby. A mio parere basta per giustificare un arresto. Dopo di che potremo lasciare ai tecnici l'incarico di trovare la prova finale.

Annotò accuratamente le caratteristiche complementari sul suo taccuino e ci mostrò la formula definitiva.

Confesso che il metodo mi parve convincente. Mia moglie ed io ne fummo anzi impressionati al punto che ci impadronimmo del printografo e tentammo, con l'aiuto dell'ingegnoso apparecchio dell'ispettore Battley, di stabilire le formule delle altre impronte della collezione.

Frattanto Thorndyke fumava tranquillamente la pipa e ci considerava con aria benevola, senza lesinarci critiche e consigli.

— È divertente — disse Juliet. — Se gli autori del printografo avessero conosciuto questo strumento avrebbero potuto stampare sul volume le istruzioni per servirsene e sarebbe diventato una specie di gioco di società. Avrebbero fatto fortuna.

— È meglio probabilmente che non l'abbiamo saputo — osservai. — Il printografo è un giocattolo pericoloso. Ce ne siamo accorti, non è vero, Thorndyke?

— Altro che, riserva delle brutte sorprese. Non dimenticate però che ce ne ha fornito anche di gradevoli. Ha fatto formulare un'accusa falsa, ma ci ha fornito l'argomento definitivo e conclusivo. Walter Hornby ha avuto più ragione di noi di rimpiangere l'esistenza di questo libro. E forse i suoi rimpianti non sono finiti. Fino ad ora è sfuggito alla Giustizia, ma il suo debito non è ancora stato pagato.

10.

È scomparso un collezionista

Il nostro prezioso assistente Polton, inventore impenitente, era in pari tempo un artigiano esperto, capace di dare alle sue invenzioni una forma pratica. Uno dei grandi armadi del nostro laboratorio si era trasformato in una specie di museo che conteneva tutti i prodotti del suo genio inventivo, qualche volta ingegnosi, qualche volta del tutto inutilizzabili. Polton insisteva con Thorndyke sulle applicazioni possibili dei suoi strumenti e lo supplicava con aria patetica di "metterli alla prova". C'erano degli occhiali che permettevano a chi li portava di vedere ciò che accadeva alle sue spalle. C'era un bastone-periscopio per guardare al disopra dei muri. Un podometro a quadranti mobili graduati in metri e yarde. E ogni sorta di strumenti d'orologeria. Ma l'ottica era la passione principale di Polton.

Forse io non tratto col dovuto rispetto i prodotti dell'ingegno del nostro assistente. Thorndyke però si faceva dovere di esaminare con cura anche le elucubrazioni più assurde del nostro inventore e mi faceva spesso notare che la loro apparente stravaganza era dovuta soltanto all'assenza di circostanze atte a farne apprezzare l'utilità. Tali circostanze potevano d'altronde verificarsi da un momento all'altro e dare un valore inestimabile a quelli che io consideravo giocattoli. Fu precisamente quel che accadde. Una delle invenzioni più strambe di Polton si rivelò d'improvviso come uno strumento di ricerche, d'immenso valore. Ma mi accorgo che ho cominciato il racconto dalla fine. Ritornerò dunque al punto dal quale avrei dovuto partire.

Era abbastanza tardi quando un ometto sottile e vivace, molto ben vestito, suonò alla porta del nostro ufficio e si presentò: signor Woodburn, procuratore. Ci portava un biglietto da visita del signor Brodribb, sul quale erano scarabocchiate frettolosamente alcune parole di presentazione.

— Mi sono permesso di venirvi a trovare su consiglio del mio amico Brodribb — cominciò il visitatore. — Ero venuto a Londra per conferire con lui a proposito di una faccenda piuttosto strana della quale avevo dovuto occuparmi per caso. Ne abbiamo studiato insieme le caratteristiche dal punto di vista legale senza riuscire a trarre una conclusione definitiva. Brodribb dice che sotto certi aspetti la faccenda è più di vostra competenza, per quanto all'inizio potesse non sembrarlo. Dal canto mio,

gli ho dato ragione volentieri, tanto più che ho esaurito tutte le congetture possibili.

— Brodribb è un legale in gamba — disse Thorndyke.

— Certo — approvò Woodburn. — Ma il caso è complicato, e per certi aspetti abbiamo pensato che potreste aiutarci.

È bene che cominci col dirvi che io esercito la professione in provincia e precisamente a Packington nel Kent. I miei clienti sono, per la maggior parte, fittavoli o proprietari nei dintorni. Uno di questi clienti è il signor Daniel Toke. Commercia in oggetti d'arte e antichità. Non è un affarista qualunque tuttavia. Ha un ufficio a Londra e risiede in una vecchia casa chiamata Hartsden Manor, dal villaggio dello stesso nome. In quella casa passa la maggior parte del suo tempo. Di tanto in tanto ha l'abitudine di fare dei viaggi più o meno lunghi sul continente per cercare opere d'arte o curiosità antiche. In tali occasioni usa chiudere l'ala della casa dove si trovano le sue collezioni e sigillare tutte le porte e finestre che vi danno accesso.

Due mesi fa circa, partì per una spedizione del genere, chiuse l'ala in questione, mise sigilli a porte e finestre e mi affidò le chiavi.

— Che cosa ha fatto del sigillo? — domandò Thorndyke.

— Non ve lo so dire. A me non l'ha consegnato. Suppongo che l'abbia depositato alla sua banca di Londra. In varie occasioni ha fatto così. Potrebbe darsi tuttavia che l'abbia portato con sé. So che è un grosso anello antico inciso grossolanamente e che lui non ha certo l'abitudine di indossare. Mi aveva dunque consegnato le chiavi e dato, in pari tempo, istruzioni precise per iscritto, secondo le quali non bisognava per nessun motivo entrare nelle stanze chiuse o rompere i sigilli. Come vedete, ordini ben chiari e inequivocabili.

— A quanto pare non intendeva lasciarvi nessuna iniziativa — disse Thorndyke — e non prevedeva alcun caso fortuito. È così?

— Precisamente. Era una proibizione assoluta di entrare nelle gallerie e di toccare i sigilli che aveva posto alle porte. Ed è a questo proposito che ho già conferito con Brodribb e che sono venuto a trovarvi. La proibizione infatti è divenuta allo stato attuale delle cose un inconveniente grave. Si sono verificate alcune circostanze che mi sembrano rendere indispensabile una visita alle stanze proibite. Prima di raccontarvi gli avvenimenti, preferisco mettervi al corrente della disposizione della casa e della distribuzione delle stanze.

Fra le stanze chiuse la principale è lunga dodici metri e viene chiamata la galleria. Attigue a questa vi sono tre o quattro stanze più piccole, alcune delle quali racchiudono una parte della collezione, mentre le altre servono a Toke da laboratorio di restauro e per altri lavori. La galleria e le stanze vicine occupano un'ala dell'edificio, ad angolo retto col resto. Poiché, d'altra parte, non esiste che una sola porta che dia accesso a quell'ala, tutto il blocco di stanze resta isolato dal resto e completamente tagliato fuori.

Ed ecco gli avvenimenti di cui vi ho parlato. Di solito Daniel Toke ha alle sue dipendenze una governante la cui nipote lavora come cameriera. Nondimeno quando lui si assenta, un nipote della governante va ad abitare nella casa, per maggior sicurezza. Queste tre persone assicurano d'aver udito di tanto in tanto dei rumori provenire dalla galleria. Sembra impossibile e debbo riconoscere che quando me ne hanno parlato per la prima volta sono stato completamente scettico. Attualmente lo sono molto meno, però. I tre sembrano sicuri di quel che affermano e in perfetto accordo fra loro. Ho ritenuto che fosse mio dovere recarmi nella casa e procedere a un'ispezione che non ha servito che a rendere la faccenda ancora più incomprensibile. I sigilli sono intatti e non vi è traccia che alcuno abbia potuto entrare nell'ala chiusa.

— Immagino che abbiate esaminato le finestre — disse Thorndyke.

— Certo. Ve ne sono cinque, molto grandi. Ho preso una scala per esaminarle più accuratamente e sono sicuro che non sono state aperte. Sono avvitate dall'interno e ciascuna delle viti è sigillata. Toke non lascia nulla al caso.

— Vi è stato possibile guardare nell'interno delle stanze?

— No. Gli scuri interni non sono chiusi, ma vi sono dei tendaggi che impediscono di guardar dentro.

— Ci avete parlato di una collezione — disse Thorndyke. — Potete dirci qualche particolare sul genere e sul valore di essa?

— Il valore è considerevole, a parer mio — rispose Woodburn. — Ma poiché si tratta soprattutto di vasellame, non credo che presenti interesse per un ladro. Questo almeno è quel che diceva Toke.

— Non sono completamente della sua opinione — dichiarò Thorndyke. — Certo le statuette di porcellana non si fondono in lingotti e non interessano ladri comuni. Un ricettatore qualunque non si prenderebbe l'incarico di venderle. Ma sono oggetti di reale valore, abbastanza facilmente trasportabili e dei quali poi non è tanto difficile disfarsi. I

collezionisti non sono generalmente scrupolosi come dovrebbero, e alcuni di scrupoli non ne hanno affatto. Non è difficile immaginare che un milionario, il cui patrimonio sia di dubbia origine, spenda il suo denaro in maniera altrettanto dubbia. La cosa è importante poiché, se i famosi rumori non sono giustificabili con un furto comune, lo sono con l'idea di un ladro audace e intelligente che stia tranquillamente traslocando gli oggetti più preziosi.

— Ammettete dunque che i rumori possano non essere puramente immaginari?

— Per il momento non ho opinioni precise — rispose Thorndyke. — Ma non avete detto voi stesso che avete studiato la questione da vicino e che i rapporti dei testimoni sono sufficientemente convincenti per giustificare un'inchiesta?

— Secondo me, sì... — rispose Woodburn. — Ma debbo dire che Brodribb è del tutto incredulo. Secondo lui i rumori sospetti sono dovuti ai topi. Ho cercato di vagliare questa spiegazione e mi sono convinto che non regge. I rumori prodotti dai topi sono caratteristici e non hanno niente a che fare con quelli che descrive la servitù della casa. Secondo loro, del resto, non vi sono topi in nessuna parte della casa stessa, il che chiude la questione. Voi che ne dite?

— Posso dire ben poco — rispose Thorndyke. — Se veramente non esiste altro accesso alla galleria se non la porta di cui parlavate e se quella porta è ancora chiusa e sigillata, è poco probabile che qualcuno sia entrato da quella parte. Se d'altronde si sono uditi dei rumori tali da poter far pensare alla presenza di qualcuno all'interno, bisogna dedurre che esista una via d'accesso a voi sconosciuta.

— Il ragionamento non fa una grinza — disse Woodburn. — Avevo pensato anch'io a qualcosa di simile. Che cosa mi consigliate di fare?

— In primo luogo dovrete cercare di mettervi in rapporto col signor Toke — dichiarò Thorndyke.

— Magari — disse Woodburn. — Purtroppo credo che sarà impossibile. Il mio cliente è tutt'altro che un corrispondente modello, tuttavia nei suoi viaggi precedenti mi mandava di tanto in tanto due righe per darmi i successivi recapiti. Aveva inoltre l'abitudine d'indirizzare a me i pacchetti con le compere che faceva. Ed io li chiudevo nella mia cassaforte, o li depositavo alla banca. Questa volta non ho ricevuto una riga dopo la partenza. Ciò mi sembra assai strano dato che Toke è un uomo molto

metodico e deve rendersi conto che il suo procuratore può aver bisogno di comunicare con lui. La situazione potrebbe diventare molto spiacevole, e del resto è già abbastanza delicata ora. Se potessi scrivergli, mi farei dare l'autorizzazione di rompere i sigilli in modo da verificare lo stato della collezione. Poiché questo è impossibile, la questione è sapere quel che mi resta da fare. Debbo concludere che le circostanze attuali nella loro eccezionalità mi dispensano dall'obbedire interamente alle istruzioni? Brodribb dice di no. Voi che ne pensate?

— In certo qual modo sono dell'opinione di Brodribb. Le circostanze eccezionali di cui parlate sono piuttosto indefinite per ora. Non avete che dei sospetti e Toke potrebbe considerarli irragionevoli. Egli aveva deciso, a quanto pare, che nessuno entrasse nella galleria e nelle stanze adiacenti e che i sigilli non venissero rotti per nessun motivo. Dobbiamo ammettere che avesse seri motivi per tale decisione e non abbiamo il diritto di indagare quali fossero. È sempre preferibile ammettere che un uomo sappia quel che dice e perché lo dice, soprattutto quando si esprime con tanta chiarezza e autorità. Supponiamo che voi interpretiate erroneamente gli ordini ricevuti, che rompiate i sigilli e penetriate nella galleria. Supponiamo che troviate tutto in perfetto ordine e che vi rendiate conto dell'esistenza di una ragione per la quale nessuno doveva entrare a eccezione di Toke stesso. Credo che sareste in grave imbarazzo.

Woodburn scoppiò in una risata.

— Voi immaginate già che Toke nasconda qualcosa che nessuno deve vedere. È possibile, ma improbabile. Toke è un uomo molto rispettabile.

— Non ne dubito affatto — disse Thorndyke ridendo a sua volta. — Forse non ha altro motivo che un attaccamento morboso alla sua collezione. Può darsi che abbia degli oggetti di cui desidera nascondere la presenza, per esempio, qualche ninnolo di gran valore che desterebbe la cupidigia dei ladri.

— Può darsi che abbiate ragione. È vero che Toke ha sempre affermato che non v'era nulla nella sua collezione che potesse tentare un ladro, ma poteva essere una semplice precauzione. Comunque, siamo al punto di prima. Che cosa mi consigliate di fare?

— A mio parere la soluzione è abbastanza semplice — dichiarò Thorndyke. — Ci dev'esser modo, dato quel che vi è stato detto, di effettuare delle indagini. Vi sono due punti in particolare che vanno chiariti: anzitutto è assolutamente certo che non vi sia un altro ingresso alle

stanze dell'ala considerata, all'infuori della porta della galleria? E in secondo luogo, se così è, si può stabilire definitivamente che nessuno abbia potuto entrare dalla porta in questione?

— E come? — fece Woodburn. — La porta è sigillata. L'ho esaminata io stesso attentamente e posso assicurarvi che i sigilli sono intatti.

— Non è una prova definitiva — osservò Thorndyke sorridendo. — Non è difficile copiare un sigillo. Ammettete per esempio, che per un motivo assolutamente legale voi mi preghiate di entrare nella galleria e di rimettere in ordine i sigilli uscendo, vi assicuro che ci riuscirei benissimo.

— Davvero? — domandò Woodburn con una smorfia. — Mi sembrate un uomo pericoloso e, non mi meraviglio che Brodribb vi tenga in tanta considerazione. Forse sarete in grado d'indicarmi un mezzo di controllare le testimonianze della servitù, o forse acconsentirete, e questo sarebbe meglio, a effettuare voi stesso un controllo. Bisogna far qualcosa ad ogni costo.

— Credo anch'io — rispose Thorndyke. — Per quanto le affermazioni della servitù possano sembrare incredibili, non si possono scartare senza verificarle. Se riuscissimo a provare che qualcuno è entrato nelle stanze chiuse, la situazione cambierebbe aspetto. Vi sarebbe possibile allora rompere i sigilli ed entrare lo stesso.

— Salvo pregarvi poi di rimettere i sigilli, non è vero? — suggerì Woodburn con una risata. L'affermazione di Thorndyke gli aveva fatto molto effetto.

Il mio amico riprese: — Non c'è modo di dare un'occhiata alla galleria dall'esterno?

— Non credo. Ho tentato, ma i tendaggi impediscono qualunque visuale. Ho guardato anche dal buco della serratura che è di grandezza non comune (naturalmente c'è un'altra serratura di sicurezza di cui ho la chiave). Ma non ho visto che un pezzo del muro della stanza.

— Potete descrivermela quella stanza o meglio disegnarmela? — domandò Thorndyke.

— Ho la pianta dell'architetto. L'avevo portato per mostrarla a Brodribb, ma egli non se n'è interessato affatto, dato che non crede alla storia. Eccola.

Frugò nella borsa e ne trasse un rotolo di tela azzurra sul quale era disegnata una pianta molto chiara della casa e dei dintorni.

— La scala del disegno è un po' piccola, disgraziatamente — disse. —

Ma si distinguono le principali caratteristiche dell'edificio. Questo corridoio a zig-zag conduce nell'ala dove si trova la galleria e finisce, come vedete ad angolo retto. La porta si apre all'interno e bisogna scendere tre scalini perché la stanza è a un livello più basso del corridoio. Come potete rendervi conto, è impossibile veder qualcosa dal buco della serratura.

— Com'è ammobiliata la stanza? Vi sono vetrine, mensole?

— A parte qualche sedia e una tavola grandissima non vi sono mobili. Soltanto degli scaffali che coprono tutte le pareti, interrotti solamente dalle porte che danno nelle altre stanze di cui vi ho parlato.

— Quelle stanze comunicano soltanto con la galleria?

— Credo che in origine vi fosse un lungo corridoio che è stato diviso in quattro stanzette comunicanti. Due di esse hanno degli stanzini attigui pieni di vasi, di porcellane e di vasellame vario. Le altre due servono di laboratorio a Toke.

— Che cosa c'è al disopra e al disotto della galleria?

— Al disopra credo vi siano dei solai. Non so come vi si acceda, ma non credo che potremo scoprirvi qualche cosa. Non si può vedere attraverso il pavimento e d'altra parte il soffitto della galleria risale al diciassettesimo secolo e non credo sia facilmente perforabile. Sotto alla galleria vi è una serie di cantine inaccessibili. Le porte sono chiuse a catenaccio e le serrature, come le porte, sono sigillate.

— Osservo che Toke è un uomo profondamente preciso — disse Thorndyke. — Quando avete detto che è partito?

— Il nove agosto. Questa è almeno la data che lui mi comunicò. Venne nel mio ufficio l'otto per consegnarmi le chiavi e darmi le ultime istruzioni e dichiarò che sarebbe partito per Parigi l'indomani sera.

— Sapete se l'abbia fatto davvero?

— Sì. Indirettamente almeno. Ho l'abitudine di lasciare la mia automobile nella stessa officina in cui lascia la sua. Anzi è stata lui a consigliarmela. Ho saputo che aveva depositato la sua macchina la mattina del nove. Anzi accadde una cosa abbastanza strana, perché la riprese verso sera e soltanto all'alba dell'indomani la fece riportare all'officina.

— In tal caso deve aver perso il treno — osservai.

— Non credo, poiché non è stato lui a riportare la macchina ma uno sconosciuto di cui il guardiano di notte mi ha fatto fra l'altro una descrizione pittoresca. Secondo questo sconosciuto, Toke era riuscito a

prendere il treno, e il ritardo della consegna della macchina era stato dovuto soltanto a lui.

— Che cosa aveva di pittoresco la descrizione che vi è stata fatta? — domandai.

— Oh, nulla di speciale, ma, a quanto pare, l'uomo aveva un naso di un rosso rutilante e i capelli anch'essi rossi. Comunque Toke, a quanto pare, è riuscito a prendere il treno.

Thorndyke non aveva battuto ciglio, tuttavia la coincidenza era strana e mi resi conto che non gli era sfuggita, poiché sembrò ascoltare con maggior interesse ciò che diceva Woodburn.

— Non avete nessuna preoccupazione per il vostro cliente? — domandò.

— Ma... il suo silenzio prolungato potrebbe dar da pensare. Il tempo passa. Siamo all'undici ottobre e non ha dato segno di vita. Tuttavia non sono venuto a consultarvi per questo, ma per gli avvenimenti di Hartsden Manor. Che cosa mi consigliate? Vorrei che v'incaricaste delle indagini. Avete nulla in contrario?

— Farò volentieri un esame preliminare — rispose Thorndyke. — Naturalmente dovrò interrogare i domestici e studiare il luogo. Mi ha l'aria di essere piuttosto misterioso. Se scopriamo una via di accesso alla galleria o se ci accorgiamo che qualcuno vi è entrato dalla via normale, decideremo sul da farsi. È questo che volete?

— Sì. Quando potreste venire?

— Dopodomani. Nelle prime ore del pomeriggio, se per voi va bene. Thorndyke annotò l'appuntamento sul suo taccuino e Woodburn se ne andò visibilmente soddisfatto.

Quando, dopo aver accompagnato il visitatore, Thorndyke rientrò nello studio, per prima cosa prese sulla tavola la pianta lasciata dal procuratore e si volse verso di me con un sorrisetto.

— Strana storia, non è vero, Jervis? Che cosa scopriremo?

— Qualche mistero, come avete detto voi. Quella grande casa, in parte chiusa, sotto sigillo... mi ha un'aria tenebrosa. È vero che i domestici possono essersi montata la testa.

— Può darsi. Ma non dobbiamo farci preconetti. Le precauzioni prese da quel Toke devono avere un motivo. Un'ala della casa è chiusa, sbarrata, sigillata. Tutto questo va benissimo, se le precauzioni riescono allo scopo, ma in caso contrario... C'è nella casa una collezione di oggetti di valore. Mi sembra una stupidaggine sostenere che non presenti alcun interesse per

i ladri. Dipende dal genere dei ladri. Le porcellane e i bronzi d'arte si vendono senza difficoltà. Il tutto è impadronirsene. Sono convinto che se un ladro trova modo di entrare nella galleria del signor Toke può lavorare a suo agio e portar via la collezione, pezzo per pezzo con tutta calma. La faccenda è interessante in sé. Avrete osservato, del resto, che presenta più d'un aspetto. Woodburn non è affatto tranquillo sulla sorte di Toke e deve avere i suoi buoni motivi per questo. Nel senso legale della parola, Toke è "assente". Il solo uomo che dovrebbe sapere che cosa è accaduto di lui non ne sa nulla. Ammettiamo che gli sia capitata una disgrazia e che una persona di pochi scrupoli e che sia al corrente della collezione lo sappia. È una semplice ipotesi, ma che si può prendere in considerazione. D'altra parte, il solo motivo che ci permette di pensare che Toke è partito nel giorno stabilito è basato sull'affermazione di uno sconosciuto.

— Il quale per uno stranissimo caso ha il naso rosso e i capelli rossi — feci osservare.

Thorndyke rise.

— È vero — disse — ma non dobbiamo lasciarci suggestionare come Miller da una caratteristica puramente fisica. Prendiamone semplicemente nota. C'è un'altra cosa interessante. Le istruzioni date da Toke a Woodburn fanno pensare a qualcosa di più di una semplice precauzione, destano immediatamente l'idea di un mistero. A tal punto che viene fatto di domandarsi se lui non nasconda nella galleria una collezione ben diversa da quella che è disposto a mostrare a tutti. Insomma, la faccenda è molto interessante.

— Che cosa avete intenzione di fare quando andrete a Hartsden?

— Non ho ancora fatto un programma. Conto soprattutto di fare il miglior uso possibile degli occhi e delle orecchie. Sarebbe certamente interessante poter dare un'occhiata nell'interno dell'ala chiusa e vedere se qualcosa sembra spostata, o se, per esempio, alcuni scaffali sono vuoti.

— Non capisco come farete. Pare che sia impossibile guardare dentro, sia dalle finestre, sia dalla porta.

— Vedremo quando saremo sul luogo... forse Polton potrà aiutarci.

— Polton? E come?

— Non prendete quell'aria sprezzante — protestò Thorndyke. — Polton non manca di genialità nelle sue invenzioni. Gli sottoporro il problema appena sarò riuscito a delinearne i dati nella mia mente.

Ancora una volta Thorndyke parlava ambiguamente; aveva un piano

formato nella mente e non me lo diceva.

11. Hartsden Manor

Il treno si muoveva. Thorndyke mise nella reticella la valigetta di tela verde dalla quale non si separava mai e vi mise pure, con precauzioni quasi materne, un bastone, il più brutto bastone che avessi mai visto.

— Quella mostruosità mi dà l'impressione di essere un prodotto della genialità di Polton — dissi.

— Infatti. Ma non capisco il vostro disprezzo per uno strumento d'ottica ingegnoso ed utile. L'ha inventato da parecchi anni. Durante la guerra ne sono stati fabbricati di identici che venivano chiamati "periscopi da trincea". È semplicemente un'applicazione moderna dell'antica formula degli specchi a inclinazione parallela che si trova in qualunque vecchio trattato di fisica. Gli specchi sono sostituiti in questo caso da prismi a riflessione totale.

— Ve ne siete già servito? — domandai.

— Sì, due o tre volte, e mi sono reso conto che è un oggetto molto pratico. L'ho portato con me oggi perché spero di trovare una fessura o un buco qualunque contro il quale piazzarlo per vedere l'interno della galleria.

— Per quanto sia largo il buco della serratura di cui ci ha parlato Woodburn non crederete di potervi introdurre quello strumento...

— No di certo. Ma non siamo... o almeno... Polton non è a corto di risorse. Ha fabbricato uno strumento fatto apposta per guardare attraverso le serrature. L'ho nella valigia.

Aprì la valigia e mi mostrò una scatoletta cilindrica, di legno, chiusa da un coperchio a vite che conteneva una specie di portamatite in rame.

— ...questo — mi spiegò — è semplicemente un piccolo telescopio di Galileo che ingrandisce circa una volta e mezzo. All'estremità c'è uno specchietto girevole che si può spostare a qualunque angolatura per mezzo di questa piccola vite centrale.

Provai il telescopio e non ne fui entusiasta.

— Non mi sembra molto efficace — dissi. — Il campo è talmente minuscolo...

— È vero. Ma se il principio è buono, potremo costruirne un altro di

maggior rendimento.

M'impazientii.

— Non capisco la necessità di prendere queste vie traverse. Se abbiamo dei buoni motivi per credere che qualcuno sia entrato in quella maledetta galleria, perché non possiamo entrarvi anche noi e farci le nostre constatazioni in modo sicuro? Mi sembra che Brodribb e voi vi lasciate impacciare da scrupoli forse legali, ma certo eccessivi.

Thorndyke scosse la testa.

— Non sono del vostro parere. Le istruzioni di Toke sono precise. Questo è il primo punto, ma ve n'è un altro che non ho potuto spiegare a Woodburn. Quel Toke mi sembra eccessivamente misterioso. Vada ancora per i catenacci e i sigilli, ma ha proibito al suo legale di entrare nella galleria. I sigilli non servono a nulla e non hanno mai impedito l'ingresso di un ladro. Evidentemente garantiscono Toke esclusivamente contro il suo legale.

Una persona ragionevole avrebbe affidato il sigillo a Woodburn e gli avrebbe dato l'incarico di ispezionare periodicamente il luogo. Perché non l'ha fatto? Aveva le sue ragioni. Quali? Paura morbosa? Forse. Può darsi che Toke sia un uomo onesto. Ma abbiamo il diritto di sospettare il contrario. Le sue attività di commerciante di oggetti d'arte possono coprirne altre meno chiare. Ammettiamo che i prodotti di queste ultime siano nascosti in una delle stanze delle quali ci occupiamo. Non ci sarebbe nulla di straordinario, non è vero? E ammettiamo che Woodburn, con noi o senza di noi, entri nella zona proibita, a dispetto delle istruzioni formali del proprietario, e che vi scopra qualcosa d'illecito. La situazione sarebbe estremamente delicata.

— Tuttavia voi siete deciso a forzare la consegna se vi accorgete che qualcun altro l'ha già fatto.

— Si capisce. In tal caso potremmo entrare o informare la polizia. Non avremmo scelta. Ma vi sarebbe egualmente un guaio: se scoprissimo le tracce di un visitatore clandestino e rompessimo i sigilli, perderemmo ogni possibilità di catturare il visitatore in questione. I sigilli rotti lo metterebbero in sospetto ed egli si guarderebbe bene dal ritornare. Se, al contrario, otteniamo, senza entrare nelle stanze, la prova che qualcuno ha già visitato le collezioni del signor Toke, possiamo organizzarci per preparare una trappola nella quale l'uomo cadrebbe alla sua prossima visita.

Non ero entusiasta del programma. Il treno filava. Al grigio sporco dei sobborghi era seguito il verde fresco e riposante della campagna. Arrivati alla stazione di Hartsden, trovammo sulla banchina Woodburn che ci aspettava. Aveva l'aria di uno stalliere vestito a festa, più che di un legale, e il suo viso esprimeva chiaramente il timore che aveva avuto di vederci mancare alla promessa.

— Benvenuti — disse venendoci incontro. — Più ci penso e più la faccenda mi sembra misteriosa. Ho pensato a quello che m'avete detto a proposito dei sigilli. Non mi sembra facile imitare lo stampo.

— Non ci pensate — fece Thorndyke. — È stata una semplice ipotesi che mi è passata per la testa. Nel caso presente è poco probabile che un intruso lo abbia fatto, dato che bisogna, per arrivare alla porta sigillata, attraversare tutta la casa.

— Nondimeno, quella porta deve essere il solo accesso alla galleria — osservò Woodburn. — Altrimenti Toke non avrebbe avuto alcun motivo di sigillarla.

La risposta era logica. Ma Thorndyke non la raccolse.

Arrivammo all'automobile. Woodburn si mise al volante. Dagli stretti finestrini vedemmo pochissimo del paesaggio e nulla della casa fino al momento in cui la macchina si fermò davanti alla porta. Una donna anziana, dal viso bonario, ci aspettava in cima alla scalinata.

— Ecco la governante, la signora Gibbins — disse Woodburn. — Le ho parlato di voi e vi aspettava.

La signora Gibbins confermò quelle parole, con un sorriso seguito da un inchino.

— Vi saremmo tutti molto riconoscenti, signori, se poteste scoprire che cosa sono quei rumori misteriosi e far sì che smettessero. È spiacevole pensare che della gente, certamente male intenzionata, giri per casa la notte.

— Certo — rispose Thorndyke — tuttavia, prima d'indagare su quei misteriosi rumori, vorremmo essere sicuri che non sono immaginari.

— Ma non c'è dubbio possibile — osservò la donna in tono convinto. — Tutti noi li abbiamo uditi. Vengono dalla galleria. Mio nipote Edward si è già alzato due volte di notte per andare ad origliare ed è sicuro che i rumori vengono dalla galleria o dalle stanze attigue. E state tranquillo che non sono ipotesi. Tutti noi sappiamo benissimo che rumore può fare un topo... è tutt'altra cosa. Si tratta di qualcuno che cammina tranquillamente

spostando di tanto in tanto un oggetto o un mobile. E non è tutto. L'acqua per la casa viene prelevata da un pozzo artesiano. Una pompa la fa salire in un serbatoio che alimenta tutte le stanze per mezzo di una gran quantità di tubi. Il serbatoio è molto alto, la pressione è quindi forte e tutte le volte che in un luogo qualunque della casa si apre un rubinetto si ode distintamente nel condotto principale una specie di gorgoglio. La notte naturalmente il rumore è ancora più distinto.

Ho il sonno molto leggero, specialmente la mattina, e parecchie volte ho sentito l'acqua gorgogliare nel tubo quando tutti nella casa erano ancora a letto. Accade sempre alla stessa ora, subito prima del levar del sole.

— Questo è davvero strano, signora Gibbins — fece Woodburn. — Non me ne avete mai parlato. Che cosa ne dite, dottore?

— È un particolare interessante — dichiarò Thorndyke. — Scusate, signora Gibbins, l'ala della galleria è fornita d'acqua dallo stesso serbatoio che fornisce il resto della casa?

— Sì, signore. C'è un lavabo con rubinetto d'acqua fredda e nel laboratorio c'è una vasca speciale... Il signor Toke se ne serve per i suoi lavori.

— E voi dite che il rumore d'acqua si sente sempre alla stessa ora? Non l'avete mai udito in altri momenti?

— Sì, ci è accaduto di udirlo di tanto in tanto. Non molto spesso, ma sempre dopo gli altri rumori di cui vi ho parlato. Si direbbe che qualcuno venisse a fare un lavoro qualunque e si lavasse le mani prima di andarsene.

Woodburn si mise a ridere.

— Accidenti, che persona pulita! Mi piacerebbe sapere che cosa combina là dentro! Che strana situazione! Un giorno o l'altro suonerà il campanello per ordinare la colazione.

Thorndyke domandò alla governante: — I rumori di cui parlate si sentono di frequente?

— Quasi regolarmente due volte per settimana — rispose la signora Gibbins.

— Di solito il mercoledì e il venerdì.

Ancora una volta Woodburn scoppiò in una risata. La venuta di Thorndyke l'aveva evidentemente messo di buon umore.

— Ve l'ho detto che è una persona pulita e metodica. Viene in giorni e ore fisse, si lava le mani, si dà una spazzolata, poi se ne va.

— D'accordo che la cosa possa sembrare divertente — interruppe

Thorndyke.

— Anzitutto però dobbiamo stabilire se è vera. Le affermazioni della signora Gibbins sono molto chiare e circostanziate. Giustificano in ogni modo un'inchiesta minuziosa. Intanto andiamo a vedere la porta della galleria. A che altezza si trova la serratura della quale mi avete parlato?

Woodburn indicò un'altezza che corrispondeva pressapoco alla tasca del suo panciotto.

— Ho paura che la serratura non vi serva a gran che — fece. — Come vi ho detto ho tentato di servirmene anch'io ma non ho visto che un pezzo del muro di faccia.

— Forse potremo fare in modo di vedere qualcosa di più — dichiarò il mio amico — a condizione però che non vi sia nulla dall'altra parte che ce lo impedisca. Forse la signora Gibbins può informarci in proposito. Com'era disposto il mobilio l'ultima volta che siete entrata nella stanza?

— Ce n'è molto poco di mobilio. A meno che non vogliate contare anche gli scaffali. C'è una tavola grande in un angolo, tre sedie, una poltrona e altre due sedie che vengono dalla sala da pranzo. La poltrona è dietro la tavola, le altre sedie ai lati.

— Osservo che parlate al presente. Volete dire che i mobili non sono stati spostati dopo che siete entrata nella stanza?

— Questo non lo so, ma non credo, perché vi sono entrata il giorno stesso della partenza del signor Toke. L'ho aiutato a chiudere la porta e a sigillarla. I mobili non avrebbero dovuto essere spostati in seguito...

— Andiamo a dare un'occhiata.

Woodburn ci precedette attraverso il vestibolo, poi in uno stretto corridoio quasi buio, verso il fondo. Una svolta molto stretta faceva sì che la luce che usava dalla porta aperta alle nostre spalle, non arrivasse che a metà del corridoio.

— Che strana casa! — osservò Woodburn. — Tutta giri e rigiri. Vorrei sapere come farete a vedere qualcosa in quella stanza.

— Si tratta di provare — osservò Thorndyke.

Una terza svolta del corridoio ci aveva condotti davanti a una porta massiccia. Woodburn e la signora Gibbins guardavano Thorndyke come se fosse stato in possesso di poteri soprannaturali. Per la prima volta sentii della riconoscenza verso Polton.

— Eccoci arrivati — disse Woodburn. Sembrava che si aspettasse di vedere Thorndyke infilare la testa nel buco della serratura. — ... Voglio

proprio vedere come farete.

Il mio collega aprì la valigia sulla quale immediatamente Woodburn e la signora Gibbins si protesero con curiosità, poi prese il piccolo telescopio di Polton e lo infilò nel buco.

— Non v'è nulla che impedisca la visuale — osservò subito. — Ma non è comodo precisare la posizione dei diversi oggetti con un campo visivo così stretto. A prima vista sembra che nulla sia stato spostato. Vedo perfettamente gli scaffali lungo i muri, coi piani coperti di porcellane. Dunque nulla è stato rubato. È meno facile vedere gli scaffali dei muri laterali, ma da quel che arrivo a scorgere credo di poter affermare che essi pure sono intatti. La mobilia è disposta come ha detto la signora Gibbins. C'è anche una scatola abbastanza grande, una specie di cassetta sulla tavola.

— Una cassetta? — fece la governante. — Strano! Non mi ricordo di aver visto nulla di simile.

— Forse il signor Toke ce l'ha messa dopo che ve ne siete andata... — osservò Woodburn.

— Non avrebbe potuto farlo. Sono uscita con lui e l'ho aiutato a chiudere la porta.

— Allora qualcuno è entrato.

— Vi sentireste di giurare che non c'era nulla sulla tavola quando siete usata dalla stanza col signor Toke? — domandò Thorndyke.

— No, non potrei giurarlo, però mi pare proprio che non vi fosse nulla... anzi ne sono sicura.

— Allora la cosa è chiara — signor Woodburn. — Che cosa ne dite, dottore?

— Dico che la cosa è effettivamente chiara, ma che è difficile giustificare una decisione con una testimonianza di questo tipo. Per giustificare un'azione contraria alle istruzioni del vostro cliente, ci occorre una testimonianza sicura e innegabile. Voi, che siete uomo di legge, credo mi darete ragione.

— È vero — disse Woodburn a malincuore. — Non vedete nient'altro nella stanza?

— No. Ma sapete che io non la conosco. Forse voi potreste scoprire un cambiamento che a me sfugge.

Woodburn si precipitò letteralmente sullo strumento di Polton. Ma non parve trarne la soddisfazione che si aspettava, poiché dopo aver guardato

per qualche secondo, dichiarò deluso: — Non so servirmi di questo affare. Vedo tutto a rovescio... la tavola è dal lato opposto di quello in cui si trova di solito.

— Non dimenticate che guardate in uno specchio — fece Woodburn, riprendendo a guardare con maggiore attenzione.

—... Gli scaffali sembrano in condizioni normali. Quanto alla scatola... non capisco bene che cosa sia. Non la conoscevo, sembra metallo.

— Forse la signora Gibbins la riconoscerebbe... — disse Thorndyke.

La governante non se lo fece ripetere due volte. Spinse via energicamente Woodburn e si mise a guardare. Ma non ebbe successo, riusciva a vedere soltanto un tappeto il quale era andato ad appiccicarsi stranamente sul muro di fronte. Solo quando Thorndyke si decise ad aiutarla, riuscì a scorgere la famosa cassetta.

Mai al mondo aveva visto un oggetto simile in casa, affermò la governante. E soggiunse che era ben certa che quando Toke aveva lasciato la stanza, sulla tavola non c'era.

— Sembra che siamo arrivati a una conclusione — disse Woodburn.

— Possiamo perlomeno ammettere che i nostri sospetti cominciano ad avere una conferma. Qualcuno è entrato nella stanza. Ma non ne sappiamo ancora abbastanza per trasgredire alle istruzioni di Toke.

— Che cosa dobbiamo fare allora? — domandò Woodburn.

— Visitiamo accuratamente la casa e cerchiamo se non c'è un'altra uscita. Se, come prevedo, non troveremo nulla, ritorneremo a questa porta per continuare il nostro esame in modo più preciso e dettagliato.

— Non potete lasciare qualcuno qui in osservazione? — domandò Woodburn.

— No, non è fattibile, ma possiamo avere lo stesso risultato in altro modo. Rimise il piccolo telescopio nella valigia e ne trasse una scatola piena di cavicchi di legno di varie dimensioni.

— Sono dei cavicchi calibrati che mi ha preparato il mio assistente per misurare esattamente la serratura. Gli permetteranno di fabbricare un telescopio più efficace.

— A me sembra che sia sufficiente questo. La difficoltà è trovare qualcuno che resti qui per servirsene.

— Forse potremmo trovare uno strumento che faccia il suo lavoro da solo senza che noi ce ne occupiamo, ma ne parleremo in seguito. Lasciatemi prendere le misure.

Provò alcuni cavicchi, fece un segno con la matita su quello che aveva esattamente il diametro della serratura e ripose il tutto. Non rimaneva più che visitare il resto della casa.

— Se cominciassimo coi solai che sono al disopra della galleria? — propose. Woodburn consultò con gli occhi la governante che ci spiegò che strada dovevamo fare. Aveva la chiave con sé.

— L'ingresso non è sigillato? — domandò Thorndyke.

— No — disse Woodburn con aria un po' annoiata. Secondo lui non avremmo trovato nulla di interessante lassù.

— Andiamoci ugualmente per vostra soddisfazione personale — soggiunse. Seguimmo la governante attraverso un labirinto straordinario di corridoi e di stanze, tutte a un livello differente, che comunicavano tra loro a mezzo di una quantità di scalini consunti. Ad ogni pianerottolo vi erano angoli e corridoi misteriosi nei quali non ci si vedeva a un passo di distanza. Finalmente un'enorme porta ferrata ci sbarrò la strada. La signora Gibbins prese una grossa chiave che pendeva dall'anello che aveva alla cintola e la girò nella serratura che stridette sinistramente. Entrati che fummo ci trovammo ai piedi di una specie di scala a pioli sulla quale salimmo con precauzione.

Thorndyke che aveva l'ingombro della valigia e del bastone si pose alla retroguardia.

Quei solai spaziosi, quei pavimenti di quercia ruvida, cosparsi di oggetti lasciati da generazioni ormai lontane, avevano qualcosa di misterioso. Il soffitto dalle travi squadrate a malapena, aveva qua e là piccoli lucernari dai vetri verdognoli. Tuttavia la luce era sufficiente e, ad eccezione di due o tre angoletti bui, si poteva distintamente osservare il luogo.

— Mi domando se val la pena di andare avanti — disse Woodburn che non aveva alcuna simpatia per la polvere.

Si guardava con rammarico le scarpe ben lucidate, e il suo atteggiamento desolato bastò a ripagarci della fatica che avevamo fatto per salire.

— Già che ci siamo guarderemo dappertutto — dichiarò Thorndyke. — Sembra però che nessuno sia stato qui da molto tempo. Non è necessario che veniate con noi.

Indubbiamente quell'ispezione era una pura formalità. I nostri passi lasciavano nella polvere delle impronte che bastavano ad illuminarci. Eravamo i primi visitatori dei solai, dopo un tempo indefinito, forse anni.

Comunicai a Thorndyke questa mia riflessione ed egli rispose: — Credo

che abbiate ragione voi, ma se davvero esiste un'entrata segreta della galleria non possiamo fare altrimenti. Dobbiamo eliminare per successione tutte le ipotesi.

— Questa mi sembra già eliminata — disse Woodburn. — La polvere ha del buono, in fondo. Cosa andiamo ad esplorare adesso?

— Daremo un'occhiata all'esterno della casa.

— Ho già cercato di vedere se c'era un luogo dal quale si potesse entrare. Ma non ho trovato nulla. Non c'è gran che da vedere fuori.

Aveva ragione. Non c'era niente di interessante da vedere. Le cantine prendevano luce da inferriate al livello del suolo e non vi si accedeva che dall'interno della casa. Le inferriate in questione poi erano costituite da enormi sbarre di ferro che sfidavano qualunque incursione. La signora Gibbins ci condusse poi alla porta che dava accesso alle cantine, che era chiusa a chiave e sbarrata con catenacci a lucchetto. Inoltre v'era un'enorme serratura di sicurezza il cui buco era coperto con un sigillo di ceralacca. Fino a quel momento l'ispezione era infruttuosa.

Thorndyke aveva l'aria seccata. Si guardava intorno con occhio inquisitore, sconcertato, a quanto sembrava, di non aver scoperto nulla.

D'improvviso si volse a Woodburn.

— Mi avete detto che il muro del giardino dà su un antico cimitero? — domandò.

— Sì. Desiderate vederlo? Perché poi...

— Non costa nulla. D'altronde se i visitatori notturni esistono è probabile che preferiscano scalare il muro da quella parte piuttosto che attraversare il giardino davanti alla casa. Il cimitero di un villaggio è un ottimo nascondiglio la notte.

Uscimmo dal giardino attraverso il cancello. Subito a destra dall'altro lato del muro, uno steccato chiudeva il cimitero. Vedemmo davanti a noi un mausoleo in rovina, una vecchia pietra tombale circondata da una balaustra coperta di edera e più intorno un tasso enorme nell'ombra del quale il sentiero scompariva. In fondo, un'antica chiesa dalle vetrate che cadevano in pezzi, spariva quasi sotto l'edera ed era l'immagine della desolazione e della rovina. Camminammo fra le tombe. L'erba selvatica che le circondava ci era favorevole. Se vi erano delle tracce le avremmo rilevate con facilità. Arrivammo vicino al tasso.

— È un luogo molto adatto per un'aggressione notturna — osservò Thorndyke. — Il muro della casa è proprio di fronte. Vedo di qui,

attraverso gli alberi, il tetto sopra la galleria. Il mausoleo dev'essere esattamente sul prolungamento dell'ala della casa.

— Sì. E può servire di punto di riferimento per il luogo più indicato per scavalcare il muro — osservai. — Del resto l'erba è stata calpestata in questo punto.

Anche Woodburn osservò: — Avete ragione. La pista è visibilissima. Conduce dritto alla tomba.

— Strano però che queste siano le uniche tracce che abbiamo trovato — notò Thorndyke. — In ogni modo cerchiamo di non confonderle camminandoci sopra.

V'erano circa tre metri tra la tomba e il muro. Mi avvicinai e constatai con sorpresa che l'erba, in mezzo, era intatta. Thorndyke se ne accorse pure e si mise ad osservare il suolo con attenzione.

— Non mi sembra che si siano serviti di una scala — disse. — La pista, ammesso che la si possa chiamar così, non va al di là della tomba.

— Allora non ci capisco più nulla — disse Woodburn. — Non si può saltare dal mausoleo al disopra del muro.

— Il luogo può essere servito da posto di osservazione — obiettai.

Sul mausoleo, alcune iscrizioni riassumevano la storia degli antichi proprietari, certi Greenlees, "della parrocchia di Harstden Manor" e di cui il primo rappresentante era un certo John Greenlees morto nel 1611.

— Gente turbolenta — osservò Woodburn. — Papisti arrabbiati al principio e giacobini a oltranza dopo la rivoluzione. A quanto pare Hartsden Manor ha avuto una storia molto movimentata.

Frattanto io ispezionavo il mausoleo. M'ero chinato a caso per leggere un'iscrizione, quando osservai nell'erba un fiammifero. Raccogliendolo ne vidi un altro, poi un terzo. Ne trovai sei.

— Che cosa avete scoperto, Jervis? — domandò Thorndyke nel momento in cui mi rialzavo.

Gli porsi i fiammiferi. — Tutti e sei nello stesso posto. Che cosa ne dite?

— Devono esser stati consumati in un giorno o in una notte di gran vento — rispose. — Oppure potrebbero corrispondere ad altrettante sigarette. La persona che li ha accesi è venuta a mettersi *sotto vento*, a meno che non abbia cercato di non farsi vedere dalla strada. Ma è inutile lambiccarsi il cervello. Nulla ci prova che colui o coloro che sono venuti qui avessero un qualunque rapporto col nostro problema. Stiamo cercando una via d'accesso alla galleria e fino ad ora non abbiamo trovato nulla.

Ammettendo che qualcuno sia venuto ad aggirarsi qui, nell'attesa di un'occasione favorevole per esplorare la proprietà, questo non ci aiuterebbe in nulla e non ci spiegherebbe come ha fatto ad entrare.

Questo non gli impedì, tuttavia, di andare a frugare nel dintorni della tomba, dividendo la sua attenzione fra le iscrizioni del mausoleo, e l'erba che circondava quest'ultimo. Poi ritornò sui suoi passi e si avviò verso lo steccato esterno.

— Mi sembra che abbiamo cercato dappertutto — osservò Woodburn. — C'è qualche altra cosa che desideriate vedere?

— No. È inutile — rispose Thorndyke. — Sono quasi sicuro che esiste un'entrata segreta, ma dev'essere troppo ben nascosta, per poterla scoprire senza un indizio che per il momento ci manca. Ora c'è da risolvere l'altro problema: qualcuno è davvero entrato nella galleria?

— Come sperate di risolverlo? — domandò Woodburn.

— Mi propongo di installare un apparecchio automatico che ci fornirà una serie di fotografie della stanza.

— E dei suoi visitatori clandestini! È una parola! Bisognerebbe prendere una fotografia ogni due minuti e non servirebbe a nulla ugualmente. Quella gente viene certamente durante la notte.

— Infatti non faccio conto di avere delle fotografie dei visitatori — spiegò Thorndyke. — Ma se qualcuno entra nella stanza può lasciare delle tracce. Basterà una sedia spostata. Manderò il mio assistente, Polton, a fare l'impianto necessario. Vi prego di dare istruzioni alla signora Gibbins, perché gli fornisca tutto l'aiuto possibile.

Woodburn acconsentì con premura e ci consigliò di salire in macchina se non volevamo perdere il treno di Londra, che sarebbe passato poco dopo dalla stazione.

12.

L'"osservatore automatico"

Tornammo a piedi allo studio. Polton aveva già apparecchiato.

— Ho preparato un pranzo freddo — disse. — Non sapevo a che ora sareste tornati.

— Poco male — lo interruppe Thorndyke. — Vi avverto che avremo bisogno del vostro "osservatore automatico" il più presto possibile.

Polton s'illuminò in viso, non stava più nella pelle.

— È già pronto — disse orgogliosamente. — Manca soltanto l'obiettivo. Ho provato l'apparecchio con un obiettivo sperimentale. Appena mi avrete dato le dimensioni della serratura mi metterò al lavoro, state tranquillo che non sarà una cosa lunga.

— Posso darvele subito — disse Thorndyke frugando nella valigia. — Un tubo di un centimetro e mezzo andrà benissimo. Polton spiccò un salto dalla gioia.

— Che fortuna! È esattamente il diametro che ho scelto per l'obiettivo di prova. Non avrei mai osato sperare che andasse bene. Non mi resta altro che fissarlo sulla macchina. Provvederò questa sera e domani stesso potrete piazzare l'apparecchio.

Diede un'ultima occhiata alla tavola per vedere se non mancava nulla e uscì trionfalmente portando con sé la scatola piena di cavicchi di legno.

— Che cos'è questo "osservatore automatico"? — domandai a Thorndyke mentre ci mettevamo a tavola. — A quanto ho capito si tratta di una macchina fotografica. Che cos'ha di speciale?

— La forma, anzitutto. È una pendola, nell'interno della quale è stata fissata una camera oscura, con telaio. Un meccanismo aziona l'otturatore, a intervalli regolari precedentemente fissati. Un altro registra l'ora alla quale è scattata ogni foto.

— E se il ladro si presenta negli intervalli?

— Anche questo è previsto. Quando la porta viene aperta, un circuito elettrico sgancia l'otturatore. Comunque l'apparecchio che useremo nell'attuale inchiesta sarà modificato. Per esempio, verrà separato dalla pendola, in modo da poter piazzare questa lontano dalla porta evitando che la si oda dalla galleria. La pendola verrà collegata con un'elettrocalamita piazzata nell'apparecchio, che comanderà il rullino fotografico e l'otturatore. La lente è incastrata in un tubo lungo due centimetri e mezzo, la cui estremità, munita di un prisma, verrà infilata nel buco d'una serratura. Quanto all'apparecchio, sarà semplicemente avvitato sulla porta. Questo è lo strumento, descritto per sommi capi. Poi lo vedrete.

— A che intervalli avete intenzione di prendere le fotografie?

— Uno scatto ogni ventiquattr'ore può bastare. A noi occorre essere informati giornalmente sulla posizione dei diversi oggetti. Così la penso io, per lo meno, Polton non è del mio parere. Vorrebbe prendere una fotografia ogni ora. Siamo venuti ad un accomodamento: l'apparecchio

scatterà di sei ore in sei ore. Naturalmente le fotografie prese di notte non serviranno a nulla. Potrebbe darsi che anche quelle prese di giorno non servano, dato che la stanza sarà vuota. Ma Polton vuole avere una collezione di negativi.

— E se sono tutte uguali?

— Non fate l'uccello di cattivo augurio, Jervis. Sarebbe una delusione, non inaspettata d'altronde. E non proverebbe niente. I visitatori, se esistono, possono benissimo non metter piede nella galleria, e accontentarsi di svolgere la loro attività in una delle quattro stanze in fondo.

— Per dirla in soldoni, non ci vedete ancora chiaro nemmeno voi, non è vero?

— Confesso che è un caso abbastanza strano e che fino ad ora dà ben poche soddisfazioni. Adesso però, se avete finito, andiamo a vedere il capolavoro di Polton. Un colpo sulla porta ci fece sussultare. Riconobbi il modo di bussare di Miller.

— Accidenti, arriva in un brutto momento — osservai. — Non vi preoccupate, resterò a parlare con lui mentre voi sarete di là con Polton.

— No, no. Voglio prima sapere cos'ha da dirci — rispose Thorndyke andando ad aprire.

Fui meravigliato, guardando Miller, del suo atteggiamento disinvolto e agitato ad un tempo. Tuttavia il tono con cui ci diede la notizia era trionfante.

— Cari signori, ho pensato che sareste stati contenti di sapere che abbiamo acchiappato la selvaggina.

— Dobey? — domandò Thorndyke.

— Proprio lui. È stato arrestato, posto in stato d'accusa e sta per passare sotto processo.

— Sedetevi e raccontate.

Sistemò il commissario in una comoda poltrona, gli mise al fianco, su un tavolino, la bottiglia del whisky, il sifone del seltz e la scatola di sigari, poi accese la propria pipa e domandò ancora: — Dove e come l'avete arrestato?

— Oh, è stato una cosa buffa. Era intento a forzare la serratura della sua stessa abitazione. Come sapete la chiave è nelle mani del commissario di polizia di Maidstone. La casa era sorvegliata, naturalmente, ma in più, quel giorno uno dei nostri ispettori c'era andato con un nuovo mandato di

perquisizione per verificare se la prima volta non ci fosse sfuggito qualcosa.

Quando l'ispettore è arrivato, l'amico era là che stava forzando la serratura con un pezzo di fil di ferro. È rimasto sbalordito quando l'ispettore è apparso e gli ha esposto i capi d'accusa che gravavano su di lui.

— Per che cosa lo processate? Per assassinio o per furto?

— Per tutte e due le cose, naturalmente.

— Che cos'ha risposto all'ispettore?

— Oh, quel che rispondono tutti. Si è mostrato molto sorpreso. Ha sostenuto di non capirci nulla e che si doveva trattare di un equivoco.

— Al Tribunale di polizia si è protestato innocente, immagino.

— Certo. Ma non ha voluto dir nulla in propria difesa (se non che non sapeva niente dell'assassinio e che non aveva mai sentito parlare dell'ispettore Badger). Il magistrato ha rinviato l'udienza di quarantott'ore e Dobey ha affidato la difesa a un avvocato, un certo Maurice Coleman.

— Di Kensington Lane?

— Sì. È avvocato e procuratore ad un tempo. Furbo come una scimmia e molto noto come legale.

— L'ho sentito in qualche arringa. È molto più bravo dei soliti avvocati da Tribunale di polizia. Che cos'ha detto?

— Ha riservato la difesa, naturalmente, come fanno sempre quando il caso deve passare alle Assise. È una cosa noiosa, ma la maggior parte delle volte significa che non c'è un possibile sistema di difesa. Quindi non me ne importa.

— Avete mantenuto i due capi d'accusa, avete detto? Ma il furto che c'entra?

— Il processo verrà fatto per l'assassinio, ma bisogna parlare del furto per spiegare il modo con cui abbiamo trovato i documenti rubati.

Mentre dava queste spiegazioni il commissario lanciò a Thorndyke un'occhiata ironica della quale capii il significato, quando il mio amico rispose in tono asciutto:

— Ho capito. E la deposizione dei testimoni servirà a supplire alle lacune di quella del capostazione. Permetterà di identificare l'assassino.

— Già fatto. Quanto al capostazione, l'abbiamo interrogato di nuovo soltanto per un eccesso di scrupolo. Non aveva osservato l'uomo con particolare attenzione e non poteva quindi prestare giuramento. Ma poiché

le caratteristiche ch'egli ha dato corrispondono a quelle date dei testimoni del furto le cose vengono naturalmente facilitate. Il principale elemento probatorio resta tuttavia il documento rubato.

— Potete dire il solo, per quanto riguarda l'assassinio. Senza di quello la Corte d'Assise non ne vorrebbe nemmeno sentir parlare. Mi domando se accetterà che vanga menzionato il furto.

— Non ha importanza. Il documento rubato basta per la condanna.

Il commissario immerse il naso nel bicchiere e tirò una boccata dal sigaro. Per lui la causa era chiusa.

— Avete detto che Dobey stava forzando la serratura con un pezzo di fil di ferro? — domandai.

Miller sogghignò.

— Sì. Dev'essere mezzo matto, non vi pare?

— Avrebbe potuto procurarsi una chiave. Che mentalità?...

— In generale i delinquenti non brillano per soverchia intelligenza — osservò il commissario. Tirò alcune boccate di fumo, parve riflettere, poi aggiunse: — Tuttavia non è il caso di credere che siano tutti matti. Noi li consideriamo tali e in parte lo sono per aver scelto un simile mestiere. Ma esistono due categorie: vi sono quelli che si fanno pescare e quelli che riescono a svignarsela.

Mi hanno raccontato proprio in questi giorni una storia interessante. Si tratta di un uomo le cui occupazioni un po' particolari sono state scoperte per un puro caso. Qualche tempo fa uno dei nostri funzionari, specializzato nella ricerca di falsi monetari e che se ne intende di monete d'ogni sorta, ebbe l'occasione di passare un paio di settimane sul continente. Quando tornò cambiò il denaro francese che gli era rimasto e gli vennero date in cambio due o tre sterline d'oro. Una volta a casa, esaminò le monete d'oro e le trovò strane. Le fece pesare, il peso era giusto. Le misurò, le dimensioni erano perfette. Tuttavia non era soddisfatto. Vi era qualcosa di anormale e di indefinibile che colpiva il suo occhio di tecnico. Portò dunque le monete all'Ufficio di Assaggio dove venne verificato il titolo del metallo. Niente da dire. Il nostro uomo se ne andò alla Zecca dove finalmente saltò fuori il trucco. Le monete non erano mai passate per la Zecca. Erano false, ma eccezionalmente ben fatte. Venne verificata la lega, era la stessa delle monete in corso. Non c'era frode. La quantità d'oro era normale e nondimeno le monete erano false... che cosa ne dite?

— Che cosa volete dire? — osservai. — Una mania da squilibrato,

forse...

— Nemmeno per idea. I funzionari della Zecca ci hanno pregato di fare delle ricerche. Abbiamo trovato altri esemplari di quelle strane monete, in Francia, in Belgio, in Olanda. Si tratta evidentemente di una produzione abbastanza abbondante.

— Ma che senso può avere?

Miller scosse la testa. — Naturalmente siamo andati avanti a congetture... ma era evidente che quelle monete non venivano fabbricate per amor dell'arte. Se il mestiere rendeva vuol dire che quell'oro non costava caro. Se l'uomo che fabbrica le monete ruba l'oro o lo compra a basso prezzo da ladri qualsiasi, non fa un cattivo affare. E non sarà facile pescarlo. Le sue sterline sono d'oro e occorre un tecnico in gamba per distinguerle dalle altre. Disgraziatamente i tecnici del genere sono pochi. Non siamo più nei tempi in cui qualunque bottegaio si vantava di intendersene. Oggi c'è un sacco di gente che non sa distinguere una moneta d'oro da una sterlina.

— Se si tratta davvero di oro rubato, è un buon affare.

— Altro che buon affare! — fece Miller. — Dite addirittura che è una grande trovata. L'uomo non corre alcuno dei rischi che corrono i ladri e i truffatori soliti. Può sbarazzarsi senza difficoltà delle pietre che una volta smontate sono difficilmente identificabili. Quanto all'oro, che non sarebbe facile a smaltirsi e che in ogni caso verrebbe acquistato a prezzo bassissimo, egli riesce a farlo fruttare facendone monete. E non è tutto. Qualche tempo fa sono state scoperte anche delle monete d'argento fatte nella stessa maniera. Probabilmente si tratta di teiere e di candelieri d'argento che sono stati fusi. Vi dico io, dottor Jervis, che il nostro falsario è un ometto in gamba. Ci farà correre per parecchio tempo.

— Mi sembra che esageriate i suoi guadagni — osservai. — L'uomo deve non soltanto far circolare le monete, ma deve fabbricarle. Per questo occorre tempo e lavoro. E l'oro? I gioielli che si trovano in commercio sono raramente a ventidue carati. Occorre dunque che egli compri dal fonditore una discreta quantità di oro fino per portare l'altro al titolo giusto.

Miller rifletteva sulla mia obiezione quando Polton entrò. Vedendo il commissario se ne sarebbe andato immediatamente se Miller scorgendolo non gli avesse rivolto la parola.

— Buona sera, Polton. Stavamo discutendo su un argomento che mi sembra sia di vostra competenza. Volete darci la vostra opinione?

Polton si fece avanti, con aria sospettosa, e Miller espose i fatti e concluse:

— Supponendo, per esempio, che voi disponiate di un lotto di anelli d'oro a diciotto carati, come fareste a trasformarli in sterline a ventidue?

Polton lo guardò inorridito.

— Mi meraviglio che un rappresentante della legge possa fare una simile ipotesi. Non mi sognerei mai di dedicarmi ad occupazioni simili.

Miller si mise a ridere. — Certo, certo. Lo so benissimo, Polton. Vorrei solo sapere quale sarebbe il metodo migliore. Poiché c'è chi l'ha fatto, sarebbe interessante sapere *come*.

— Oh, è semplicissimo. Basta pesare l'oro a diciotto carati, prelevarne una parte, mettiamo la metà, e passarlo al laminatoio. Dopo di che lo si riduce in pezzetti piccolissimi che s'immergono in un bagno d'acido nitrico. La lega rame e argento si scioglie liberando l'oro puro. Non resta che far fondere l'oro puro in una proporzione giusta con quello a diciotto carati, per ottenere quello da ventidue.

— Magnifico. Ma... e la fabbricazione delle monete? È un lavoro difficile? Quante credete che se ne possano fare in un giorno?

— Si può fabbricare uno stampo che contenga una ventina di pezzi, poi una matrice per il taglio a freddo. Naturalmente occorre per ogni pezzo un piccolo lavoro di finitura: togliere le sbavature, lucidare il taglio. Ma non è difficile.

— Accidenti, come siete documentato.

— Si capisce — rispose l'altro con tono d'indignazione. — Ho lavorato dall'infanzia presso fabbricanti di strumenti per la lavorazione del metallo. Questo non vuol dire che gli onesti industriali di Clerkenwell abbiano a che fare con i falsari... però naturalmente sanno di che strumenti questi si servono.

— Lo so, lo so. Ci hanno dato spesso delle informazioni preziose.

Polton guardò con un sorriso indulgente il commissario che, dopo aver consultato l'orologio, finì di vuotare il bicchiere e si alzò.

— Vi ho fatto perdere del tempo con le mie chiacchiere — osservò. — Verrete a Old Bailey per il processo? Le sessioni sono state appena aperte e credo che fra qualche giorno il processo comincerà.

— Verremo certamente, se ci sarà possibile — rispose Thorndyke. — Sono curioso di vedere i risultati del vostro lavoro.

Appena la porta si richiuse alle spalle di Miller, Polton si mise a

sparecchiare e annunciò: — L'apparecchio è pronto.

L'"osservatore automatico", di cui l'inventore ci fece la presentazione con giustificato orgoglio, era uno strumento molto ingegnoso. Una graziosa cassetina, con un quadrante in miniatura, conteneva il meccanismo. Un'imbottitura di feltro attutiva il tic-tac debole della pendola che un lungo filo morbido collegava con la camera oscura.

— Vi sono due rullini — ci spiegò Polton — in modo che potrò togliere quello dei due che sarà più impressionato senza arrestare il funzionamento dell'apparecchio.

— La tendina dell'otturatore non fa rumore? — domandò Thorndyke.

— Affatto. È un semplice disco perforato che un circuito elettrico sposta nello stesso tempo in cui fa girare i rullini. D'altronde posso farvi vedere, e scattare addirittura una foto.

— Non importa — disse Thorndyke. — Sono sicuro che l'apparecchio è molto ben congegnato. Speriamo che tutta la vostra abilità e il vostro ingegno non siano stati spesi per nulla.

— Non credo — rispose Polton pieno di fiducia. — Può darsi che le fotografie non ci mostrino quel che desideriamo, comunque l'apparecchio sarà sempre servito a qual cosa. Se permettete andrò a sistemarlo domani mattina, subito dopo la prima colazione.

— Ottimamente — disse Thorndyke. — E se la signora Gibbins dice la verità, l'"osservatore automatico" sarà pronto a ricevere i visitatori che verranno mercoledì sera.

13. Colpo di scena

Nei due giorni che seguirono fui abbastanza nervoso. Polton che aveva installato il suo apparecchio nel corridoio di Hartsden Manor era in uno stato d'impazienza febbrile. Ma non eravamo i soli a mordere il freno. Conoscevo abbastanza Thorndyke per leggere sul suo viso una certa preoccupazione che attribuivo all'attesa. Riflettendovi, però, scartai l'idea. In tutta la faccenda non c'era di che rendere ansioso un uomo come Thorndyke.

Ebbi d'altronde il mercoledì seguente la spiegazione che avevo cercata. Finito il pranzo eravamo seduti nelle poltrone per fumare la pipa quando

d'improvviso il mio amico mi domandò:

— Andrete a Old Bailey, per vedere come si comporterà Dobey?

— Quando comincerà il processo?

— Domani. Non lo sapevate?

— No. Miller non ha fatto date e, in seguito, io non ne ho più sentito parlare. Sarà interessante sentire l'accusa, benché la conosciamo già.

— D'accordo. Ignoriamo però quel che l'uomo può aver da dire in sua difesa. Ed è quello che m'interessa. Questa faccenda è stata instradata male fin dal principio. Non mi piace l'impostazione del processo e specialmente il fatto di far figurare il furto. È una furberia d'avvocati. La testimonianza delle due donne è destinata a lasciare la giuria molto incerta. Naturalmente se il capostazione non potrà confermare che Dobey è l'uomo che ha visto a Strood, rimarrà esclusivamente la testimonianza delle due donne.

— Può darsi però che il giudice faccia stralciare il furto dagli atti del processo per assassinio.

— Può capitare. Comunque le intenzioni dell'accusa sono chiare. Viene soppresso il sigaro che è una prova valida e inserito un altro fatto che non ha alcun rapporto col processo. Insomma si vuole ad ogni costo l'incriminazione per assassinio.

— Non ammettete assolutamente l'ipotesi che Dobey *sia* l'assassino?

— Nemmeno una probabilità contro mille. Ammetto però che sia possibile che venga condannato per assassinio. Sarebbe un disastro e metterebbe anche noi di fronte a una grave responsabilità. Che cosa faremo in tal caso. Impossibile lasciare andare alla forza un innocente... Saremo in un bell'impiccio.

— Ma il vostro pronostico qual è? Credete che Miller ottenga il suo scopo?

— Dipende da quel che risponderà Dobey. Tutto è basato sul dossier. Innegabilmente quello rappresenta una prova abbastanza grave. Se nega di averlo rubato senza aver nessun elemento probatorio dalla sua, avrà tutte le probabilità contro.

— Non so come potrebbe trovare degli elementi probatori. Il documento è stato certamente rubato a Badger prima o dopo la morte. Indiscutibilmente lo si è rintracciato nella camera di Dobey. Non so come farà a cavarsela.

— Nemmeno io. Insomma, vedremo domani. Se lo dichiareranno colpevole dovremo prendere una decisione.

Avevo intenzione di seguire il dibattimento fin dall'inizio, ma un importuno mi trattenne fino a tardi e me lo impedì. Quando arrivai al Tribunale l'esposto dell'accusa era già finito. Un perito stava testimoniando sulle impronte. Il furto era dunque stato ammesso fra gli atti del processo. Dal banco degli accusati Dobey, calmo e intontito, ascoltava la schiacciante deposizione. Il viso volgarissimo, e la capigliatura rossa erano certo facili a riconoscersi.

Dall'accusato i miei occhi si volsero verso l'avvocato della difesa, Coleman, che, anch'egli impassibile come una sfinge, ascoltava le dichiarazioni del perito. Il secondo avvocato di Dobey, Lyon, sembrava egualmente poco turbato. Il Pubblico Ministero, Barnes, in piedi, sembrava bere le parole del perito mentre il suo sostituto, Callow, prendeva febbrilmente delle annotazioni.

— La difesa ha confutato queste testimonianze? — domandai sottovoce a Thorndyke.

— No. Il giudice ha sollevato la questione di competenza, ma poiché la difesa sembrava non interessarsene, non ha insistito.

Dobey mi parve mal spalleggiato. Il modo con cui il suo avvocato si alzò e fece delle domande al testimone, mi confermò in quell'opinione.

— Affermate che le impronte rilevate sui pezzi di vetro sono quelle dell'accusato? Ne siete certo? Immagino che non abbiate la pretesa d'essere infallibile...

— Il metodo impiegato dall'ufficio antropometrico è infallibile, poiché non si basa su opinioni personali, ma sul confronto, particolare per particolare, dell'impronta che viene presentata con quella che si possiede già. Ho fatto io stesso quel confronto e sono sicurissimo di non essermi sbagliato.

— Potete giurare che le impronte rilevate sul vetro sono quelle del mio cliente?

— Lo giuro.

Confessai a me stesso che non capivo nulla di quella tecnica di difesa. Dopo aver inutilmente aggravato la situazione del suo cliente, Lyon si risedette, calmo e soddisfatto.

Il testimone seguente: Martha Bunsbury.

Si presentò alla sbarra una donna anziana che Barnes esaminò coi suoi occhi penetranti.

— Vogliate guardare l'accusato e dirci se lo riconoscete.

La testimone guardò sdegnosamente in direzione della gabbia.

— Sì, lo riconosco. L'ho già riconosciuto in mezzo a cento altri nella prigione di Brixton.

— Dove e quando l'avevate visto prima?

— Il 2 agosto. Stava entrando dalla finestra di una casa del parco di Sudbury. Mi ero affacciata per caso quando ho udito dei vetri rotti. Ho alzato la testa e ho visto quell'uomo che stava entrando nella casa di fronte. Ho gridato subito, poi sono scesa correndo e ho chiamato due uomini che passavano sull'alzaia.

— Che cosa è avvenuto poi?

— La mia vicina è uscita, anch'essa dal suo giardino e s'è messa a gridare. Allora i due uomini si son messi a correre verso il ponte. Ma il ladro che ci aveva udite è tornato a saltare la finestra e, con la giacca sul braccio, si è messo a correre verso il muro. Quando vi è giunto ha messo la giacca sui cocci ed è passato dall'altra parte, ma quando è stato giù la giacca è scivolata all'interno. L'uomo ha fatto per tornare indietro ma i due marinai erano già sul ponte. Allora ha preferito lasciare la giacca e scappare.

— La vostra deposizione è chiarissima — dichiarò Barnes. — Dovete però pesare accuratamente le parole, signora Bunsbury. Guardate ancora l'accusato e diteci se siete assolutamente sicura che sia lo stesso uomo che avete visto nella casa in faccia alla vostra. La vostra deposizione è molto importante.

— Sono sicura che è lui. Soddisfatto Barnes tornò a sedersi.

La testimone che seguì, Dora Gray, diede una deposizione eguale alla precedente. Senonché fu meno decisa nelle sue affermazioni.

Quando Dora Gray ebbe finito, Barnes si alzò e annunciò che l'accusa non aveva più testimoni da produrre.

L'avvocato Lyon si alzò a sua volta e disse:

— Ora mi permetterò di chiamare i miei testimoni, Eccellenza. Thorndyke mi diede una gomitata dicendo a mezza voce:

— Ora vedremo se la difesa ha un asso nella manica.

— Finora è stata semplicemente una cosa pietosa — osservai sullo stesso tono.

— È proprio quel che mi dà un po' di speranza. L'avvocato ha ecceduto nel dar corda all'accusa.

Si presentò il primo testimone della difesa, una donna dall'aspetto

bonario, vestita da infermiera, che si chiamava Helen Royden.

Rispondendo a una domanda di Lyon, dichiarò di essere la direttrice dell'ospedale misto di Hook Green, nelle vicinanze di Biddenden-in-Kent.

— Volete osservare l'accusato e dirci se lo conoscete?

La testimone si volse sorridendo verso l'accusato il cui viso arcigno abbozzò per la prima volta una smorfia cordiale.

— È il signor Charles Dobey che ho avuto tempo fa come degente nel mio ospedale.

— Quando l'avete veduto per l'ultima volta?

— Il primo ottobre quando lo abbiamo dimesso.

— In che data e in quale circostanza era stato ricoverato?

— Il dottor Wale, primario dell'ospedale, l'ha ricoverato il 13 luglio. Aveva un frattura multipla delle tibia sinistra. A quanto ho capito il dottore l'aveva trovato privo di sensi sulla strada.

— Vi ricordate dell'ora in cui è entrato?

— Un po' prima delle undici della mattina.

Il presidente e i due avvocati dell'accusa avevano sussultato all'enunciazione delle date. Sbalorditi e increduli consultavano frettolosamente i loro incartamenti. I giurati si agitavano.

— Siete stata in rapporti con la famiglia del malato?

— Sì. Su richiesta del malato stesso ho scritto a sua moglie che abita a East Mailing nel Kent. L'ho messa al corrente dello stato del marito e l'ho pregata di venirlo a trovare.

— È venuta?

— Sì, l'indomani stesso. Le ho dato l'autorizzazione di passar la notte nell'ospedale. In seguito, è tornata, abitualmente, due volte la settimana.

— Siete assolutamente sicura che l'accusato sia Charles Dobey?

— Sicurissima. L'ho avuto in ospedale per più di due mesi, vedendolo parecchie volte al giorno. Ho avuto spesso occasione di conversare a lungo con lui. Il nostro ospedale è piccolo e i malati sono come una famiglia per noi.

— Sapete che mestiere eserciti?

— Mi ha detto di essere idraulico-gasista.

— Avete qualche ragione particolare di credere che abbia potuto mentire?

— Nessuna. Ho avuto al contrario la prova che non mentiva. Quando è stato in convalescenza e in condizioni di camminare, ha riparato tutti i

rubinetti dell'ospedale e ha fatto altri lavori di vario genere. È molto bravo.

— Avete un registro dei ricoveri e delle dimissioni del vostro ospedale?

— Sì. L'ho portato con me.

Da una borsa, simile a quella degli uomini d'affari, trasse un grosso libro nero, l'aprì alla pagina indicata da un segnalibro e lo porse al cancelliere che lo fece passare all'avvocato. Questi lo esaminò, verificò le date e a sua volta lo passò al presidente che lo sfogliò con curiosità palese confrontandolo con le note dell'incartamento.

Il libro passò poi all'avvocato dell'accusa che non nascose il proprio stupore e ritornò alla sua proprietaria.

L'avvocato Lyon ringraziò il teste e sedette.

Aspettavo con curiosità la prova contraddittoria. Ma il Pubblico Ministero parve disinteressarsene e il presidente mise in libertà il teste.

Seguì un ometto dallo sguardo intelligente, un collega, il dottor Albert Wale, primario dell'ospedale misto di Hook Green. Dopo le domande di rito sull'identità: — Il 13 luglio scorso, verso le undici meno venti percorrevo in automobile la stradina che porta da Headcorn a Biddenden, quando scorsi un uomo steso a terra. Fermai e andai a vedere che cosa avesse. Costatai una grave frattura della gamba sinistra, sopra il ginocchio. Feci una fasciatura provvisoria, caricai l'uomo sulla mia macchina e lo portai all'ospedale di Hook Green del quale sono primario. Il degente diede il nome di Charles Dobey e spiegò che si era arrampicato dietro un furgoncino del quale non conosceva il conducente, era caduto e si era rotto la gamba. Riconosco perfettamente nell'accusato il mio degente. Lo tenni in ospedale per due mesi e lo dimisi il primo ottobre.

— Che cosa intendete con grave frattura? Si trattava di un caso grave?

— Oltre alla frattura dell'osso vi era una larga ferita che metteva a nudo l'osso stesso. La situazione era di una certa gravità, anche per le conoscenze attuali della chirurgia. Bisognava infatti curare simultaneamente la frattura e la ferita, il che non è facile.

— Dobey è guarito bene?

— Alla perfezione. Quando ha lasciato l'ospedale, la ferita era perfettamente cicatrizzata e l'osso saldato. Pur tuttavia rimaneva un grosso callo che sparirà col tempo, spero.

— Riconoscereste la cicatrice se l'esaminaste ora?

— Certo. L'ho vista tre settimane fa.

— In tal caso, se vostra Eccellenza lo permette — disse l'avvocato

rivolgendosi al presidente — chiedo che l'imputato venga visitato.

Il presidente accordò senza esitazione il permesso richiesto. Il dottore si allontanò dalla sbarra e andò al banco degli accusati. Con destrezza, cominciò a svolgere la lunga fascia che avvolgeva la gamba che l'accusato aveva stesa sul banco. Il dottore esaminò accuratamente l'arto, lo palpò e rifece la fasciatura.

— Volete dirci il risultato del vostro esame? — domandò l'avvocato Lyon quando il medico ritornò alla sbarra.

— La cicatrice è pressappoco nelle stesse condizioni di quando l'ho vista tre settimane fa.

— Non avete alcun dubbio riguardo a tale ferita? È la stessa?

— Senza discussione possibile.

— E siete egualmente sicuro che il prigioniero sia la stessa persona che avete curato all'ospedale?

— Lo affermo sotto giuramento.

L'avvocato Lyon si sedette e il teste aspettò, credendo di dover essere interrogato dagli avvocati dell'accusa, ma questi non si mossero e il dottore venne messo in libertà.

Il presidente della giuria si alzò e annunciò che né lui né i suoi colleghi avevano bisogno di udir altro.

— La giuria ritiene che vi sia errore di persona — soggiunse.

— È l'unica conclusione a cui si può addivenire — osservò il presidente del Tribunale, poi si volse verso gli avvocati della difesa e domandò loro se desideravano produrre altri testimoni.

— Mi proponevo d'interrogare la moglie dell'accusato e l'accusato stesso, Eccellenza — disse Lyon.

Il presidente rifletté un momento poi si volse alla giuria.

— Credo che per equità dovremo udire le altre deposizioni — disse. — Non dimenticate che la questione del documento rubato non è stata chiusa. Il documento, come ricorderete, è stato trovato in un locale abitato dall'accusato. È forse meglio ascoltare le testimonianze.

La giuria assentì all'unanimità e venne fatta entrare la moglie dell'accusato, Elizabeth Dobey, che prese posto alla sbarra.

— Voi abitate a East Mailing? — domandò Lyon.

— Sì. Abbiamo preso in affitto una villetta con giardino. A mio marito piace il giardinaggio.

— E l'appartamento di Bernard's Building, lo frequentate spesso?

— Io? Non vi ho mai messo piede. Non è un appartamento. È soltanto una stanza dove mio marito può dormire e prepararsi da mangiare quando è in città per lavoro.

— Vi ricordate del giorno in cui vostro marito è andato in quella camera per la prima volta dopo essere uscito dall'ospedale?

— Vi è andato una volta sola... il giorno in cui è stato arrestato. Era tornato a casa da otto giorni. Era l'otto ottobre.

— Aveva mandato qualcuno in quella camera prima di andarvi lui stesso?

— No. Non aveva nessuno da mandare e non aveva ragione di farlo. Lyon si sedette, ma questa volta Barnes prese la parola.

— Ci avete detto che vostro marito teneva quella camera per servirsene quand'era a Londra per motivi di lavoro. Che genere di lavoro faceva?

— Fa l'idraulico.

— Avete udito i rapporti della polizia e sapete che nella camera sono stati trovati strumenti per lo scasso, gioielli rubati e un documento anch'esso rubato. Questo non v'illumina sul genere di lavoro che vostro marito faceva a Londra?

— Non capisco che cosa c'entri questo col mestiere di mio marito.

— Potete spiegare la presenza di arnesi per scasso e di oggetti rubati nella camera di un idraulico?

La signora Dobey rispose in tono velenoso:

— Posso spiegarle benissimo dopo tutte le false testimonianze che ho sentito oggi in questo Tribunale. Se proprio volete la mia opinione, vi dirò che è stata la polizia a metterceli.

La risposta inattesa provocò una risata che si trasmise anche alla giuria. Il viso emaciato del presidente s'illuminò di un leggero sorriso che non sfuggì a Barnes il quale si accorse che da quella testimonianza non avrebbe tratto nulla di buono e si sedette.

La signora Dobey se ne andò trionfante e il marito prese il suo posto.

Prestò giuramento, diede le generalità, poi cominciò a narrare le proprie gesta dopo l'evasione dal carcere. Lo fece con pittoresca concisione.

— Appena tagliata la corda, svoltai l'angolo e vidi un furgoncino carico di panieri vuoti. Approfittai del fatto che l'autista non mi vedeva per cacciarmi in mezzo ai panieri.

Arrivato a un certo punto della strada fra Headcorn e Biddenden vidi che il furgoncino stava per svoltare in una specie di sentiero, credetti che fosse

arrivato a destinazione e volli saltar giù, ma andavamo più forte di quel che non credessi e mi ruppi una gamba. Rimasi lì un quarto d'ora circa, poi il dottore mi trovò, mi raccolse e mi portò all'ospedale. Vi sono rimasto fino al primo ottobre.

— Quando siete andato a Londra, nella vostra camera per la prima volta?

— Vi sono andato una volta sola, otto giorni dopo la guarigione. Gli agenti mi hanno acchiappato proprio nel momento in cui stavo forzando la serratura per entrare.

— Perché forzavate la serratura?

— Perché non avevo la chiave! Al commissariato di polizia di Maidstone mi hanno preso tutto quello che avevo in tasca.

— Sapete che è stato trovato nella vostra camera un armamentario completo per scasso, oltre a degli oggetti provenienti da un furto? Potete darci qualche informazione in proposito?

— No. Non è roba mia e non sono stato io a mettercela. Qualcuno sarà andato nella mia camera durante la mia assenza.

— Avete idea di chi potrebbe essere stato e a che scopo l'avrebbe fatto?

— Non è difficile capirlo. Per farmi accusare d'assassinio. Quanto a sapere chi, se non è la polizia, cosa che non credo, benché con me si sia comportata male, immagino che sia l'assassino, dato che è stato trovato il documento sottratto all'ispettore.

— Giurate di non essere mai tornato nella vostra camera tra l'uscita dall'ospedale e l'otto ottobre?

— Lo giuro. Non vi sarei tornato con un pezzo di fil di ferro per aprir la porta. Mi sarei procurato una chiave.

Lyon aveva finito. Barnes si alzò, ma senza entusiasmo. Cominciò a tempestare di domande l'imputato, sull'utilizzazione della camera a Londra. Ma il presidente della giuria intervenne. Evidentemente non aveva bisogno di sentir altro. Barnes ne approfittò per sedersi.

Il presidente del Tribunale domandò a Lyon se desiderava approfondire qualche particolare.

— La giuria ha già preso la decisione — rispose l'avvocato. — È inutile che io faccia perdere tempo alla Corte.

Il detenuto ritornò dietro le sbarre e il presidente enunciò le sue conclusioni.

— Non posso affermare di aver capito a fondo questo caso — disse. —

Si credeva fino a oggi che non fosse possibile trovare due persone con le impronte digitali identiche. L'impossibile si è verificato. Il 2 agosto sono state rilevate in una casa di Londra delle impronte identiche a quelle dell'accusato. L'accusato stesso quel giorno era degente in un ospedale situato a quaranta miglia di distanza. Esiste dunque un altro uomo le cui impronte sono identiche a quelle del nominato Dobey. Disgraziatamente per quest'ultimo l'altro è un ladro. Non vi resta che da decidere se accettare come veritiere le deposizioni della direttrice dell'ospedale e del dottor Wale. Se lo sono, il detenuto non può aver commesso il delitto di cui è accusato. Sta alla giuria decidere. Non ho nulla da aggiungere.

Il cancelliere imparruccato di grigio si alzò e fece la domanda d'uso.

— Siete d'accordo sul verdetto, signori?

Il presidente della giuria rispose senza esitare:

— Siamo d'accordo.

— L'imputato è colpevole o innocente? La risposta fu immediata.

— Innocente.

Il presidente del Tribunale dichiarò che accettava il verdetto e soggiunse:

— L'accusato è evaso di prigione mentre era in attesa di giudizio ed è quindi ancora in stato d'arresto per il primo capo d'accusa. Vi sono istruzioni al riguardo?

— Sì, Eccellenza — rispose Barnes. — Il Tribunale concludeva l'istruttoria al momento dell'evasione. Pare si tratti di un errore perché l'accusa non è stata mantenuta.

Il presidente si rivolse al detenuto.

— Charles Dobey, siete stato giudicato per un delitto del quale siete stato riconosciuto non colpevole. Poiché il primo capo d'accusa non è stato mantenuto dal Tribunale di Maidstone, potete considerarvi in libertà.

La sentenza venne accompagnata da un sorriso al quale Dobey rispose con un rispettoso inchino. Lo sportello della gabbia dell'accusato venne aperto e il detenuto venne circondato dagli amici, mentre sua moglie, facendosi largo fra la folla, andava ad abbracciarlo.

Thorndyke ed io uscimmo.

— Siete soddisfatto? — domandai.

— Completamente. Non so se Miller sia d'accordo però. Mi è sembrato piuttosto avvilito. Ma non lo compiango, è colpa sua. Ha affastellato storie d'impronte, testimonianze... ed ecco il risultato. Da questo momento

Dobey è immunizzato contro le schede antropometriche. Può provare che possiede un sosia, specialista in furti, le cui impronte sono identiche alle sue.

— Così non ha più bisogno di mettersi i guanti quando ruba (poiché io sono convinto che rubi). Mi è piaciuta la strategia della difesa che ha obbligato il Pubblico Ministero a giocare tutti gli assi d'un colpo per tagliarli poi con la briscola. Quello che non capisco è come foste sicuro dell'innocenza di Dobby. Non eravate al corrente dell'alibi, è vero?

— Non ho mai ammesso che fosse colpevole. Se volete prendervi il disturbo di studiare a fondo il caso nei particolari, capirete perché. Vi consiglio anzi di farlo fin da adesso, questo vi aiuterà a risolvere l'enigma.

14.

Una scoperta

Quando rientrai nello studio sentii Polton, di ritorno dalla spedizione di Hartsden Manor, che trafficava nel laboratorio.

Stava certamente sviluppando le pellicole del suo "osservatore". Repressi la curiosità e cercai il classificatore che conteneva l'incartamento dell'inchiesta in corso. Era il primo della pila ed aveva un'etichetta sulla quale era scritto in bei caratteri: *La morte dell'Ispettore Budger*. Presi una matita, un taccuino, avvicinai una sedia al tavolo e m'immersi nello studio del dossier.

I documenti erano disposti per ordine cronologico. Il primo che trovai però non mi parve avesse nulla a che fare col caso del quale ci occupavamo. Era una copia delle note prese da Thorndyke quando avevamo fatto le prove sul printografo. Probabilmente era stata messa nell'incartamento per errore. Questo però, da parte di Thorndyke, mi meravigliava molto.

Ebbi un bello scervellarmi, rileggere ogni annotazione cercando di ricordarmi gli avvenimenti nel loro ordine cronologico, più lavoravo e più mi sentivo deluso.

Non vi era nulla di cui non mi ricordassi perfettamente e nulla che m'illuminasse.

In fondo all'incartamento trovai una cartellina sulla quale era scritto "importante" e che aprii per scrupolo di coscienza, con un senso di

scoraggiamento profondo. Conteneva le impronte di Badger, le fotografie di quelle di Dobey secondo il documento ufficiale portato da Miller. C'era una busta sulla quale Thorndyke aveva scritto: *impronte rilevate sul sigaro* e che aprii. Trovai due serie di fotografie, le prime di grandezza normale, le altre ingrandite circa quattro volte. Lasciai da parte la serie piccola ed esaminai gli ingrandimenti leggendo con attenzione le note accluse.

La prima era quella del pollice sinistro dell'ispettore Badger. Per essere una fotografia mi parve chiarissima. Non mi serviva a nulla però, la misi da parte e presi la seguente. Era il *pollice destro di persona sconosciuta*. Anch'essa mi parve chiarissima. Qualsiasi perito l'avrebbe identificata senza fatica se avesse avuto un elemento di confronto. L'insieme era perfetto e le più piccole caratteristiche erano chiaramente visibili.

Mentre tenevo gli occhi fissi sulla fotografia riflettevo a quel che poteva significare. Quello era il pollice dell'uomo che aveva offerto al povero Badger il sigaro avvelenato, lo stesso che era riuscito a farsi passare per Dobey, in occasione del preteso furto, e che aveva messo nella camera dell'idraulico il documento rubato. E d'improvviso ebbi la strana impressione che quell'impronta mi fosse familiare. Mi sforzai di concentrarmi, all'inizio non sentii che vaghe reminiscenze, poi non ebbi più dubbi. Riconoscevo quell'impronta, avevo già visto quel pollice. Non potevo credere ai miei occhi e decisi di andare a fondo della cosa.

Presi l'apparecchio del quale ci eravamo serviti per misurare le impronte del printografo e ripetei l'operazione su quella che m'interessava.

Mi ricordavo perfettamente del metodo dell'ispettore Battley. Annotai sul mio taccuino i vari dati e quando ebbi finito li raccolsi in questa formula:

pollice destro - sconosciuto
D. S. A3. E. D. 12.

Cercai febbrilmente nell'incartamento il foglietto sul quale Thorndyke aveva annotato le sue formule e che avevo, al principio, considerato insignificante. Mi accorsi alla prima occhiata che la memoria non mi aveva tradito. Lessi:

Walter Hornby - pollice destro
D. S. A3. E. D. 12.

Verificai le caratteristiche complementari: anelli, numero degli incroci. Le due impronte erano identiche. Non vi era dubbio possibile, ma come aveva fatto Thorndyke a scoprire l'identità dell'assassino di Badger con Hornby? Non poteva trattarsi di un caso. La scoperta nel printografo dell'impronta di Hornby non era occasionale. Thorndyke era venuto a casa mia con l'intenzione di cercare quell'impronta, ne ero sicuro. Aveva voluto soltanto verificare un'ipotesi già chiaramente formulata nel suo cervello. Ma come era nata quell'ipotesi?

Ora che conoscevo la conclusione mi sarebbe stato più facile seguire il filo conduttore degli avvenimenti.

Mi ricordavo ora certe allusioni di Thorndyke. Come non avevo capito subito? Studiando ogni circostanza del delitto separatamente, poi approfondendo l'esame dell'insieme, ne risultava, chiarissima, una specie di tecnica del delitto che faceva sorgere, inevitabilmente, il pensiero di Walter Hornby. Il procedimento non era mutato. C'era come l'altra volta un sigaro avvelenato e, sempre come l'altra volta, un'impronta contraffatta. Quella tecnica non aveva precedenti. Anche l'applicazione era la stessa. Nel caso Hornby era stata rilevata sulla vittima un'impronta con la quale erano stati ottenuti i timbri per la falsificazione. Nel caso Badger era stato rubato un foglio antropometrico, evidentemente allo stesso scopo. In tutti e due i casi le false impronte erano state utilizzate. Anche il movente era simile nei due casi. Quando Hornby aveva tentato di avvelenare Thorndyke, lo aveva fatto allo scopo di sbarazzarsi della sola persona che sospettasse di lui. La prodigiosa memoria delle fisionomie di cui era dotato Badger lo rendeva temibile come avversario, e noi sapevamo da Miller che Badger era il solo investigatore che avesse identificato Walter Hornby. Ognuno dei due delitti era stato preparato in modo da scaricare l'accusa su un innocente. Una rete di false prove era stata combinata in anticipo con accuratezza straordinaria. Nell'insieme e nei particolari l'assassinio dell'ispettore Badger non era che la copia di un delitto che conoscevo perfettamente e che si differenziava da tutti gli altri di cui avevo udito parlare.

Ero a questo punto delle mie riflessioni quando la chiave girò nella serratura. Thorndyke entrò, diede un'occhiata all'incartamento sparso sulla tavola e sorrise.

— Posso domandare al mio collega se ha concluso qualcosa?

Invece di rispondere scrissi su un pezzetto di carta: *X = Walter Hornby*, e glielo porsi.

— Esatto. È una storia che si ripete. Abbiamo già visto quest'equazione in altri tempi, non è vero?

— Avrei dovuto ricordarmene prima. Ma dite, Thorndyke, quando avete sospettato di Hornby per la prima volta?

— Sospettato è una parola troppo precisa. Tuttavia posso dire che la coincidenza del sigaro avvelenato e della scheda segnaletica rubata, mi ha indotto immediatamente a pensare a Hornby. Ho fatto mia l'ipotesi in attesa degli avvenimenti. Lo sviluppo di questi doveva confermarla o escluderla. Secondo me, un delitto sarebbe stato commesso in pieno giorno da un uomo coi capelli rossi e il naso rosso e costui avrebbe lasciato le impronte di Frederick Smith. I documenti rubati si sarebbero ritrovati poi in un luogo qualunque, frequentato con assiduità da Frederick Smith. Quando gli avvenimenti mi hanno dato ragione, la mia ipotesi è divenuta una probabilità. Ma la prova definitiva è stata portata da Juliet. Quando il printografo ha parlato, non rimanevano più ipotesi né probabilità, ma solo un fatto nettamente stabilito.

— Sì, voi avete stabilito in modo innegabile l'identità dell'assassino. Ora bisognerebbe scoprire dove si nasconde.

— Questo tocca a Miller — rispose Thorndyke. — Ma, passando ad altro, avete visto Polton?

— Non ancora, ma credo spunterà da un momento all'altro. Sembra che una potenza occulta lo avverta quando arrivate voi. Eccolo.

Polton entrò reggendo con precauzione una bacinella di ebanite e una lunga pellicola fotografica. Non c'era bisogno di domandargli le novità. La sua aria trionfante diceva tutto.

— Ci siamo, dottore. Abbiamo fatto centro al primo colpo — annunciò. — Sono andato a Hartsden stamattina e ho aspettato fino a mezzogiorno per avere l'ultima pellicola. Ho tolto la bobina e l'ho sostituita con una nuova. Qui ci sono nove pose, ma soltanto due c'interessano. Le ho ingrandite. Sono quella di martedì a mezzogiorno e quella di oggi alla stessa ora.

Depose la bacinella e, mentre Thorndyke esaminava la pellicola, spiegò:

— La prima è la posa di martedì. Ci vedrete la galleria, tale e quale come l'avete vista l'altro giorno con la cassetta sulla tavola. L'altra è la pellicola di oggi. La cassetta non c'è più e la poltrona è stata spostata di

parecchi centimetri. È facile rendersene conto osservandola in rapporto con lo scaffale contro il muro.

— Avete ragione, la cassetta non c'è più. Non può essere volata via da sola. A che cosa vi sembra possa servire quella cassetta?

— Ha tutta l'idea di un crogiolo, uno di quei crogioli in cui gli orefici fondono l'argento. Le due anse ai lati sembrano fatte per infilarvi un asse.

— Siamo perfettamente d'accordo — disse Thorndyke. — In ogni modo, Polton, ci avete portato la soluzione del problema ed ora possiamo muoverci. Ora manderò a Woodburn una lettera e un telegramma. La lettera arriverà soltanto domattina, ma il telegramma servirà ad avvertirlo.

— Non potreste telefonare? — domandò Polton.

— No. Non mi piace raccontare i miei segreti se non sono sicuro di quali orecchie li ascoltano.

— Che cosa gli scriverete? — domandai.

— Lo pregherò semplicemente di venire laggiù domattina e di portare le chiavi della galleria. Questo è l'accordo.

— Contate di rompere i sigilli e d'ispezionare il luogo?

— Certo. Abbiamo la certezza che qualcuno vi entra, e poiché la prossima visita dovrebbe aver luogo domani sera, cercheremo di preparare al visitatore un'accoglienza degna di lui.

— Avete bisogno di me? — domandò Polton con ansia.

Ebbi nettamente l'impressione che Thorndyke avrebbe fatto volentieri a meno della sua presenza, ma il desiderio dell'assistente era così manifesto, che rispose:

— Forse è meglio che veniate. Porterete qualcuno dei vostri strumenti. Partirete prima, però, per non arrivare in gruppo. È inutile attrarre l'attenzione.

— Buona idea, dottore — disse Polton giubilante. — Prenderò il primo treno. Quali sono gli strumenti che credete ci possano essere utili?

— Conoscete il problema, Polton. Qualcuno è entrato in quelle stanze non si sa da che parte. Probabilmente dovremo forzare una serratura o due. Credo si tratterà di serrature difficili. Non vi dirò di prendere un armamentario da scassinatore perché non lo avete, credo. Peccato... ci sarebbe servito.

Polton sogghignò. — I ferri da scasso non hanno nulla di repressibile in sé, è repressibile l'uso che se ne fa.

Esaminammo le fotografie con tutto comodo. L'osservatore

automatico" aveva sorpassato ogni nostra speranza.

D'improvviso Thorndyke dichiarò: — Credo che Miller arriverà da un momento all'altro. È stato crudelmente deluso dal risultato del processo. Bisognerà confortarlo un po'. Mi domando se non faremo bene a metterlo al corrente di questa storia di Hartsden. Che cosa ne dite? La presenza di un funzionario di polizia potrebbe esserci utile.

— Necessaria direi — confermai. — Non abbiamo bisogno di un mandato di perquisizione, dato che Woodburn ci autorizza ad agire, ma potremmo trovarci nelle condizioni di arrestare qualcuno. Inoltre ignoriamo il numero delle persone con le quali avremo a che fare. All'apparenza si direbbe che si tratti di un uomo solo, ma chissà? Approfittiamo dell'esperienza di Miller.

Thorndyke poco dopo se ne andò per scrivere e spedire la lettera e il telegramma. Quando tornò era con Miller che aveva incontrato sul pianerottolo. Le prime parole del commissario furono:

— Non arrivo a capire perché quell'imbecille non abbia parlato del suo alibi durante l'istruttoria. Avremmo evitato il processo.

Ci astenemmo dal rispondere. Thorndyke disse: — Ora che Dobey è fuori causa, Miller, spero che sarete d'accordo con noi nell'ammettere che l'uomo che ha dato a Badger il sigaro avvelenato è l'assassino.

— Certo. Ma questo non ci avvantaggia. Non sappiamo il suo nome e non abbiamo di lui che un'impronta digitale che non figura nei nostri archivi.

— Il nome possiamo dirvelo noi.

Il commissario, a bocca aperta, lasciò cadere il fiammifero che aveva acceso.

— Potete dirmi il nome? Lo conoscete?

— Certo — rispose Thorndyke. — Si chiama Walter Hornby. Miller lo guardò esterrefatto. — Hornby — ripeté — Walter Hornby!

Poi diede un tremendo pugno sulla tavola mettendo in pericolo bottiglie e bicchieri. — Ora capisco! Badger m'aveva detto infatti che credeva di avere intravisto Hornby ed era tutto contento di averlo riconosciuto. A quanto mi parve di capire doveva essere molto cambiato. Badger non ha mollato la pista e questo gli è costato la vita. Perché, non avete parlato prima dottore?

— Se avessi potuto l'avrei fatto — disse Thorndyke. — Ma ora ho terminato la mia inchiesta.

— Non c'è errore possibile, questa volta?

— Sarei disposto a firmare una dichiarazione sotto giuramento.

— Allora basta. Il difficile sarà ora rintracciare l'amico. Immagino che non abbiate un'idea dei suoi connotati attuali.

— Non ne ho un'idea infatti. Immagino semplicemente che non abbia né i capelli rossi né il naso rosso. Probabilmente è completamente rasato. Per fare accusare Dobey si è messo una parrucca, bisogna quindi dedurre che cambi il colore della capigliatura secondo le circostanze. Non che questo possa servirvi gran che, ma è sempre un'indicazione. Inoltre voi dovete avere ancora una fotografia dell'impronta, di modo che, se operaste un arresto su semplice sospetto, potreste immediatamente sapere se avete in mano il vero colpevole. Ora però permettete che vi parli di un'altra cosa.

Raccontò succintamente a Miller la storia di Harstden Manor, insistendo sulla testimonianza dei domestici, ma senza far menzione delle proprie ricerche né dell'"osservatore automatico".

— Mi ha l'aria di una frottola — disse il commissario in tono scettico.

— In ogni modo si può andare a vedere. Certo se una banda di delinquenti è riuscita a penetrare nella casa ha trovato la sede ideale. Per esempio, un falsario che fosse riuscito a stabilire in quelle stanze il suo piccolo laboratorio, potrebbe lasciarvi anche il materiale senza paura di essere disturbato. Un anarchico potrebbe fabbricarvi delle bombe. In complesso, credo che valga la pena di andarci. Dicevate che domani sera il visitatore o i visitatori potrebbero tornare?

— È probabile, almeno. Pare infatti che le visite avvengano a giorni fissi. Soprattutto il venerdì. Ci converrebbe passar la notte là. Anche ammettendo che se non vediamo nessuno sarebbe interessante visitare i luoghi. Voi, Miller, con la vostra esperienza, potreste scoprire qualcosa che sfuggirebbe ai nostri occhi di profani.

Miller fece una smorfia. — Non credo che i vostri occhi di profano si lascino sfuggire gran che, dottore. Ma verrò. La faccenda potrebbe riservarci delle sorprese. Se non avete nulla in contrario porterei un paio di agenti. Potremo piazzarli in qualche posto, fuori della casa. Se per caso gli eventuali ladri sentissero "puzza di bruciato" e se la svignassero prima d'entrare, i miei uomini potrebbero essere utili.

15.

Si rompono i sigilli

Durante il viaggio, Miller passò alternativamente dal più esagerato ottimismo al pessimismo più nero. Aveva l'ossessione di fare una figuraccia che l'avrebbe coperto di ridicolo agli occhi dei subalterni.

All'arrivo trovammo Woodburn che ci aspettava con l'automobile. Il tragitto venne percorso rapidamente. Sulla porta della casa era ad attenderci la signora Gibbins con Polton che sembrava avesse assunto le funzioni di maggiordomo e che confidò sotto voce a Thorndyke che l'"osservatore automatico" era stato smontato e nascosto.

— Andremo subito nella galleria — disse Woodburn. — Ho la chiave con me. Senza aspettare il nostro assenso, ci precedette.

— Ed ora chiariremo il mistero — disse Woodburn arrivato davanti alla grande porta di quercia. — E se il mistero non esiste domanderemo spiegazioni al signore Toke.

Prese il temperino e, con decisione, tagliò il nastro che collegava i due sigilli, poi introdusse una piccola chiave piatta nella serratura nuova. Afferrando la maniglia, la girò insieme alla chiave. La serratura scattò senza fatica e Woodburn diede una spinta alla porta, ma si volse subito a noi con aria stupita.

— Strano — disse. — La serratura è scattata e la porta non si apre. Sembra che vi sia qualcosa dietro.

Il commissario tentò di aiutarlo, ma inutilmente. La porta cedette un po', ma non si aprì.

Stava per buttarsi con tutto il suo peso contro i grossi pannelli di quercia, quando Woodburn osservò: — Non è prudente. Vi sono degli scalini dall'altra parte.

Vi fu un silenzio che venne rotto dalla voce sottile di Polton.

— Non sarebbe meglio far leva con qualcosa?

— Certo — disse Miller.

— Ho uno scalpello con me — rispose Polton con lo stesso tono calmo con cui avrebbe detto di possedere una matita o una stilografica. — Credo che potrà andar bene.

— Proviamo — disse il commissario guardando il nostro assistente con occhio sospettoso.

Polton non se lo fece dire due volte. Si avvicinò alla porta e trasse di tasca un enorme "piè di porco" dall'aspetto ben poco ortodosso. Senza aver

l'aria di accorgersi degli occhi esterrefatti del commissario, cominciò a tastare la porta per trovare il punto di minor resistenza, poi introdusse la leva nel luogo scelto e vi si appoggiò. Vi fu una specie di scricchiolio dall'altra parte e la porta si spalancò.

Il commissario scese gli scalini e cercò l'oggetto che aveva fatto resistenza.

— Accidenti — esclamò. — Il vostro Toke è un uomo prudente. Guardate che roba!

Indicava un enorme sigillo attaccato allo stipite dal quale pendeva un nastro in fondo al quale dondolava un blocchetto di ceralacca rossa.

Scendemmo gli scalini e guardammo a nostra volta. Miller riaccostò la porta per guardar meglio il sigillo rosso.

— Perché diavolo ha sigillato la porta dall'interno — brontolò. — E come ha fatto per uscire?

— È proprio quel che ci interessa — dichiarò Thorndyke. — Questo sigillo interno è una risposta alla domanda che ci facevamo. Era impossibile uscire da questa porta... dunque esiste un'altra uscita.

— Eh, già... — assenti Miller con aria indecisa. — Mi domando se quel Toke sia partito davvero. E se si nascondesse per qualche ragione personale?

— Non credo — disse Woodburn. — Toke è una persona onesta e non vedo perché si dovrebbe nascondere.

Miller sorrise con un po' di scetticismo.

— In tal caso cercheremo un'altra spiegazione — disse. — Forse la troveremo dopo avere esaminato attentamente il luogo. Possiamo cominciare, per esempio, a cercare se è stato rubato qualcosa. Immagino che voi sappiate quel che c'era in questa stanza. Faremo un piccolo inventario.

— Spero infatti di essere in grado di dire se è scomparso qualcosa.

Miller e Woodburn fecero infatti un rapido inventario della collezione, ma sembrava che nulla mancasse.

— Strano che non sia stato preso nulla — osservò il commissario. — Vi sono degli oggetti di gran valore, mi sembra.

— È vero, ma Toke ha sempre detto che non possono interessare a un ladro.

— Aveva ragione, fino a un certo punto. Un ladro comune non perde il suo tempo a rubare oggetti di questo genere. Ma nel caso particolare è

diverso. Abitualmente i furti vengono subito denunciati e gli oggetti scomparsi vengono descritti. In questo caso, però, un uomo che si fosse introdotto qui avrebbe potuto portar via tutta la merce e venderla tranquillamente all'asta, data l'assenza del proprietario. Che cosa c'è in questa stanza? — domandò poi il commissario fermandosi davanti a una porta.

— La collezione dei bronzi — rispose Woodburn. — Possiamo controllare.

Scomparvero, seguiti da Polton. Thorndyke nel frattempo aveva minuziosamente confrontato i sigilli della porta. Quelli all'esterno erano identici a quello dell'interno.

Mi porse la sua lente. — Sono stati fatti con lo stesso sigillo — disse.

— Avevate motivo di pensare che non fosse così? — domandai.

— Non bisogna trascurar nulla...

Ripresi: — Anch'io, come Miller, non capisco a che scopo Toke abbia sigillato lo stipite interno della porta, e voi?

— Non capirei nemmeno io se i sigilli fossero stati messi da Toke stesso — rispose Thorndyke. — Ma questo si spiega perfettamente se si pensa che una persona che non abbia libero accesso nel resto della casa si sia voluta sincerare che i sigilli esterni non fossero stati rotti. Supponete che non vi fossero sigilli all'interno e che noi fossimo usciti di qui senza spostare nulla. Che prova resterebbe della nostra venuta? Se invece ce ne andiamo ora, dopo aver rotto il sigillo interno, i nostri amici vengono stasera, si accorgono immediatamente di aver avuto visite e se la svignano.

— Non avevo pensato a questo e Miller nemmeno, a quanto sembra. Ma allora quella gente ha il sigillo...

— È evidente. E questo ha la sua importanza soprattutto se ci si ricorda dell'uomo dai capelli rossi che ha riportato in garage l'automobile di Toke.

La voce del commissario ci chiamò. Non lo trovammo nella prima stanza e passammo nella seconda, ma non lo trovammo che nella quarta il cui aspetto ci meravigliò. Le prime tre, ammobiliate esclusivamente con scaffali piene di statuette di bronzo, erano in ordine perfetto. La quarta, più grande delle altre, dava l'impressione di un laboratorio da orefice. Uno degli angoli era occupato da un enorme acquaio da laboratorio chimico. Nel muro, poco lontano, era infisso un lavabo. Accanto a un'altra parete, c'era un crogiolo appoggiato su una fucina portatile coi soffietti a pedale. A lato, una rastrelliera piena di pinze e di arnesi da orefice, di ogni

grandezza. V'erano inoltre due armadi e un banco da lavoro munito di una morsa.

Fu tutto quello che potei vedere alla prima occhiata. Non ebbi tempo di svolgere un esame più minuzioso, perché la mia attenzione era stata attratta da un oggetto posto bene in vista sul banco e intorno al quale i miei compagni si erano raccolti eccitatissimi.

— Che scoperta, dottore! — esclamò il commissario. — Vi ricordate la storia delle monete d'oro false che vi ho raccontata? Abbiamo fatto centro. Questa è la fabbrica.

Indicava, parlando, l'oggetto che aveva attratto la mia attenzione. Era la famosa cassetta metallica che avevamo scorto sulla tavola della galleria con l'aiuto del periscopio di Polton. Il nostro assistente aveva ragione; si trattava di una matrice divisa in due parti congiunte fra loro da un'asse mobile. La parte superiore era alzata e lasciava vedere i calchi di venti monete da una sterlina.

— Un'attrezzatura completa — dichiarò il commissario esultante.

— Davvero, signore — disse Polton. — Questo non è un dilettante, i calchi sono magnifici e di un materiale che può sopportare all'infinito gli smerigli alla grafite. Un arnese come questo è eterno. Mi piacerebbe sapere di che cosa è fatto.

— A me non è quello che interessa — disse Miller. — Ma vediamo l'altra matrice.

Ve n'era un'altra, infatti, in fondo al banco. Miller si avvicinò, seguito da Polton che allungò la mano e l'aprì.

— Mezze corone! — esclamò il commissario. — Avrei giurato che uscivano dalla stessa fabbrica infatti. Dove prenderà il metallo? Vediamo gli armadi.

Aprì i battenti di uno degli armadi ed esclamò:

— Accidenti, quanta roba!

L'esclamazione era giustificata. I piani degli armadi erano carichi d'oggetti d'argento d'ogni sorta. Molti di essi erano già ridotti in lamine o fatti in pezzi.

Il secondo armadio era ugualmente pieno d'argento. Nessuna traccia d'oro.

— L'avrà nascosto in qualche cassetto — disse Miller.

Polton, tutto contento, si mise a frugare nei cassetti e finì col trovare una piastra d'oro fino che proveniva evidentemente da una fonderia.

Thorndyke che fino a quel momento non s'era interessato di nulla, sembrò svegliarsi. Prese un paio di pinze, afferrò la piastra, l'esaminò accuratamente, poi la porse a Miller.

— Mettetela da parte — disse. — Ci sono delle impronte che potranno esserci utili se l'amico manca all'appuntamento questa sera.

Il commissario appoggiò con precauzione l'oggetto sul piano dell'armadio e si mise a frugare nei cassetti che, a quanto pareva, l'interessavano di più.

Frattanto Polton aveva fatto altre scoperte interessanti. Finì con l'estrarre addirittura un cassetto per deporlo sul banco.

— Sterline, perbacco! — esclamò Miller. — Venite a vedere, dottore, vi sembrano fatte qui?

Thorndyke esaminò attentamente una delle monete.

— Questa è autentica — disse. — Non esce da una trancia. Inoltre è un po' consumata. Ce n'è una dozzina nel cassetto, lo stretto necessario per evitare di riprodurre sempre monete identiche.

— In ogni modo consulteremo i tecnici della Zecca — disse Miller. — Ah, ecco un'altra cosa interessante — soggiunse poi avvicinandosi a Polton che stava frugando in un altro cassetto.

V'era una dozzina di piccoli lingotti d'oro, ciascuno punzonato. Miller domandò a Polton se gli sembrava che venissero da una fonderia.

— No, commissario. Sono stati fatti con lo stampo da lingotti che c'è in quello scaffale.

Mentre parlava aveva preso lo stampo in questione. Il lingotto vi entrava esattamente.

— La piastra dev'esser stata portata qui dal falsario — disse Miller. — A che scopo?

— Andava fusa coi lingotti — rispose Polton. — Per farne oro a ventidue carati. I lingotti sono a diciotto, forse a meno.

— Perché non ha utilizzato l'acido, secondo il sistema che m'avete spiegato?

— Perché avrebbe dovuto martellare i lingotti e avrebbe svegliato tutta la casa. La piastra d'oro fino serve per lo stesso uso. Per quanto riguarda l'attrezzatura del laboratorio, questa doveva esserci già. La fucina c'era. Si tratta di roba non facilmente trasportabile.

— E i lingotti di dove vengono secondo voi?

— Probabilmente sono stati fatti con le montature dei gioielli.

Thorndyke, che non sembrava interessarsi alla discussione, s'avviò verso la galleria ed io lo seguii.

— Faremo meglio ad occuparci degli affari nostri — disse. — Questa storia di monete false non ci interessa.

Si diresse verso la porta accanto alla quale aveva lasciato la valigetta, la prese e la depose sulla tavola.

— Avete osservato sulla pianta di Woodburn, questa estremità della stanza? Dovetti confessare che non avevo osservato nulla. La parete era decorata con un arco ellittico in quercia scolpita, sorretto da due pilastri, sui quali era, pure scolpita, una ghirlanda di rose che si alternava coi rientranti di una greca.

— Per una volta ci serviremo dei metodi che usa la polizia — disse Thorndyke. Prese una bottiglia dal collo largo piena di una polvere bianca, v'immerse un pennello che cominciò a passare sul pilastro più vicino alla finestra. In quel momento Miller entrò.

— Non capisco perché vi diate tanto da fare per cercare impronte — disse. — Quelle della piastra d'oro ci basteranno. Comunque lasciate che vi dica la mia opinione: il visitatore notturno è un mito. Non bisogna dirlo davanti a Woodburn, ma il falsario, non è altri che Toke, il quale è, nello stesso tempo, un ricettatore. Compra la merce dai ladri, vende le pietre e fonde il resto per farne monete. Spero che stasera sarà puntuale all'appuntamento e mi procurerà il piacere di fare la sua conoscenza.

Thorndyke scosse la testa e continuò tranquillamente il suo lavoro. Miller lo guardava con un'espressione stupida e ansiosa nello stesso tempo.

— Che cosa cercate? — domandò. — Impronte non ve ne sono.

— Da questa parte no — rispose Thorndyke senza voltarsi. — Vediamo dall'altra.

Ricominciò l'operazione sul secondo pilastro. Questa volta numerose macchie grigio pallido si formarono sul bianco scintillante della polvere. V'erano due gruppi d'impronte, ben distinti. Uno sul lato esterno del pilastro, l'altro intorno a una delle rose del fregio scolpito.

Dopo aver esaminato attentamente le impronte, Thorndyke prese tra il pollice e l'indice la rosa di legno e girò. La rosa si mosse, ma senza risultato.

Thorndyke rifletté un attimo poi diede un secondo giro, nello stesso senso. Si udì un leggero scatto e tutto il pilastro girò su se stesso di qualche centimetro scoprendo un passaggio alto e stretto.

Thorndyke spinse il pilastro: apparve uno spazio triangolare in fondo al quale una scala si perdeva nell'oscurità.

— Perbacco, dottore! — esclamò Miller. — Come avete potuto indovinare l'esistenza di questa porta?

— Ho semplicemente immaginato che vi fosse. Ecco perché ho cercato le impronte. Se non le avessi trovate avrei dovuto perdere chissà quanto tempo. Il passaggio dev'essere ben mascherato all'esterno come lo è all'interno.

— Bisognerebbe esplorarlo — disse Miller senza troppo entusiasmo. — Benché quel che c'interessa è sapere chi è l'uomo che viene qui, non di dove viene.

— L'esplorazione del passaggio può forse darci la risposta a tutte e due le domande — rispose Thorndyke. — Woodburn sarà contento di sapere come gli intrusi hanno potuto entrare nella casa.

— Certo — disse Woodburn che ci aveva raggiunti. — Era il solo scopo della nostra venuta.

Thorndyke trasse dalla valigia due torce elettriche e me ne porse una. In fila indiana c'infilammo nel passaggio.

16.

Sotterraneo

Non so perché, scendendo l'interminabile scala, pensavo alla famiglia degli antichi proprietari del luogo, i Greenlees.

Doveva essere gente magra. Nemmeno trovandosi nell'assoluta necessità di svignarsela, una persona corpulenta avrebbe mai potuto passare per quella scala. Cercavo invano di evitare il contatto dei muri pieni di salnitro. Mi sembrava di scivolare in un tubo. Soltanto la luce delle lampade elettriche c'illuminava dando alle nostre ombre l'aria di spettri a passeggio. Per rendere ancor più gradevole il soggiorno, l'aria, che all'inizio sapeva soltanto di umido e di rinchiuso, andava prendendo un forte odore di cadavere. Dopo un certo tempo le torce di Miller e di Thorndyke che erano in testa alla fila, parvero spegnersi. Una vaga luce sul muro m'indicò tuttavia che avevano voltato in qualche altro passaggio. Li seguii e mi trovai all'ingresso di una specie di galleria bassissima nella quale i due camminavano in una posa più adatta a degli scimpanzé che a

degli esseri umani. Mi chinai a mia volta e li seguii.

La voce di Miller mi giunse, cavernosa.

— Che cosa dice la vostra bussola, dottore? In che direzione andiamo?

— A ovest. Verso la chiesa.

La voce di Miller si fece udire di nuovo. — Ma è una tomba!

Un momento dopo potei vedere coi miei occhi che diceva la verità.

La galleria finiva in un sotterraneo rettangolare nel quale, per lo meno, si poteva stare in piedi. Cercai con gli occhi una via d'uscita, perché l'aria era irrespirabile e il fetore fortissimo. La luce delle nostre torce elettriche rendeva ancora più lugubre il luogo. Sui muri laterali v'erano due aperture che davano accesso, attraverso un arco, ai locali attigui. Ciascuno di questi era diviso in ripiani come uno scaffale, da ogni piano sporgeva leggermente l'estremità di una bara.

In mezzo, a un'altezza di due metri circa, il muro reggeva una specie di cofano di pietra senza fondo. Sotto v'era una traversa metallica a metà della quale si trovava una sbarra di ferro, la cui estremità sembrava fissata in cima al cofano.

Accanto all'entrata della galleria il muro di sinistra era stato scavato. Lo scavo, della profondità di circa un metro, non era che una scala senza balaustra e saliva sino alla base del cofano.

— Non capisco questa strana costruzione — disse Miller. — Ma la scala deve condurre verso l'esterno. Proviamo. Qui non si respira.

— Calma, Miller — disse Thorndyke. — Noi vogliamo trovare l'uscita, ma senza pubblicità. È meglio mandare qualcuno in avanscoperta. Quella specie di cubo lassù dev'essere il monumento della famiglia Greenlees. La lapide superiore gira probabilmente su quel perno di ferro. Vado a vedere.

Salì con precauzione e illuminò la parte inferiore del cofano per esaminare il meccanismo.

— È proprio come dicevo io — annunciò. — I perni sono in perfetto stato. Li hanno perfino oliati. Però non è prudente usare questo passaggio per il caso che vi sia qualcuno nel cimitero. Bisognerà che uno di voi esca per dove siamo entrati e vada in avanscoperta nel cimitero. Forse è meglio che andiate voi, Woodburn, e voi pure, Miller. Se il campo è libero battete tre colpi sulla lapide. Cercate però di non lasciare tracce del vostro passaggio.

Miller e Woodburn non fecero difficoltà per accettare la missione. Se n'andarono anzi con un entusiasmo causato in buona parte dall'odore

caratteristico della famiglia Greenlees.

— Strano che qui dentro vi sia un odore così pestilenziale — feci osservare a Thorndyke. — Immagino che nessuno sia stato sepolto qui, da anni e anni.

Thorndyke che stava osservando minuziosamente il sotterraneo rispose:

— A quanto dicono le date, l'ultima esumazione risale a settant'anni fa. L'odore però tenderebbe a provare che non è così.

Fece il giro della prima camera mortuaria frugando in tutti gli angoli con la torcia elettrica. Non trovò nulla e passò sulla seconda, seguito da Polton e da me.

D'improvviso, all'altezza della prima fila di feretri Thorndyke si fermò. Vidi che guardava il pavimento, poi le due prime bare della fila.

— Strano — disse. — Queste due bare sono state rimosse di recente. La polvere del ripiano è stata tolta, anzi parte di essa è caduta in terra. E le bare sono state aperte. Per quella di destra dev'essere stato usato uno strumento di fortuna, perché vi sono delle schegge di legno. Per l'altra sono state prese maggiori precauzioni, ma le viti sono state tolte e rimesse non molto tempo fa. Si vedono le tracce del cacciavite sul metallo.

— Per che diavolo volete che abbiano aperto le bare?

— È inutile fare ipotesi. Polton possiede tutto un armamentario da scassinatore. Non abbiamo che da guardare che cosa c'è qua dentro. La bara rovinata è quella ch'è stata aperta per prima, probabilmente. Cominciamo dalla seconda. Avete un cacciavite, Polton?

La domanda era superflua. Polton aveva già tolto da una delle tasche un grosso cacciavite con parecchi punteruoli di ricambio. Ne scelse uno e si mise al lavoro.

— Quello che m'ha preceduto non era uno specialista — osservò. — Le teste delle viti sono tutte slabbrate.

Tuttavia riuscì a farle girare, poi, con lo scalpello, sollevò il coperchio. Ero alle spalle di Polton e non potei trattenere un'esclamazione.

— Santo cielo! Ma vi sono due cadaveri!

— Due scheletri — corresse Polton.

— Sì, e abbastanza ben conservati, se si considera che devono avere circa un secolo — osservò Thorndyke. — Ora apriremo l'altra bara, cercate di non rovinarla, Polton.

— Scommetto che sapevate già quel che avreste trovato in questa — dissi.

— Infatti.

— E che cosa credete che ci sia nell'altra?

— La domanda trova risposta in quel che abbiamo visto nella prima, Jervis. Perché volete che un uomo si diverta a pigiare due corpi, nella stessa bara, se non per far posto in un'altra?

A dispetto delle precauzioni di Polton, il coperchio saltò prima che le viti fossero tolte. Brandii la torcia elettrica. Mi aspettavo lo spettacolo che vidi, ma non potei fare a meno di indietreggiare inorridito.

Vi era nella bara il corpo di un uomo dai capelli grigi, interamente vestito, che indossava ancora perfino 0 cappello di feltro floscio. L'età doveva aggirarsi dai cinquanta ai sessant'anni. I vestiti e la qualità della biancheria indicavano una certa agiatezza. L'unica cosa che facesse pensare a una morte violenta era una lunga striscia di sangue coagulato sulla manica. Stavo per interrogare Thorndyke quando cinque colpi battuti sul sommo della volta mi tagliarono la parola.

— Ecco Woodburn — disse Thorndyke — rimettiamo i coperchi.

Prese la torcia e passò nella stanza centrale, poi salì la scala di mattoni e arrivò alla piccola piattaforma situata sotto la lapide. Afferrò una specie di maniglia che non avevo osservata e spinse prima in direzione verticale e poi laterale.

La pesante lapide si alzò con un cigolio sodo. Un fiotto di luce invase il sotterraneo; e nell'apertura s'inquadrarono le figure di Miller e di Woodburn.

— È necessario che scendiamo? — domandò il commissario. — Qui si respira.

— Lo credo, ma abbiamo fatto una scoperta che potrà interessare Woodburn — disse Thorndyke. — Sarà meglio però che veniate anche voi.

— Si sta meglio di prima quaggiù — osservò il commissario quando fu di nuovo nel sotterraneo — credo che sia meglio lasciare aperto. Un po' d'aria non ci farà male.

— Se volete lasciare aperto, sarà meglio mettere qualcuno di sentinella — osservò Thorndyke. — Andate voi, Polton. Se vedete qualcuno chiudete immediatamente la lapide.

— Dunque, dottore, che cos'è la famosa scoperta? — domandò Miller.

— Ora ve la mostrerò — disse Thorndyke. — Mi ero accorto che due bare erano state aperte e richiuse. Ho pensato allora che sarebbe stato

interessante guardare che cosa contenevano. Nella prima vi sono due scheletri.

— Questo non c'interessa — osservò Woodburn. — Chissà da quanti anni sono qui.

— Infatti non ve li mostrerò nemmeno. Vi pregherò invece di guardare qua dentro.

— Alzò il coperchio della seconda bara e Woodburn si avvicinò con ripugnanza tenendo il fazzoletto al naso. D'improvviso mandò un grido. Rimase un attimo come pietrificato, poi balbettò:

— Dio mio! È Toke!

Un silenzio di morte regnò per qualche momento nel sotterraneo, poi Thorndyke abbassò il coperchio.

Woodburn sembrava fulminato dalla rivelazione. Miller rifletteva profondamente. Finalmente si decise a parlare.

— Da quanto tempo credete che sia là dentro, dottore? — domandò.

— Immagino che vi sia dal giorno in cui avrebbe dovuto partire.

— Credo anch'io — assentì Woodburn. — Ho sempre avuto un vago dubbio che gli fosse accaduto qualcosa. La storia del guardiano del garage non mi piaceva.

— Quale storia? — domandò Miller.

Woodburn gli disse di che cosa si trattava e il commissario si volse a Thorndyke dicendo in tono aggressivo:

— Mi spiegherete che cosa significa tutto questo, dottore. Voi avete in mano tutte le fila del dramma. Seguite la faccenda come se foste su rotaie. Sapevate che qualcuno era venuto qui. Siete andato dritto alla porta segreta come se la conosceste. In seguito venite nel sotterraneo e andate dritto dritto ad aprire la bara che contiene il cadavere. Ora mi direte chi ha ucciso Toke e chi è l'uomo dal naso rosso.

Thorndyke non perse la calma.

— Posso dirvi la mia opinione. Ed è che l'uomo dal naso rosso e l'assassino di Toke sono una sola persona, che si chiama Walter Hornby.

— Come? — fece Miller.

Thorndyke proseguì: — Spero che i fatti confermeranno questa mia opinione. Il visitatore notturno che aspettiamo è lo stesso Hornby.

— E credete che verrà stasera?

— È probabile. Voi sapete i motivi che abbiamo d'aspettarlo. Se non verrà stasera, verrà un'altra sera. Ma non mancherà di cercare di riprendere

l'oro che ha lasciato qua. Spero che la prossima visita sarà l'ultima.

— Ve ne do la mia parola — disse Miller. — Dovessi restar qui fino al Giudizio Universale.

Vi fu un breve silenzio, poi Woodburn domandò:

— Dove e come pensate che il delitto sia stato commesso?

— A parer mio Toke è stato ucciso in cima a questa scala — disse Thorndyke. — C'è una lunga striscia di sangue lungo la parete. Quanto alle circostanze del delitto, immagino che Toke, dopo aver tirato fuori la macchina dal garage, sia tornato qui per una ragione qualunque. Forse per mettere qualcosa nella galleria. Aveva senza dubbio un motivo per non entrare dalla casa e rompere i sigilli. L'assassino ha saputo del ritorno ed è venuto ad appostarsi nelle vicinanze. Ha visto arrivare Toke, l'ha seguito nel cimitero e l'ha visto entrare nella tomba attraverso l'apertura segreta. Ha aspettato che uscisse e l'ha ucciso. Poi in fretta, dopo aver esplorato il sotterraneo, ha fatto saltare il coperchio d'una bara, vi ha messo il cadavere e ha ispezionato il luogo per vedere che cosa Toke fosse venuto a fare. Scoperto l'oro, ha deciso di tornare a prenderlo. L'idea di fabbricare delle monete gli è venuta probabilmente in seguito. D'altronde, se i miei ricordi sono esatti, abbiamo a che fare con un professionista. Vi ricorderete, Miller, che Hornby era impiegato all'ufficio di Assaggio di metalli preziosi e che è per conseguenza un tecnico.

Per il momento faremo bene a tornare in casa. Spero che non avremo lasciato e non lasceremo traccia del nostro passaggio.

— Per l'amor di Dio! — esclamò Miller. — Se trova qualcosa di sospetto non entra. Preferirei dare dieci anni della mia vita piuttosto che lasciarmelo sfuggire.

— Non vi preoccupate, Miller, verrà — disse Thorndyke. — E noi lo aspetteremo per tutto il tempo che sarà necessario.

17.

L'agguato

Uno dietro l'altro, per la scala di mattoni, arrivammo al sommo della volta e uscimmo all'aria aperta nel cimitero verde e soleggiato. Woodburn non poté impedirsi di esprimere la propria soddisfazione.

— Finalmente! Che bellezza tornare nel mondo dei vivi e respirare

liberamente!

Thorndyke uscì per ultimo dal sotterraneo. Aveva voluto verificare che non fosse rimasto alcun indizio del nostro passaggio.

A casa fummo ricevuti dalla signora Gibbins che ci annunciò l'arrivo dei due agenti. Ci avvertì inoltre che la colazione sarebbe stata servita entro cinque minuti e che Polton e gli uomini di Miller avrebbero mangiato a parte.

Quest'ultima precauzione mise in allegria il commissario.

— È furba la donnetta — dichiarò quando la governante se ne fu andata. — Ha fatto in modo di tenere Polton vicino a sé per avere le ultime notizie. Poco male. In fondo la cosa le può interessare ed io eviterò di raccontare tutta la faccenda ai miei uomini.

Pur tuttavia li fece chiamare e diede loro alcune istruzioni.

La colazione si protrasse a lungo. Non avevamo nulla da fare mentre aspettavamo la seconda fase dell'avventura. D'altra parte gli argomenti di conversazione non mancavano. Dovevamo mettere Woodburn al corrente degli avvenimenti che avevano preceduto la faccenda di Hartsden Manor. Mettere a punto i piani della cattura che speravamo di operare, decidere quello che avremmo fatto se il visitatore non si fosse presentato quella sera.

Miller era d'opinione di operare l'arresto nel cimitero.

— È meglio prendere la selvaggina finché la si ha sottomano — diceva. — Se lasciamo che entri nel sotterraneo, è capace d'infilarsi in qualche passaggio che noi non conosciamo e sparire.

Ma Thorndyke scosse la testa.

— No, Miller, il vostro piano non va — disse. — È sbagliato per due ragioni. Anzitutto il cimitero non è sicuro come dite. L'uomo potrebbe sgusciarvi tra le mani andando a nascondersi dietro qualche tomba, per salire poi sull'automobile che lo aspetta da qualche parte. In secondo luogo l'arresto deve venire operato nella galleria. Ricordatevi che dobbiamo identificare il falsario e l'assassino di Toke, ad un tempo. Se l'arrestate in un cimitero dovremo trovare delle prove per questi due capi d'accusa, altrimenti la difesa vi darebbe del filo da torcere. Arrestandolo nella galleria potrete avere in mano tutte le prove possibili.

Miller fu costretto a dargli ragione, tuttavia insisté:

— Non abbiamo a che fare con uno sconosciuto. Mi avete detto di poter provare la sua identità e stabilire la sua colpevolezza nei delitti precedenti.

— Sì, ma è meglio raccogliere tutte le prove possibili.

— In fatto di Tribunali ne sapete più di me — convenne Miller. — Che piano proporreste allora?

— La miglior cosa sarebbe mettere i vostri agenti vicino al tasso. Di notte dev'essere buio pesto laggiù. Aspetteranno la venuta dell'uomo e quando sarà scomparso nella tomba si metteranno di guardia accanto alla lapide. Così saranno certi di non perderlo qualora uscisse dalla stessa parte.

— Parlate come se si trattasse di una persona sola — osservò Miller. — Potrebbe esservi una banda organizzata.

— Non credo. Del resto non dovete dimenticare che noi siamo in quattro, escluso Polton. I vostri uomini sono armati?

— No. Non siamo favorevoli alle armi da fuoco nella polizia. Abbiamo con noi due o tre paia di manette. Per il resto un buon assortimento di pugni basterà.

— Non sono d'accordo. Ho preso con me quattro rivoltelle automatiche e farete bene se ne prenderete una. Un uomo che ha già due morti sulla coscienza non esita a macchiarsi di un terzo delitto, qualora venga messo con le spalle al muro.

Il commissario acconsentì a prendere la rivoltella e incominciammo i preparativi.

Thorndyke additò la porta segreta ai due agenti e mostrò loro come si apriva. Poi li accompagnò, attraverso il passaggio segreto, fin nel sotterraneo, perché vedessero la volta e la lapide mobile. Li condusse poi nel cimitero e indicò il tasso dietro il quale più tardi avrebbero dovuto nascondersi.

Al suo ritorno, Thorndyke trasse dalla valigetta una carta topografica della zona e attirò la nostra attenzione su una stradicciola che fiancheggiava il cimitero andando a raggiungere una strada trasversale.

— Probabilmente il nostro amico o i nostri amici, verranno da questa parte. In tal modo eviteranno di traversare il villaggio e potranno lasciare l'automobile accanto al cimitero, al riparo da sguardi indiscreti. Volete che andiamo ad ispezionare la strada?

— Non credo che sia necessario — dichiarò Woodburn. — Ho avuto la stessa idea e sono andato a vedere stamattina. Ho trovato le tracce delle ruote di un'automobile. La macchina deve aver infilato il viottolo a fianco del cimitero venendo dall'altra strada che dà sulla provinciale e dev'essersi

fermata vicino al muro di cinta dove non la si poteva vedere dal villaggio. A quanto mi sembra è poi ripartita a marcia indietro fino a un punto più largo della stradina e lì ha girato per tornare indietro.

— Il terreno portava le tracce di un viaggio solo o di più d'uno? — domandò Miller.

— Nell'erba, dove ha girato, vi sono innumerevoli tracce di pneumatici che si sovrappongono.

— Forse è inutile andare a verificare — osservò il commissario. — Meno ci facciamo vedere, meglio è. Avverterò i miei uomini di stare attenti ai rumori del motore, benché questo debba essere poco rumoroso.

— Nella notte l'udranno certamente — osservò Thorndyke, — e servirà loro di avviso.

— Dovremmo fare in modo che potessero avvertire anche noi — disse Miller. — Che cosa ne pensate, dottore?

— Temo che sarebbe pericoloso, è meglio rinunciare.

L'attesa cominciò. Miller andò a insediarsi nell'ufficio di Toke per meditare sulla situazione. Thorndyke, Woodburn ed io passammo il resto del pomeriggio a visitare le collezioni artistiche che valevano la pena d'essere viste. La galleria era piena di porcellane di gran valore. Le altre stanze attigue traboccavano di bronzi, smalti e altri oggetti di vario genere. L'insieme doveva costituire un valore enorme.

Ci riusciva difficile credere che un uomo capace di amare e apprezzare la bellezza, fosse nello stesso tempo un delinquente.

Pur tuttavia il laboratorio e i lingotti che esso conteneva parlavano chiaro.

V'era anche una seconda incognita: come ammettere che Hornby avesse lasciato intatta la casa e i suoi tesori?

— Secondo me — disse Thorndyke — il delitto non è stato commesso a scopo di furto, ma per un altro motivo che noi non conosciamo. La scoperta dell'oro è venuta in seguito. Se l'assassino avesse potuto impadronirsene e portarlo via subito, l'avrebbe fatto e sarebbe scomparso senza lasciar traccia. Comunque egli aveva tutto l'interesse a far credere che nulla fosse stato toccato nella galleria. Il cadavere era chiuso in una bara, in un sotterraneo al quale non si accede che attraverso un passo segreto che solo Toke conosceva. Qualora noi non ci fossimo immischiati nella faccenda, si sarebbe constatato dopo un certo tempo la scomparsa del collezionista, il Tribunale avrebbe ammesso la morte e avrebbe fatto aprire

la galleria e le altre stanze le quali sarebbero apparse completamente intatte. Nulla avrebbe potuto far supporre che vi fosse stato un delitto. Toke poteva esser morto all'estero. Se al contrario, l'assassino, non contento d'impadronirsi dell'oro, si fosse impadronito di una parte della collezione, il furto sarebbe stato constatato immediatamente e sarebbe sorta l'idea del delitto. Ne sarebbero derivate ricerche che avrebbero portato alla scoperta del cadavere. Ecco perché l'assassino aveva tutto l'interesse di astenersi dal toccare la collezione.

Trascorse il pomeriggio e cadde la notte. Nella vecchia casa l'oscurità sommerse ogni cosa.

Era giunta l'ora d'incominciare la veglia notturna.

Ci mettemmo alla ricerca del commissario. Lo trovammo che stava dando le ultime istruzioni agli agenti.

— Forse è un po' presto — disse. — Ma è inutile farsi prendere alla sprovvista. Ora accompagno i miei uomini, poi al mio ritorno prenderemo le nostre posizioni.

Woodburn pregò la signora Gibbins di spegnere tutte le luci all'ora solita (le dieci, ci disse la governante) e di mandare a dormire i domestici. Gettammo poi le basi del programma per la notte di attesa nella galleria. Woodburn insisté per restare con noi e Polton, al quale avevamo detto di andare a dormire, minacciò di farne una malattia. Per la prima volta in vita sua si ammutinò e rifiutò categoricamente di abbandonare il teatro delle operazioni.

Fummo costretti ad aggiungerlo sulla lista della "guarnigione" e ci raggiunse nella galleria, seguito da Miller.

— Perbacco! — dichiarò quest'ultimo — se abbiamo a che fare con un solo uomo, spero che riusciremo a ridurlo alla ragione, siamo in sei! Dall'altro lato se sono in parecchi, basteremo appena. Ora ognuno deve prendere il suo posto e non muoversi più. Due di noi dovranno mettersi nella galleria...

— Voi e un altro — l'interruppe Thorndyke. — L'arresto avverrà probabilmente nella galleria stessa. Quando vedrà che c'è qualcuno, l'amico crederà che la porta sia aperta e, dato che l'uscita segreta sarà bloccata, cercherà di scappare dal corridoio.

— Propongo allora che Woodburn ed io restiamo qui. Voialtri sarete nella stanza vicina.

Thorndyke ispezionò di nuovo il luogo, rimise la serratura della porta

segreta nella posizione in cui l'aveva trovata. Cancellò le ultime tracce di polvere bianca e infine incollò con precauzione il sigillo che pendeva dalla porta principale. A prima vista era impossibile accorgersi che fosse stato strappato.

— Credo che tutto sia pronto ora — disse. — Ciascuno prenda il suo posto.

Il commissario e Miller trovarono due sedie. Nel nostro regno non v'erano mobili e decidemmo di andare a sederci sul banco del laboratorio, lasciando tutte le porte aperte.

Erano le nove e mezzo, nessuno di noi parlava. Pensai che se avessi dovuto rimaner lì tutta la notte, senza fumare, sarebbe stato poco piacevole.

I minuti passavano con incredibile lentezza. Di quarto d'ora in quarto d'ora l'orologio del villaggio suonava e ogni volta mi sembrava che fosse passato un tempo infinito. Andavo tastando, in fondo alla tasca, la rivoltella di Thorndyke e mi domandavo se avrei avuto bisogno di servirmene. Come Thorndyke stesso, avevo un odio per le armi da fuoco. Del resto, nessuno di noi ne era entusiasta.

Miller poi aveva per esse un disprezzo totale. Aveva offerto la sua a Polton, ma questi non s'era mai servito di un arnese del genere e aveva dichiarato che, se lo avesse fatto in quella circostanza, con tutta probabilità, avrebbe ucciso uno di noi, al che Miller si era affrettato a riprendersi la rivoltella.

Suonarono le dieci e mezzo. La noia dell'attesa venne un po' attenuata dal levarsi della luna la cui luce entrava da una delle finestra della galleria.

La vecchia casa era silenziosa come una tomba. All'infuori dell'orologio che si udiva in lontananza, non c'era il più lieve rumore. Non una finestra che scricchiolasse né una persiana che battesse.

D'improvviso udii un rumore sordo, ma così lontano, così indefinito, che mi domandai se non ero vittima di allucinazioni.

Ascoltai, il rumore riprese.

Nello stesso momento Thorndyke si lasciò scivolar giù dalla tavola seguito in silenzio da Polton. Mi avvicinai a lui e domandai a voce bassissima:

— Avete udito qualcosa?

— Sì. La lapide ha girato sul perno. Ascoltate!

Tesi l'orecchio. Dopo qualche secondo udii un suono che sembrava

ripercuotersi in una serie di echi. Poi il suono divenne più distinto, si avvicinò. Ora si udivano dei passi... leggeri, attutiti.

Ora qualcuno saliva la scala. Il piede scivolò su uno scalino, inciampò. Si udì il rumore di qualcosa di duro che cadeva. Una bestemmia soffocata, l'uomo era più vicino di quanto non credessi.

Silenziosamente ci avvicinammo alla porta della galleria.

D'improvviso una striscia di luce filtrò sotto il pilastro: dietro la porta segreta qualcuno brandiva una torcia elettrica.

Si udì uno scricchiolio, uno scatto. La porta si aprì e un uomo entrò nella galleria.

Un uomo, o per meglio dire un'ombra. Quando fu più vicino mi accorsi che non aveva cappello. Con una mano portava un grosso sacco di cuoio, nell'altra aveva una grossa torcia elettrica.

Si diresse subito alla tavola dove depose il sacco. Poi andò alla porta e proiettò la luce della lampada sul sigillo.

Sembrò non aver osservato nulla, tornò indietro, poi cambiò idea e ritornò sui suoi passi. Qualcosa gli era sembrato anormale. Salì gli scalini e esaminò il sigillo più da vicino.

Come un'ombra, Thorndyke entrò nella galleria e scivolò fin davanti al pilastro. Quasi nello stesso momento passò un'altra ombra che andò a mettersi dietro lo sconosciuto.

Entrai anch'io nella galleria. Riconobbi la seconda ombra, era Miller. Si era mosso, a quanto mi sembrava, senza fare il minimo rumore.

M'ingannavo, poiché nel momento in cui stendeva la mano per afferrare la preda, l'uomo si voltò di scatto, proiettò la luce della lampada sul viso di Miller, poi, con una specie di ruggito, saltò giù dagli scalini.

Il ricordo di quel che seguì è piuttosto confuso in me. Tutto avvenne con una tale rapidità e ci si vedeva così male che di tutta la scena non ho conservato che una vaga impressione. Vidi che lo sconosciuto afferrava una sedia e la lanciava sui suoi inseguitori. Miller riuscì ad evitarla, ma Woodburn, colpito a una gamba, cadde. Un momento dopo, l'uomo si voltò per dirigersi verso la porta segreta, e la torcia illuminò in pieno il viso di Thorndyke.

Lo sconosciuto lo riconobbe, poiché mandò un grido e si fermò un attimo... vidi che tendeva il braccio e capii, pur senza vedere distintamente, che aveva una rivoltella in mano. Mi precipitai per disarmarlo, ma nello stesso momento qualcosa passò fischiando vicino a me e andò a colpire lo

sconosciuto in piena faccia, con tale violenza da farlo barcollare.

Il colpo di rivoltella partì. L'oggetto che aveva colpito l'uomo al viso era caduto a terra con un rumore metallico.

Thorndyke l'aveva scampata bella. Ma non era finita. Miller aveva afferrato il braccio che teneva la rivoltella. Mi attaccai all'altro. L'uomo lottava selvaggiamente. Due colpi partirono ancora, diretti verso Thorndyke.

Nel frattempo Thorndyke stesso aveva chiuso la porta segreta e si era avvicinato illuminando con la torcia elettrica il nostro gruppo. Udii che gridava: — Attento, Polton!

Scorsi il nostro assistente che scivolava al fianco di Miller, poi un paio di enormi molle da cucina che emerse dall'ombra, venivano tese verso la mano dello sconosciuto. Vi fu un movimento brusco e le molle afferrarono la rivoltella e la strapparono dalla mano che la teneva.

La lotta era virtualmente finita. Nondimeno l'uomo fece ancora uno sforzo per liberare la mano che io tenevo ferma e tentare di prendere qualcosa alla cintura. Prevenni il gesto e gli tolsi un enorme coltello a serramanico.

Thorndyke afferrò i polsi del prigioniero e Miller fece scattare le manette. Vi fu un momento di calma e Miller disse:

— Vado ad avvertire i due agenti. Spero che troveranno un mezzo di trasporto qualunque. Altrimenti saremmo di nuovo costretti ad usare l'automobile del signor Woodburn. Fate attenzione, dottore.

Thorndyke fece sedere il prigioniero su una sedia, mentre Woodburn accendeva le lampade che pendevano dal soffitto a mezzo di lunghe catene. Nella casa non c'era né gas né elettricità.

Ci fu finalmente possibile vedere in che stato ci eravamo ridotti durante la battaglia.

Woodburn era l'unico che portava tracce visibili di quanto era accaduto: aveva indiscutibilmente un occhio nero.

In quanto al prigioniero offriva uno spettacolo pietoso.

Il viso sanguinava abbondantemente, a causa di una profonda ferita. Non me ne meravigliai quando raccolsi il proiettile che l'aveva colpito. Era il "piè di porco".

Ma quel che soprattutto faceva impressione nell'uomo, era il cranio spoglio della parrucca, perduta durante la battaglia.

Non si trattava di una calvizie comune, ma di larghe chiazze, coperte

d'una peluria malsana. Un caso insomma di quella che noialtri medici chiamiamo *alopecia areata*.

Raccolsi la parrucca e senza badare alle proteste del prigioniero gliela misi sulla testa.

Poi andai con Thorndyke nel laboratorio dove era rimasta la valigetta che conteneva sempre l'occorrente per una prima medicazione.

Mi munii di un catino di acqua fredda, Thorndyke prese le fasce e un disinfettante e tornammo verso il prigioniero che guardò con odio il mio collega.

— Non mi toccare, canaglia! — gridò. — Avrei dovuto farti la pelle molto tempo fa.

Ci astenemmo dal ricordargli che aveva già tentato ripetutamente di far ciò, cosa abbastanza comprensibile del resto dal suo punto di vista, poiché se non vi fosse stato Thorndyke egli avrebbe potuto vivere tranquillo e insospettato.

Avevo appena finito di medicare la ferita quando Miller tornò.

— Siamo a posto — disse. — I miei agenti hanno trovato un'auto abbandonata nella strada vicino al cimitero. Potremo condurre il signore a Londra con la sua stessa automobile.

Solo allora il commissario procedette all'arresto ufficiale.

— Walter Hornby siete in arresto. Vi accuso dell'omicidio di Daniel Toke. Vi avverto inoltre che da questo momento ogni vostra parola può essere usata contro di voi.

— E piantala! — disse Hornby. — Non sono un imbecille e non dirò nulla.

A dispetto di quella bravata, l'accusa l'aveva colpito mortalmente. Non se l'aspettava. Sperava probabilmente di essere arrestato per scasso per falsificazione di monete.

Si lasciò condurre via passivamente dai due agenti di Miller. Prima d'uscire però si volse e guardò Thorndyke con odio.

La triste processione scomparve nel corridoio. Il mio collega si avvicinò al suo fedele scudiero e gli mise la mano sulla spalla.

— È stata una fortuna per me che non siate andato a dormire, Polton — disse. — Senza di voi credo che Hornby avrebbe sistemato definitivamente i suoi conti con me.

Polton tossì con imbarazzo.

— Quand'ero piccolo ero bravissimo nel lanciare i sassi. Facevo cadere

tutte le noci a Hampstead Heath — disse con un sorriso timido.

In quel momento la porta della galleria si aprì.

Sulla soglia apparve, maestosa e piena di dignità la signora Gibbins, con un candeliere in mano.

— Sono venuta ad avvertirvi, signori, che ho preparato la cena in sala da pranzo. Il signor Miller verrà a raggiungervi appena la macchina sarà partita.

Era indiscutibilmente una buona notizia.

Woodburn spense le lampade, noi prendemmo le torce elettriche e seguimmo la governante nelle profondità buie del corridoio.

FINE